

..Per favore, non parliamo di deviazioni..

● I giudici milanesi hanno scoperto un gran numero di personaggi iscritti ad una associazione segreta denominata Propaganda 2. Si tratta di esponenti molto autorevoli della classe dirigente del Paese, collocati in tutti i principali centri di potere politico, burocratico, amministrativo, economico, militare. Esiste il forte sospetto — per alcuni la certezza — che esponenti ancora più importanti dello Stato e di questa e di altre società segrete, verranno individuati in seguito.

La gravità del caso, e dello scandalo che ne è derivato, sta soprattutto nel fatto che costoro, esponenti di rango dello Stato, appartenessero ad un'associazione che ha incessantemente complottato contro lo Stato: contro il suo assetto istituzionale, contro le sue leggi, contro il funzionamento della sua economia, contro il democratico svolgimento delle sue funzioni.

E' certamente molto salutare che la magistratura abbia finalmente trovato un terreno su cui muoversi e su cui perseguire i colpevoli di tante nefandezze.

Ma chi ritiene che il Paese abbia oggi a che fare con qualcosa di nuovo e inusitato da catalogare sotto l'etichetta P2, o è in mala fede o è semplicemente stupido.

Che la degenerazione della politica e della democrazia italiana abbiano avuto origine all'interno dei suoi organi, per opera degli uomini stessi che hanno gestito il potere, è cosa saputa e denunciata da anni. Dalla strage di Portella della Ginestra a quella, « di Stato », di piazza Fontana, certi alti dirigenti non hanno esitato mai a trasgredire le leggi e a violare i principi delle istituzioni pur di conservare ed accrescere il proprio potere; i bancarottieri hanno sempre trovato complicità politiche e protezioni, le « deviazioni » dei servizi segreti hanno avuto sempre autorevolissime coperture perché agivano in modo tutt'altro che « deviante » rispetto alle reali indicazioni politiche che ad essi venivano impartite; intere carriere politiche sono state costruite e disfatte secondo la logica fer-

rea della conservazione dell'attuale sistema di potere. Che tutto ciò si sia svolto sotto l'insegna della P2 o della mafia, del Vaticano o della Democrazia Cristiana, di Cosa Nostra o della banda del buco, ha importanza?

C'è differenza tra i ricatti praticati da Gelli e quelli, infiniti, che a partire dal caso Montesi, hanno condizionato tutto lo svolgimento della storia della Repubblica?

Quelle della P2 o dei servizi segreti, dei grandi finanziari e delle strutture pubbliche, non sono « deviazioni »: sono precisamente i meccanismi attraverso i quali il potere si è articolato, ramificato, difeso, moltiplicato, da molti anni in qua, praticando la strage e l'omicidio come la truffa e l'esportazione di capitali, l'evasione fiscale e la lottizzazione delle cariche come lo spionaggio e l'eversione. Senza questi meccanismi il nostro establishment non esisterebbe più da un pezzo, e infatti ha cominciato ad incrinarsi — e perciò a far ricorso a sistemi sempre più turpi e sempre più difficilmente mascherati — quando la crescita democratica del Paese ha consentito a magistrati, parlamentari, giornalisti, cittadini impegnati sempre più in una civile militanza in difesa della democrazia, di violare i sacrari, di abbattere i tabù, di verificare più da vicino il modo e gli strumenti con cui per tanti anni l'Italia è stata governata e amministrata.

Lo storico processo alla Democrazia Cristiana auspicato provocatoriamente da Pasolini tanti anni fa è cominciato: e sul banco degli accusati gli uomini della Dc non sono soli, perché nel frattempo attorno a loro numerosi altri si sono affiliati: la P2, P3 o P14 non importa. E' l'affiliazione a questo sistema di potere e alle pratiche che esso ha esercitato che adesso, una buona volta, dovrà costare cara ai responsabili. Al Paese è già costata cara abbastanza ●



P2 SPECCHIO DELLA CRISI

La P2 non è un mostro senza nome: è figlia del trentennale sistema di potere costruito dalla Dc e sostenuto anche dal Psi e dai partiti laici minori. Ecco perché sciogliere la loggia di Gelli e fare piena luce sulla trama di intrighi che la P2 ha intessuto attorno alle istituzioni è necessario ma non basta. C'è un solo modo per dare concretezza allo sdegno e al bisogno di pulizia e di rinnovamento morale e politico che sale dal Paese: non dare tregua alla Dc e risolvere la crisi di governo con una svolta che segni una rottura netta rispetto al passato.

Ecco perché torna più che mai attuale « l'alternativa democratica » lanciata dal Pci, l'unico partito dalle mani pulite. L'unità delle sinistre senza chiusure ad altre forze laiche e democratiche è il primo passo da compiere sulla via di una nuova democrazia, in cui la partecipazione attiva delle masse non sia una variabile indipendente. Di fronte all'urgenza di rinnovamento che c'è nel Paese la minaccia di elezioni anticipate è oggi una tigre di carta. A questo punto il Psi e le forze laiche che sentono il bisogno di ridare trasparenza e moralità alla vita delle istituzioni devono scegliere: o complicità con la P2 e il sistema di potere dominante o più democrazia. E' l'ora della svolta. Guai a lasciarla sfuggire: continuare come prima equivarrebbe ad offendere il Paese.



Gelli

Il ricatto eretto a sistema di governo

di Luigi Anderlini

● Aggrovigliato e articolato come pochi altri, lo scandalo della P2 comporta livelli diversi di lettura.

La mia prima superficiale reazione è stata di stupore: stupore nel dover immaginare vari amici laici dichiarati, atei convinti e magari convinti marxisti alle prese con gli emblemi e gli strumenti (grembiule, cappuccio, compasso) di un culto esoterico.

Il secondo livello di lettura comporta già elementi di allarme: la vastità dell'organizzazione, le presenze che vengono segnalate nei settori chiave dei servizi di sicurezza, dei mezzi di comunicazione, del mondo finanziario e politico hanno avvalorato l'ipotesi di un « centro di potere occulto » capace anche, all'occorrenza, di prendere per

la gola la stessa Repubblica e in ogni caso già attivato a deviare il corso degli avvenimenti, già condizionante molte delle scelte che si sono fatte (o non fatte) negli anni che abbiamo dietro le spalle. Bobbio ha recentemente ricordato che la regola fondamentale della democrazia è la pubblicità data ai suoi atti e alle sue decisioni perché i detentori della sovranità nazionale, che sono gli elettori, siano messi in grado al momento opportuno di giudicare. Ci siamo sentiti un po' tutti defraudati di una parte dei nostri diritti quando abbiamo dovuto ipotizzare che decisioni importanti che riguardavano l'intera collettività nazionale (la scelta di un ministro, la nomina del capo di stato maggiore della Difesa, la designazione del direttore di un telegiornale) non

solo potevano non corrispondere a motivazioni di moralità, di serietà, di competenza ma nemmeno a quella infausta logica spartitoria tra le forze politiche che va sotto il nome di lottizzazione: sotto quelle decisioni e quelle scelte siamo autorizzati a pensare come operante un'altra logica, quella delle pressioni indebite, dei ricatti più torbidi che oltre tutto per essere occulti sfuggono al controllo più importante, quello politico. Pare di essere tornati ad una concezione « misteriosa » del potere, indietro di alcuni secoli nella storia della sua laicizzazione.

* * *

C'è poi il livello di lettura di ordine internazionale. Qui si pongono una serie di interrogativi destinati a restare senza risposta ma proprio per questo assai preoccupanti.

L'affare Gelli è strettamente collegato con la vicenda Sindona. Ma qual è il senso vero del rapporto tra i due? Cosa significa e che peso ha avuto nella vicenda il falso rapimento di Sindona, il suo viaggio in Italia e la sua successiva riconsegna alle autorità americane? E' cambiato qualcosa al vertice delle grandi logge massoniche statunitensi? Quando? In che direzione? Assistiamo a una fase di orientamento dell'intero sistema massonico mondiale dopo l'elezione di Reagan? E' questa la ragione per la quale il « caso » è scoppiato? Una riedizione con varianti dell'affare Lochkeed?

E ancora, sempre sul piano internazionale: qual è stata l'entità dei flussi finanziari che dall'Argentina, tramite Gelli, sono venuti in Italia? Quali distorsioni hanno introdotto nella nostra vita politica, nel settore della grande editoria ad esempio? E i contatti con la Romania erano solo una copertura di Gelli che oggi viene enfatizzata come cortina fumogena o hanno anch'essi rilievo politico?

Il fatto che questi interrogativi si pongano e siano probabilmente destinati a restare senza risposta dice mol-

te cose: dice che il mondo sta diventando sempre più piccolo e che non c'è fatto di rilievo che avvenga in un paese che non attivi ripercussioni altrove; dice che in fatto di affarismo sul piano cosmopolita, secondo una triste tradizione, gli italiani non occupano posti di secondo piano; dice anche la nostra pochezza, dà la misura dei condizionamenti ai quali siamo sottoposti, fa ricadere entro i limiti di una provincia ai margini dell'impero, il nostro stesso marcio così squallido, così maleodorante.

* * *

Ma il livello di lettura a mio avviso più importante, quello che dà la misura diretta della profondità della crisi che stiamo attraversando, si colloca in un'area dove politica e moralità vengono a confronto.

Cercherò di essere chiaro: Magri al congresso del suo partito ha fatto una osservazione assai acuta. « La nostra proposta di un governo delle sinistre » — ha detto — « apparve più a sinistra della proposta comunista per un governo degli onesti. Gli ultimi avvenimenti dicono che le due proposte hanno invertito la loro collocazione ».

Detto altrimenti: è tanto prepotente la richiesta di pulizia che viene dal paese e così difficile a soddisfarsi, da collocare chi di quella richiesta si fa effettivo portavoce sulle posizioni politiche più incisive.

In realtà l'affare P2 rappresenta una ulteriore degenerazione del sistema di potere che continua a governare il paese. Può anche darsi che l'area della loggia di Gelli fosse in qualche misura concorrenziale con quella della segreteria dc. Il fatto vero è però che un mostro delle dimensioni che conosciamo non nasce a caso. Esso si colloca lungo la linea in cui un potere trentacinquennale senza alternative, finisce con l'identificarsi con lo Stato e cioè col trasformare i politici in uomini di carriera, e la politica stessa in un pu-

ro gioco di ambizioni e di interessi personali. Occupato il potere e con la prospettiva di tenerlo (avendo esorcizzato l'unico avversario capace di contrastarlo) si è fatta paurosamente avanti all'interno del gruppo dirigente la convinzione che fra le dichiarazioni e i fatti, tra i programmi e la loro realizzazione era lecito vi fosse quel tanto di divaricazione che doveva rendere in ogni caso possibile la propria personale affermazione, i propri personali affari. C'è stato chi — non dimentichiamolo — ha tentato di dare dignità intellettuale alla divaricazione e alla contraddizione tra politica di partito e politica di Governo.

E' in questo quadro che è dilagata a macchia d'olio la politica delle spartizioni, delle lottizzazioni selvagge di cui la P2 è un ulteriore momento degenerativo. Le lottizzazioni comportano infatti dei rischi. Nulla garantisce che la lottizzazione successiva non metta in forse le posizioni raggiunte. Ecco allora il centro di potere occulto, la garanzia — ottenuta nel segreto di una cospirazione — che al momento opportuno ci sarà sempre qualcuno a cui chiedere aiuto anche se tutto questo può significare rimettere nelle mani di un « maestro venerabile » informazioni, documenti, propositi che riguardano l'interesse generale, la vita stessa della democrazia.

La mancanza di alternativa politica rattrappisce entro il guscio del potere chi è chiamato ad esercitarlo al punto di fargli dimenticare le ragioni che quell'esercizio giustificano e ad identificare se stesso con quella porzione di Stato di cui ha avuto affidato il controllo.

* * *

L'influenza che tutto questo esercita sugli sviluppi della crisi di governo, è devastante. Il livello di credibilità dei personaggi che vengono in primo piano (compreso Forlani) è drasticamente ridimensionato. Siamo tutti perentoriamente invitati dai fatti alla più per-

versa e disarticolante delle dietrologie, a non credere alla sincerità di molte delle dichiarazioni che in questi giorni vengono fatte.

Ecco perché è prioritario rispetto alle possibilità di soluzione della crisi di governo che si possano avere interlocutori credibili, cioè non aventi nessun rapporto con la P2 e le sue dirommazioni.

Il che è condizione necessaria anche se non sufficiente per individuare lo sbocco conclusivo.

* * *

L'alternativa c'è. Da quando a Salerno Berlinguer ha cominciato a riparlare, i tempi della lotta politica in Italia hanno subito una brusca accelerazione. Quello che sei mesi fa sembrava propaganda o arroccamento massimalistico, dopo aver subito una grande battuta d'arresto, oggi appare una proposta non priva di fondamento.

L'alternativa c'è, almeno in negativo, tra tutte le forze che sono fuori dell'elenco di Gelli e sono, non a caso, gran parte della sinistra e tutto il movimento sindacale. Non è poco. Soprattutto se a sinistra sapremo trovare le vie per unità più vaste costruite anzitutto su una piattaforma moralmente rigorosa, al limite della inflessibilità, politicamente consapevole dei problemi reali che si pongono a una società industrialmente matura ancora in bilico tra i ritmi di svalutazione che sono da Terzo Mondo e le limpide mature risposte che sono venute dai referendum del 17 maggio che ci ancorano saldamente all'Europa.

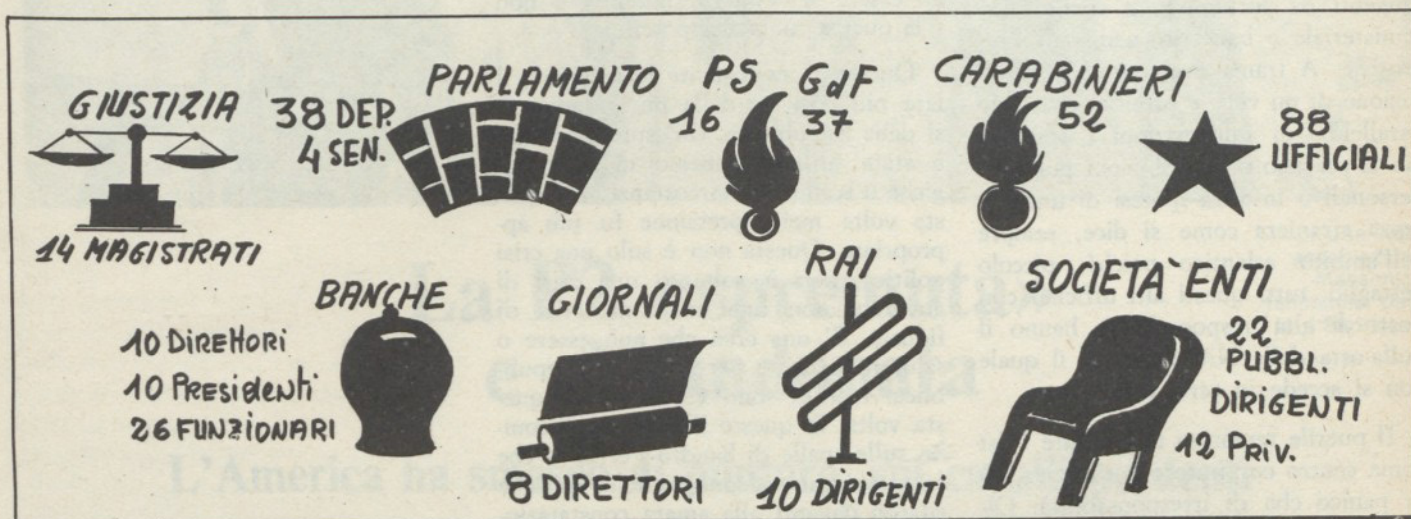
L'alternativa c'è soprattutto nel paese e non sarà male che ciascuno lavori per fare in modo che il voto del 21 giugno prossimo ne sia una clamorosa conferma. Si sta levando in Europa, ancora in forma contraddittoria, un vento di sinistra. Cerchiamo di non perdere i prossimi appuntamenti.

L. A.

Da una torbida vicenda
una crisi forse salutare per la Repubblica

..Il momento del coraggio, non dei tappabuchi..

di Italo Avellino



Più che la soluzione di governo, il fatto rilevante è il significato di questa crisi dello Stato. L'ambito storico in cui è germogliato il bubbone Licio Gelli. L'errore dei congiurati di periferia. Una occasione perché i tradizionali partiti di governo riassumano credibilità.

La frase è dell'on. Labriola, presidente dei deputati socialisti in ritiro spirituale per depurarsi da malefici influenti: « *ti spiego tutto se prima mi dai una palla di vetro* ». Il che non vuol dire che si è nel buio completo, ma che l'esito è imperscrutabile. La sensazione epidermica di chi batte da anni e anni i corridoi del Palazzo è che si sta uscendo da un tunnel non sapendo però per andare dove.

L'affare Gelli-P2 ha aperto uno squarcio, una lacerazione su quanto si sentiva che c'era di torbido e di oscuro nelle vicende politiche nazionali. Ora tutto comincia ad essere più chiaro: nel buio del tunnel si intravede una enorme tela di ragno di cui si scor-

gono alcune appendici, non tutte, pur ignorando quale Grande Mano ha intessuto la trama che soffocava lentamente la farfalla fragile della Prima Repubblica, con i suoi sottilissimi fili in attesa di portarle il colpo mortale col velenoso dardo.

Una trama lunga che risale all'affare SIFAR del 1964-67, e forse ancor più lontano quando al seguito della Quinta Armata americana arrivò la nuova massoneria d'Oltreoceano, e in particolare le logge di New York e New Jersey potentissime, sotto la cui tutela finirà il Grande Oriente italiano che fino allora era legato al rito francese nella sua componente progres-

sista e al rito scozzese per la parte liberal-democratica. L'ingresso nel 1949 dell'Italia nella NATO rafforzava questo legame fra le logge americane e quelle italiane che, negli anni sessanta, interrompevano di fatto ogni rapporto con i riti tradizionali e più corretti europei di Francia e di Inghilterra. Non è un mistero, infatti, che alla rete delle basi americane in Europa corrispondeva esattamente, nell'ambiente militare soprattutto, una parallela rete di logge massoniche il cui « sovrano » è nei più alti gradi dell'U.S. Army. All'insegna dell'anticomunismo e del più dogmatico atlantismo.

E' in questa cornice che trovano spa-

zio e credito individui quali Licio Gelli, la P2 e le sorde e sordide lotte intestinate attorno alle commesse belliche, al traffico d'armi dove, forse non a caso, si scontrano le *lobbies* dei mercanti d'armi franco-inglesi contro quelle statunitensi.

Da noi questa ciclopica lotta sotterranea che vede « fratelli » di rito tradizionale contro « fratelli » di rito americano, scade *anche* a contesa di tangenti da lottizzare, a clientelismo ministeriale e bancario, a dispute correntizie. A trama eversiva. Alla costituzione di un vero e proprio « servizio parallelo » di informazioni e spionaggio al servizio o di ambizioni politiche personali o in altra ipotesi di una potenza straniera come si dice, sempre nell'ambito atlantico poiché, piccolo dettaglio, tutti questi alti ufficiali con posti di alta responsabilità hanno il nulla-osta della NATO senza il quale non si accede in certi uffici.

Il puerile tentativo di additare l'Est come centro cospiratore è sintomo più di panico che di irresponsabilità. Oltre a lasciare supporre che dietro alcuni traffici commerciali, vi sia stata anche l'espansione di certe logge in alcuni paesi di confine del o al Patto di Varsavia. Ma questi sono problemi interni di quei paesi che forse si cerca di coinvolgere per salvare qualche anima o mascherare le vere radici, le vere complicità. Ma torniamo all'Italia dove per capire quanto sta avvenendo, la spiegazione più vera è quella più semplice: che da un lato il paese è molto più sano di quanto non pensassero certi congiurati di periferia; e che gli imbecilli sono più dannosi agli « amici » che ai nemici. Perché in tutta questa misteriosa storia di trame, giuramenti e logge segrete, si rischia di prendere per machiavellico quello che è soltanto cretineria.

In questi giorni di angoscia — come non esserlo? — c'è comunque un elemento positivo e rassicurante: sono veramente finiti, nelle coscienze più

che nei poteri costituiti, i tempi degli omissis. I tristi tempi (che scontiamo oggi) del tu soffochi uno scandalo a me, io lo soffoco a te, e facciamo un patto politico. Il centro-sinistra naufragò in questa deleteria prassi. Il neo-centrosinistra di Forlani e Craxi è inciampato al primo tentativo di restaurare quella deleteria prassi. Ma non è più possibile perché il popolo è più maturo, la magistratura è più libera, l'informazione molto meno succube torna ad essere il « quarto potere » e non « la quarta ruota del potere ».

Questo è, nonostante le angosce, il lato più positivo della più grande crisi della Repubblica. Un'espressione che è stata utilizzata spesso in altre tragiche o scandalose circostanze. Ma questa volta mai espressione fu più appropriata. Questa non è solo una crisi politica, non è soltanto una crisi di governo, non è ennesima crisi di fiducia. E' una crisi che può essere o salutare o letale per la Prima Repubblica. Non ci sono vie di mezzo questa volta. E' questo il peso che incombe sulle spalle di Sandro Pertini e che forse spiegano alcune cautele, qualche ritardo davanti alla amara constatazione ai primi di aprile che questa volta si era davanti a « una crisi dello Stato ».

E' il momento del coraggio, non dei tappabuchi. E per coraggio non si pensa soltanto al rinnovamento politico, al ricambio o alternanza o alternativa. Qui, il coraggio che necessita è quello della pulizia per una pasqua di resurrezione delle nostre istituzioni repubblicane, delle cose pubbliche e democratiche. Perché questa volta si sa dove fare pulizia anche per ridare dignità a molti partiti, per riportare il gioco politico alla correttezza istituzionale, alle regole democratiche basate sul consenso e non sulle consorzierie più o meno segrete di potere.

I. A.

Dal dopoguerra la Massoneria internazionale difende in Italia gli equilibri di Yalta. Le clausole segrete del Patto atlantico fanno del nostro paese una colonia e le Logge americane sono gli strumenti di questo colonialismo.

Francesco Siniscalchi, ingegnere elettronico, membro della Massoneria fino al 1976 (quando ne venne espulso per essersi opposto a Gelli e Salvini), da allora in poi non ha mai smesso di denunciare le trame che andavano crescendo intorno alle cosiddette « logge coperte ». Adesso Siniscalchi è ascoltato dai magistrati, dai « saggi » insediati dal governo per esaminare il caso P2, è intervistato dai giornali e dalle televisioni di tutto il mondo. In tanti anni egli ha raccolto non solo un'imponente documentazione — che adesso è a disposizione dei giudici — ma anche gli elementi per leggere la storia recente del nostro paese sotto una luce che dovrebbe giustificare il massimo allarme e la massima vigilanza democratica.



Una nota
associazione
massonica
femminile Usa:
le «Shriners»

La P2 «spremuta» e abbandonata

L'America ha smesso di puntare sui cavalli perdenti

INTERVISTA A FRANCESCO SINISCALCHI

a cura di Giuseppe De Lutiis

● Siniscalchi, lei si batte da anni contro la degenerazione della Massoneria, degenerazione che è emblematicamente rappresentata dalla loggia P2 e dal suo ambiguo «maestro venerabile». E' dunque giusto che adesso sia fiero della sua vittoria. Ma lei conosce molto bene la realtà politica italiana e internazionale: si rende perfettamente conto, dunque, che il fenomeno Gelli non era soltanto un caso di degenerazione della Massoneria e che gli avvenimenti attuali non possono essere spiegati soltanto come un'opera di moralizzazione. Insomma, che cosa sta avvenendo in realtà in Italia in questi giorni? Perché un uomo così protetto è stato improvvisamente abbandonato?

R. I centri di potere americani hanno imparato a gettare via per tempo i

limoni spremuti. Sono in molti, negli Stati Uniti, ad essersi resi conto dell'errore commesso proteggendo oltre ogni limite personaggi squalificati, come ad esempio lo Scia. Un certo tipo di potere ha insomma deciso di cambiare faccia, di cambiare lo strumento attraverso il quale agisce, perché è consapevole che esso è ormai un cavallo perdente. Ha capito che senza questo trapasso non avrebbe nessuna possibilità di mantenere il predominio in un'area importante come il Mediterraneo.

● Dunque, la struttura che ha finora sostenuto Gelli non è estranea alla rivelazione dei suoi segreti, e quindi alla sua rovina?

R. Certamente, ho detto prima che

la struttura di potere vuole cambiare il volto, soltanto il volto.

● Lei ha fatto riferimento a centri di potere americani. C'è la sensazione che tra questi centri di potere si possa annoverare la Massoneria statunitense, che potrebbe non essere estranea a quello che sta accadendo in queste settimane in Italia.

R. E' vero. Le logge americane hanno sempre esercitato una forte influenza sulla vita politica italiana, a cominciare dal ruolo svolto in occasione della scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini nel 1947. Le clausole segrete del trattato di pace e successivamente le clausole altrettanto segrete del Patto Atlantico fanno sì che l'Italia sia una democrazia cosiddetta pro-

INTERVISTA A FRANCESCO SINISCALCHI

tetta, in realtà una colonia, e le logge statunitensi sono uno degli strumenti di questo colonialismo. Negli anni cinquanta, ad esempio, imposero al Grande Oriente di Palazzo Giustiniani di assorbire un gruppo massonico spurio ed equivoco, del quale faceva parte, tra gli altri, il principe Alliata di Montereale, a suo tempo accusato della strage di Portella delle Ginestre e che poi sarebbe rimasto coinvolto nella Rosa dei Venti. Fu imposta inoltre l'apertura di logge di lingua inglese in varie città d'Italia, la prima e più importante delle quali fu la *Colosium Lodge* di Roma, costituita per quattro quinti da funzionari dell'ambasciata, che erano in realtà agenti della CIA. La loggia esiste ancora.

● *Quando l'onorevole Piccoli parlò di « congiure massoniche », si riferiva a Gelli?*

R. No, assolutamente. Piccoli ha buoni collegamenti con la P2; vedi il caso del giornale *L'Adige* (sul quale egli scrive) che senza i soldi di Rizzoli — alias Banco Ambrosiano, alias *Banco Financiero Sudamericano*, alias Gelli — non avrebbe potuto stampare neanche una copia. Inoltre egli ha diretti rapporti con Radio Montecarlo, una radio retta da un certo *establishment* finanziario al quale Gelli è collegato. A tutto questo sono da aggiungere i numerosi adepti della P2 che sono nella corrente dell'onorevole Piccoli, come in tutte le correnti democristiane.

● *In tutte le correnti? Anche in quella di Andreotti?*

R. Certo. Finora gli andreottiani della P2 non sono comparsi, ma prima o poi emergeranno. Ad esempio l'appartenenza di Caltagirone alla P2 è certa.

● *Lei parla con assoluta certezza. Con altrettanta certezza lei ha dichiarato in altra sede che le liste non sono complete...*

R. Infatti, gli iscritti alla P2 sono 1720. E' abbastanza strano che alcuni

nomi siano usciti altri no; ad esempio che sia uscito quello di Pasquale Bandida e non quelli di Vito Scalia e Michele Papa, che peraltro risulterebbero legati tra loro da vari interessi nello scacchiere mediorientale.

● *I nomi che mancano sono nomi grossi?*

R. Sì, decisamente. Ci sono nomi molto grossi del capitalismo italiano, dell'alta finanza e dell'alta industria. Non sono ancora venuti fuori, ad esempio, i cementieri e i petrolieri. Una parte di questi nomi sono già in mano ai magistrati, per un'altra parte Gelli ha portato via con sé la documentazione.

Ma è deviante parlare soltanto della P2, perché esistono anche altre persone, molte, che non hanno mai pagato la quota ufficiale della loggia, ma pagano il silenzio di Gelli sul contenuto di certi fascicoli del SIFAR, che non sono mai stati bruciati e sono stati portati in dote da Allavena a Gelli; tutto questo fa parte integrante del potere di Gelli anche se a rigore non fa parte della P2.

Inoltre, a partire dal 1976, alcune logge, come ad esempio la « Lira e Spada », la più inquinata dai fascisti, hanno due strutture: una palese e una occulta. L'elenco degli iscritti alla « Lira e Spada » porta infatti alcuni nomi in bianco. Questi personaggi occulti non partecipano ai normali lavori di loggia.

Infine, negli ultimi anni si è avuta una vera e propria proliferazione di logge segrete. L'unica cosa vera detta da Battelli nella sua recente intervista è il riferimento ad una P14 di Firenze. E ovviamente esistono, distribuite nelle principali città italiane, la P3, la P4 e così via. Anche il gruppo dell'« Alejeja » di Torino, la cui sede è stata recentemente perquisita dai magistrati, era una loggia occulta della rete Gelli.

● *Sembra d'intravedere una forte analogia tra la P2 e il cosiddetto SID parallelo, scoperto dal giudice Tamburino quando indagava sulla Rosa dei Venti. D'altro canto, alcune delle persone a suo tempo inquisite per la Ro-*

sa dei Venti sono presenti negli elenchi degli iscritti alla P2. Vi sono altri riscontri?

R. Certamente. Alcune delle riunioni dei congiurati della Rosa dei Venti avvennero nell'allora sede della P2, in via Cosenza. Se la magistratura di Roma non avesse avvocato l'indagine per insabbiarla, il giudice Tamburino avrebbe scoperto ben altre connessioni.

● *Torniamo alla P2. A che epoca si può far risalire la degenerazione della loggia?*

R. Le logge riservate in Massoneria sono sempre esistite. Lo scopo iniziale era, perciò, di tutelare la riservatezza di persone che avrebbero potuto essere danneggiate se la loro appartenenza alla Massoneria fosse trapelata. Si pensi al periodo del più opprimente dominio clericale, tra il 1948 e il 1958. Poi, gradualmente, la loggia coperta è divenuta una facciata per coprire ben altre cose. Le date chiave di questa degenerazione sono il 1960, quando, come ho accennato, fu cooptato il gruppo di Alliata di Montereale, e il 1966, quando Gelli iniziò la sua scalata all'interno della Massoneria, costituendo un suo raggruppamento. Poi, nel 1970, il Gran Maestro Salvini cedette indebitamente a Gelli la lista degli iscritti alla loggia riservata. Da allora il gruppo occulto di Gelli fu ufficializzato.

Possiamo dire, quindi, che più recente è la data d'iscrizione, più essa è sospetta. Ancora più sospetti sono coloro che sono entrati dopo il marzo 1977 quando, in seguito all'espulsione illegale di Benedetti e mia dalla Massoneria, abbiamo reso di pubblico dominio questi elementi di inquinamento. Nel condurre una opportuna opera di moralizzazione, sarebbe ingiusto non tenere conto di questi elementi di differenziazione.

G. D. L.

Il centro di un labirinto

Il vecchio Sifar è ancora in forma e manovra il "burattinaio" Gelli

di Sergio Baraldi

● Tra gli altari ed i simboli magici della Loggia P2 si intrecciano dieci anni di trame e scandali. « Sono un burattinaio » confessava Licio Gelli. E ora i magistrati lo accusano di spionaggio politico militare. La loggia degli eccellenti sembra quasi un castello dei misteri incrociati con i suoi ministri, generali, alti funzionari, banchieri che giocavano l'oscura trama di Gelli sullo scacchiere del potere in Italia. Forzato lo scigno della P2, uscite le prime carte, la frana delle dimissioni, che ha colpito i vertici dello stato, dei partiti, delle banche e aziende pubbliche, fino al governo Forlani morto di « questione morale », ha scosso profondamente il paese. Ci si comincia a chiedere: ma chi era davvero Licio Gelli? E la P2 era solo il frutto perverso della sua sete di potere? I tre saggi incaricati da Forlani di spiegarci se la loggia è una associazione segreta perseguibile per legge, non parlano. Ma soprattutto sembrano non vedere né sentire.

Escono documenti che provano che la P2 doveva essere un centro occulto, un superpartito parallelo fin da quando venne progettata. I magistrati ed il Parlamento stanno facendo emergere il groviglio di segreti della loggia. Ma i saggi, che hanno già il curioso compito di indagare sull'indagine dei magistrati milanesi (che hanno stabilito che la P2 è una setta segreta e pericolosa), non emettono ancora la sentenza. Anzi le manovre per ridimensionare la figura del poco venerabile Licio Gelli sono discretamente cominciate. Gelli viene dipinto come un industrialotto pieno di ambizioni e manie, circondato più da sciocchi che da golpisti. E' un maneggio che tendeva trappole a impiegati ministeriali o di banca desiderosi di bruciare le tappe della carriera. Più che una confraternita a metà tra affari e golpismo, la

P2 sembrerebbe una congrega di creduloni e arrampicatori sociali.

In prima fila in questa campagna è il capo della massoneria, Ennio Battelli, ex-generale in pensione. Battelli lancia pesanti sospetti su comunisti e Andreotti che hanno la colpa di non apparire nell'elenco dei 953, salvo poi affrettarsi a chiarire che non ha prove. Il gioco è chiaro. Battelli cerca di far dimenticare che la Loggia P2 non ha un solo padrino, e cioè Gelli. Fu proprio l'ex-capo della massoneria Lino Salvini a ordinare la nascita di una loggia « segreta e variabile » la P1, cui poi venne sostituita la P2, con le stesse caratteristiche. Riunioni in cappuccio e mantello, niente archivi o documentazione, i fratelli eccellenti che non si conoscevano fra di loro, ecco cosa decretava il gran maestro Salvini. E' una prova che la P2 non è un bubbone cresciuto nel corpo sano del Grande Oriente d'Italia, al di fuori del controllo dei vertici della massoneria. Al contrario Salvini prima, ma poi anche Battelli, assicurarono coperture, appoggi e forse complicità a Gelli. Del resto proprio Battelli si affrettò a salvare la P2 e poi il suo capo dal rischio di una espulsione dalla massoneria, così come chiedeva chi era stanco di traffici e losche manovre.

Gli indizi che il « venerabile maestro » Gelli non sia l'ultimo anello di questa catena massonica non si esauriscono qui. La P2 si sta rivelando quasi il centro di un labirinto: petrolio, servizi segreti, ascesa e caduta di Sindona, mafia e trame fasciste, delitto Pecorelli, tutto sembra confluire nella loggia dei fratelli eccellenti. Gelli appare come l'eminenza grigia, il punto di contatto è l'iscrizione alla P2. Persino nelle esportazioni di valuta di Sindona, Gelli e la P2 si trovano a braccetto con democristiani, i palazzinari Caltagirone, Ovidio Lefebvre. Per

quanto potente Gelli da solo non avrebbe potuto essere il regista di tanti misteri. Una confraternita come la P2, ramificata in tutto l'apparato statale, non poteva essere tenuta insieme e guidata solo da Gelli. E l'industriale di Arezzo, per quanto meticoloso e ordinato, come poteva da solo arricchire, ampliare un archivio che aveva a disposizione persino i fascicoli dell'ex-Sifar?

E' proprio la vicenda dei servizi segreti che dimostra la forza del « maestro vulnerabile ». Tutto il vertice del vecchio Sid lo si ritrova nella P2, e Gelli come ha detto un magistrato « sembrava dirigere i servizi segreti ». Ma negli elenchi dei 953 compaiono i nomi dei capi degli attuali capi del Sismi, Sisde e Cesis. Così non solo sul vecchio Sid c'era la mano della P2, ma persino sui nuovi servizi segreti. Nonostante la riforma del Parlamento che aveva abrogato il Sid, nonostante lo Stato avesse deciso di fare pulizia sui servizi di sicurezza pesantemente inquinati, la P2 manteneva il controllo. Naturalmente Gelli da solo non avrebbe potuto far sopravvivere la sua struttura ai trapassi di regime, alle leggi del Parlamento, alle direttive dei ministri.

Oltre il « maestro venerabile » si intravedono ben altri burattinai e padri, e forse c'è da indagare anche fuori dalle nostre frontiere. L'affare P2, quindi, non è solo uno « scandalo » ma il frutto più velenoso di un sistema di potere infetto. E Gelli è forse solo il lato visibile di altri centri paralleli, punto di raccordo di interessi e poteri. Dovrebbe far riflettere che la P2 nasce, si sviluppa, e forse (secondo alcune denunce alla magistratura) pensa e organizza un golpe in Italia, proprio negli anni in cui l'avanzata delle sinistre si fa più forte, ed il « pericolo » di un cambio nella guida del paese più concreto.

VERSO UN "NUOVO" FASCISMO?

La crisi delle classi medie nell'Italia contemporanea

di Pasquale Misuraca

● Ho conosciuto Gino Germani poco prima che il cancro lo finisse. Nella sua casetta, di fronte all'Aventino, ho trascorso più di un sabato pomeriggio dell'autunno del '76, discutendo quietamente di marxismo e sociologia, di metodi d'indagine e processi politici, fino al sopraggiungere della stanchezza e della sera.

Il grande teorico della modernizzazione era allora un minuto vecchietto dai modi cortesi e riservati, a suo agio tra deliziosi mobili liberty disseminati di antichi e nuovissimi libri. Dello scienziato faceva trasparire l'inclinazione al ragionamento rigoroso e concreto, dello studioso il continuo ritorno alle idee dei classici, del maestro la paziente attenzione ai discorsi altrui, talvolta chiosati da una fulminea critica o arricchiti da una sfumatura. Adagiato quasi disteso nella poltroncina, sorbendo il tè o un cafèsito di memoria latino-americana, distingueva e allontanava «la piccola sociologia dei questionari» dalle grandi ricerche della «grande sociologia», e ragionando richiamava e univa naturalmente metodi e risultati delle scienze apparentemente più diverse.

Germani scomparve senza aver potuto realizzare in Italia ciò che aveva realizzato per l'America Latina, una grande ricognizione della storia e della struttura delle classi sociali. Le istituzioni culturali della sinistra italiana che gli rifiutarono il loro concorso, erano evidentemente assorbite dalla moda dei convegni e dalla «sociologia dei questionari». Ho ripensato a quel progetto, leggendo ora un suo appunto su Lo sviluppo dei ceti medi nella storia del capitalismo, italiano in particolare, posto ad apertura di un libretto collettaneo pubblicato da Liguori (Napoli, 1981) e intitolato Mutamento e classi sociali in Italia. Uno scritto del quale vorrei riprendere e annotare una certa linea di ragionamento, per portarla all'attenzione del lettore, ma che varrebbe la pena leggere anche semplicemente per la forma, di una meravigliosa e disarmante brevità.

Lo sviluppo del capitalismo — osserva Germani — ha prodotto un continuo accrescimento delle «classi medie», che manifestano dal canto loro una persistente «ambiguità» nei confronti delle classi dirigenti e delle classi strumentali (testimoniata anche dalla molteplicità e parzialità dei tentativi di una loro definizione teorica). Nella fase del capitalismo di transizione — ultimo quarto del secolo scorso-fine della seconda guerra mondiale — esplode la prima grande crisi delle classi medie, minacciate «dall'alto, da una crescente concentrazione di potere economico e politico, e, dal basso, dai progressi compiuti dalla classe operaia organizzata, sia attraverso i sindacati che i partiti di massa». Basta ricordare a questo punto che alcune classi dominanti nazionali adottarono nel primo dopo-guerra, anche ai fini del contenimento e controllo di questo aspetto della crisi organica, una soluzione autoritaria e anti-operaia: il fascismo e il nazismo.

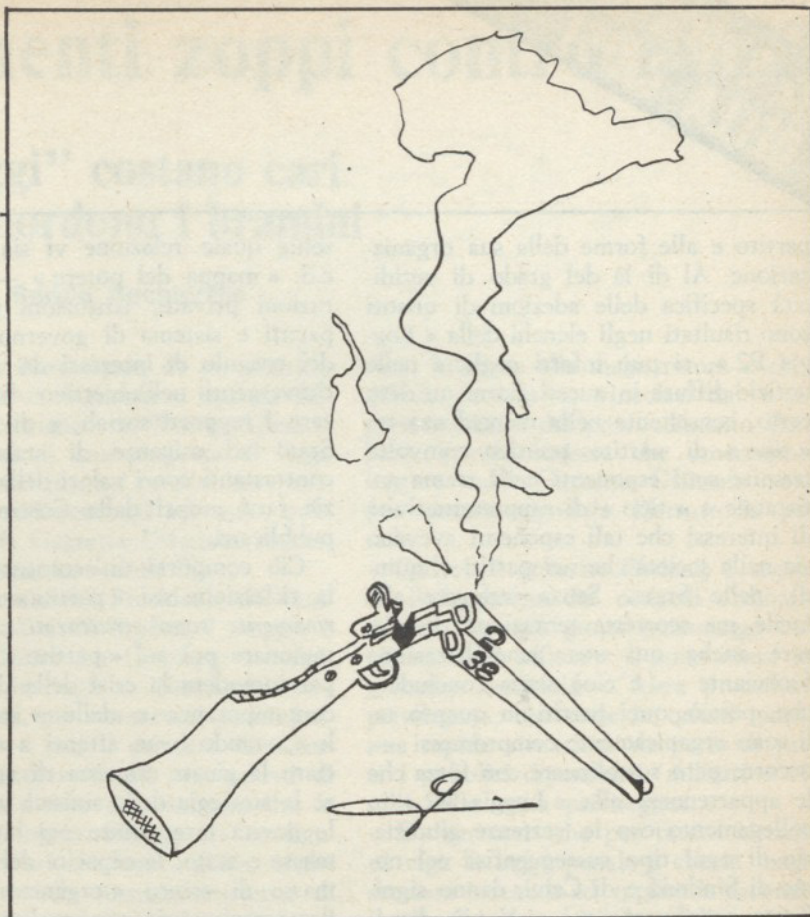
Nella fase capitalistica successiva, «neo-capitalistica o della società dei consumi, che giunge ai primi anni Settanta, si realizza secondo Germani una capacità da parte del sistema sociale globale di dare vita pressoché ininterrottamente ad un processo di innovazione tecnologica e di incremento produttivo». Capacità effettuale che però viene illusoriamente moltiplicata da una tendenza ideologica a rendere meno visibile il sistema della stratificazione, che «tende ora ad essere percepito come un continuum più che come una gerarchia di strati ben distanziati e differenziati». Tale sviluppo e tale immagine dello sviluppo conferiscono comunque «stabilità» al complesso delle classi medie. Una importante conseguenza: «la diffusione di ideologie e di atteggiamenti più egualitari». Come non ripensare il Sessantotto, sollecitati da questa ipotesi interpretativa, come rivoluzione delle classi medie alla ricerca di una ideologia corrispondente alla favorevole congiuntura economica, in presenza di una crisi ideologica delle classi dominanti?

Dal 1973, nota infine Germani, il sistema sociale entra di nuovo in crisi, poiché «restano fuori del mercato del lavoro non solo una parte della classe operaia ma anche una parte della classe media». Le classi medie ricadono in una condizione di incertezza e di eteronomia. «La speranza di ascesa (reale e "illusoria") sparisce... il sistema capitalistico entra in crisi». Siamo dunque nel pieno della seconda grande crisi delle classi medie. Chi riuscirà ad approntare una sua soluzione, e soprattutto che tipo di soluzione essa sarà? Certo risultano oggi anacronistiche le ideologie fasciste e naziste tradizionali, ed inconsistenti le loro organizzazioni. Ma non è detto che il nuovo fascismo debba ancora e sempre assumere tratti autoritari e anti-operai. Questo ha cercato di ipotizzare l'ultimo Pasolini: la possibilità di un «nuovo fascismo» permissivo ed omologatore delle classi subordinate.

Si dirà: occorre un Centro organizzativo, un nuovo potere in formazione capace di orientare e dirigere un tale processo. Nel novembre dell'anno scorso richiamavo su queste pagine l'urgente necessità per il fronte politico e culturale riformatore di una «identificazione teorica del reale sistema di potere italiano, che oggi raccoglie e organizza dirigenti dei diversi poteri dello Stato (politico, amministrativo, giudiziario, militare) e si accinge a istituzionalizzare le sue nuove forme e attività» (L'Astrolabio, n. 24 del 1980). E' ora emersa la questione dell'identità della Loggia P2, ancora tutta da chiarire. Ma io mi domando se, all'interno di quel famoso fronte riformatore, fra politici di professione e intellettuali di professione non si possa e debba trovare un modo di più stretto confronto (convegni e questionari a parte, s'intende) ●

Quando l'immobilismo diventa governabilità

Un tentativo
(per ora) fallito
di cristallizzare
i rapporti sociali



di Salvatore D'Albergo

● Gli sviluppi assunti, giorno per giorno, dalle inchieste giudiziarie in corso — inchieste ramificate secondo itinerari che fanno risalire a incroci assai complicati — offrono materiale assai cospicuo per una verifica delle condizioni in cui risulta trovarsi oggi in Italia il rapporto tra società civile e società politica, per effetto dell'esistenza di un potere occulto in grado di influenzare torbidamente la vita delle istituzioni.

La dimensione e la qualità del coinvolgimento di personaggi che hanno ufficialmente un ruolo preciso in ogni sede dell'organizzazione del potere pubblico e privato, deve far riflettere sulle caratteristiche nuove e insospettabili assunte da una strategia che coincide con gli interessi dei gruppi sociali più ristretti e dominanti, mirando a utilizzare meccanismi storicamente stratificati in vari paesi come le logge massoniche per insidiare la funzionalità dei rapporti palesi tra la società e lo Stato.

La questione che la scoperta dei documenti rilevatori di così estese e qua-

lificate affiliazioni solleva non è tanto quella della liceità della massoneria, del rapporto tra legislazione fascista e principi democratici in merito alle associazioni segrete, quanto piuttosto quella della idoneità delle istituzioni di una democrazia avanzata come la democrazia italiana a qualificare lo scontro degli interessi, da cui dipende che la trasformazione della società e dello Stato non sia una rivendicazione velleitaria, con l'uso degli strumenti della legalità repubblicana, e non con occulte manovre di organizzazioni che fanno da paravento alle mene di gruppi interessati alla destabilizzazione della democrazia.

Ponendo in tali termini la questione che agita le acque limacciose dei « sottofondi » della nostra società, si perviene ad un primo chiarimento di fondo nel dibattito che specie negli ultimi anni è stato alimentato un po' troppo meccanicamente intorno alla natura e al ruolo dei partiti politici assunti nella categoria indeterminata e indiscriminata della « forma » partito, e si può individuare nella stessa dram-

maticità delle rivelazioni di questi giorni sulla « Loggia P2 » un contributo di chiarimento che sta alle forze democratiche più consapevoli di porre al servizio di una discussione che non si limiti a far propri luoghi comuni, ma vada davvero al cuore dei problemi che agitano la vita civile, politica e sociale del nostro paese.

Dunque, si tratta di ricavare dalle circostanze venute alla luce non per puro caso, ma per il diradarsi delle nebbie artatamente diffuse a copertura di trame di gruppi di potere convergenti in una sede organizzativa che garantisca l'efficacia di ogni tipo di azione antirepubblicana e antidemocratica, la vera lezione che dà ragione a quanti in sede sia teorica che politica — e non erano molti, proprio in campo culturale — sostenevano che la polemica antipartitica fosse mal posta, fondata com'era su una matrice moderata e conservatrice, più che sulla giusta esigenza di individuare la qualità dei rapporti tra società, partiti e stato come nucleo essenziale di una trama che fornisce identità inequivocabile a ciascun

partito e alle forme della sua organizzazione. Al di là del grado di veridicità specifica delle adesioni di quanti sono risultati negli elenchi della « Loggia P2 », si può infatti cogliere nelle notizie diffuse in questi giorni un dato certo, consistente nella coincidenza tra « tipo » di partito politico coinvolto tramite suoi esponenti nella trama antistatale e « tipo » di rappresentatività di interessi che tali esponenti avevano sia nella società che nei partiti e, quindi, nello Stato. Senza indugere alla facile ma scorretta tentazione di operare anche qui una generalizzazione fuorviante — e cioè senza concludere che, perciò, quei partiti in quanto tali sono organicamente compromessi —, occorre però sottolineare con forza che le appartenenze alla « Loggia P2 » in collegamento con le vertenze giudiziarie di ogni tipo susseguentisi nel nome di Sindona e di Calvi, danno significato sconfinante nei reati più disparati ad una collocazione politica che al di là delle sfumature qualifica ogni protagonista per una ben radicata avversione ad uno sviluppo conseguente della democrazia verso processi di transizione al socialismo, e frattanto per un impegno attivo e occulto a seminare divisioni e ad alimentare ogni deviazione nel momento stesso in cui pubblicamente concorre ad alimentare le false suggestioni per una introvabile « governabilità ».

A partire da questa fase cui è pervenuta la lotta sociale e politica nel nostro paese — rivelatrice di quale forte implicazione c'è tra lotta di classe, democrazia di massa e istituzioni per debellare i gruppi di potere antagonisti della democrazia — va accentuata la riflessione sulla natura dei partiti in rapporto alla loro base sociale specifica, avendo ben chiara una prospettiva di analisi che proprio per meglio cogliere il significato dell'intreccio tra partiti e Stato deve partire dalla constatazione che oggi i partiti sono a loro volta istituzioni complesse, « istituzioni di istituzioni»: sicché per capire meglio come una « loggia » del tipo « P2 » abbia le caratteristiche a ventaglio emerse dalla lista dei suoi presunti adepti, occorre avere ben pre-

sente quale relazione vi sia — nella c.d. « mappa del potere » — tra istituzioni private, istituzioni pubbliche, partiti e sistema di governo in nome del coagulo di interessi da varie parti convergenti nell'obiettivo di cristallizzare i rapporti sociali, e di piegare lo Stato ad esigenze di stabilizzazione contrastanti con i valori della democrazia fatti propri dalla Costituzione repubblicana.

Ciò comporta un'accentuazione della riflessione sui « partiti » *come storicamente sono strutturati* se si vuol ragionare poi sul « partito » come via per intendere la crisi della democrazia contemporanea e dello « stato sociale », stando bene attenti a non dissociare la giusta esigenza di approfondire la strategia della sinistra verificando le novità intervenute nei rapporti tra masse e stato, la capacità dei partiti di massa di essere « organizzatori della democrazia » sia per cogliere gli sviluppi della società civile sia per produrre modificazioni sostanziali nella società, dalla esigenza altrettanto decisiva (proprio per meglio soddisfare la prima) di combattere i guasti che nei partiti della borghesia e comunque non operai si alimentano incorporando segmenti della società e porzioni di Stato. Tale punto di osservazione, che consente di aggredire più coerentemente le degenerazioni verticistiche dei partiti e del sistema di governo senza squalificare aprioristicamente la « forma-partito », si rivela passaggio necessario per decifrare le cause del costituirsi di un potere occulto mirante da un lato a consolidare nei partiti di provenienza quegli esponenti che si sono assunti il compito di rafforzare la simbiosi tra potere privato, funzione pubblica dei partiti e carattere repressivo e assistenziale al tempo stesso dello Stato-apparato, e dall'altro lato a unificare mediante un assetto organizzativo rigidamente gerarchizzato e radicato nelle pieghe della società civile e politica i gruppi di potere sia privati che pubblici che sono ufficialmente distribuiti nel pluralismo sociale, politico e istituzionale.

Di fronte a ciò le forze di sinistra e di alternativa democratica si trovano nella posizione di chi deve non solo

controbattere colpo su colpo ogni tentativo che — con una strategia complessa e articolata tra terrorismo, mafia e « logge » del potere occulto — mira a sconvolgere il tipo di assetto democratico imperniato sulla Costituzione, ma soprattutto riceve da essa la legittimazione a sviluppare l'impegno di democratizzazione già avviato agli inizi degli anni settanta e che — sulla base di una conoscenza precisa dei processi sociali e istituzionali attivati, contro cui trama il potere occulto in una sottile e devastante combinazione con sedi del potere statale — deve perseguire sino in fondo l'obiettivo di riqualificare la mediazione politica nei partiti, nelle assemblee elettive e nella rete di istituzioni che hanno la grande funzione storica di assecondare le innovazioni introdotte con le lotte sia nello sviluppo economico sia nel processo lavorativo. La chiave di soluzione dei problemi preesistenti alla scoperta della « Loggia P2 » e che ora sono più nitidamente e più impegnativamente proposti al movimento operaio e democratico, è tutta riconoscibile in una strategia che partendo da una valorizzazione della democrazia di massa, delle istituzioni di base — dei partiti, dei sindacati, delle organizzazioni di massa, dei movimenti — faccia dello Stato e della sua articolazione istituzionale sia centrale che decentrata una comunità autoregolantesi, con strumenti di governo ispirati non già ad una governabilità che sterilizzi lo « Stato-comunità » ma ad un processo di progressiva *socializzazione della politica e dell'economia*: sostituendo ad uno Stato sociale « neo-corporativo » e « pseudo-democratico » una democrazia organizzata per dirigere il meccanismo di sviluppo secondo i valori di una nuova qualità della vita, e quindi sottoponga a rigoroso controllo tutti i centri di potere che — in nome dell'ideologia del « privato » — cercano di costituirsi occultamente in unità organizzata contro la democrazia, in una concentrazione che significativamente accorpa rappresentanti di interessi dislocati in tutta la rete centrale e decentrata dell'organizzazione del potere.

S. D'A.

Provvedimenti zoppi contro la P2

I "saggi" costano cari e non mordono i bramini

di Sergio Bochicchio

Il clamore suscitato dall'«affare P2» ha convinto anche gli italiani più ingenui che gran parte del potere è detenuto da «bramini» che appartengono ad una associazione segreta, in chiara violazione del secondo comma dell'art. 18 della Costituzione.

La Massoneria esiste da tanto tempo in Italia e nel mondo, sicché gli ingenui credevano che il fenomeno fosse ormai superato e anacronistico. Invece lo scandalo della Loggia P2, oltre a risvegliare l'attenzione sulla potente organizzazione annidata nei punti chiave del nostro ordinamento giuridico, ha prodotto immediatamente due nuovi fenomeni consequenziali: la «smentita» del loggista; la creazione di «speciali procedimenti amministrativi privilegiati» per gli incriminati o gli incriminandi da parte della magistratura penale.

Il socialista Cicchitto, uno dei pochi che non ha smentito la sua appartenenza alla Loggia, ha giustificato il suo errore con la circostanza che è sempre più difficile ricoprire incarichi pubblici senza dover ricorrere alla copertura di apparati, di protezioni, di associazioni; la maggior parte degli identificati negli elenchi ha recisamente smentito (d'altronde il nostro Codice penale ammette il diritto-dovere dell'incriminato di fare false affermazioni); alcuni, sentiti come testimoni, hanno confessato (infatti in base allo stesso Codice penale le false dichiarazioni sono pericolose per i testimoni). E' chiaro che la confusione serve non tanto a salvare le posizioni degli individuati come appartenenti alla Loggia, quanto ad evitare le rappresaglie dell'organizzazione (il cadavere di Pecorelli apparirà spesso negli incubi degli iscritti negli elenchi della P2).

Tutto ciò attiene alla cronaca, della quale sono strapieni i giornali in questi giorni; come anche appartiene alla cronaca la dichiarazione resa dal portavoce della NATO: «Questo affare riguarda solo l'Italia. La NATO non si occupa di problemi interni dei suoi

membri». Provenendo da un americano, la frase è chiaramente ispirata dallo stile umoristico di Woody Allen.

In attesa di una proposta di legge in favore dei *loggisti pentiti*, esaminiamo i provvedimenti già adottati e pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, concernenti i «bramini» della P2.

Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 7 maggio è stato costituito un Comitato amministrativo di inchiesta — formato da persone illustri, ma estranee ai poteri istituzionali — con il compito di accertare se concorrono «i presupposti di fatto e di diritto per ritenere che la cosiddetta loggia P2 sia da configurare come associazione segreta, anche in relazione alla sospetta esistenza di elenchi di associati occulti, ovvero al presunto perseguimento di fini diversi da quelli dichiarati».

Si è disposto, altresì, che il comitato, sotto il vincolo del *segreto*, si avvarrà della documentazione che gli sarà trasmessa dal ministero dell'Interno o che l'autorità giudiziaria riterrà di poter mettere a sua disposizione. Inoltre, il comitato potrà richiedere a dipendenti civili e militari dello Stato, dati, notizie e documenti, ritenuti opportuni ai fini dell'indagine e dovrà presentare direttamente al Presidente del Consiglio dei Ministri una relazione scritta sull'inchiesta svolta e sulle proprie conclusioni. E' stato rinviato ad un successivo decreto l'indicazione dell'onerario finanziario per i compensi e il funzionamento del comitato; sicché il decreto non è stato sottoposto al visto e alla registrazione della Corte dei conti.

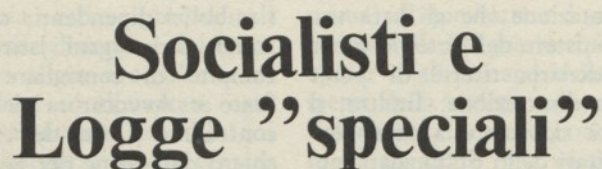
Anche ai tempi dello scandalo della Banca Romana (Giolitti) vi fu la nomina di una commissione di «saggi» e, per venire ai nostri giorni, anche l'affare Lockheed fu esaminato da un comitato di «saggi» e molti altri comitati siedono attualmente per l'«affare Petroli» o per altri «affari». Ma, anche se esistono i «precedenti», non si può sopportare ulteriormente il proliferare di questi comitati che intorbi-

dano le acque alla magistratura e che, guarda caso, sono vincolati dal «segreto» (art. 3 del provvedimento Forlani); parola sinistra che ameremmo leggere sulla Gazzetta Ufficiale solo per quanto riguarda l'istruttoria penale.

Caduto il governo Forlani, è seguito il fenomeno dei congedi ordinari. Alcuni dei più grossi personaggi implicati nell'«affaire» si sono messi in «licenza ordinaria». Altra procedura privilegiata, che vede in questi giorni una rapida attuazione da parte di tutti i pubblici dipendenti (militari e civili) della casta privilegiata.

E' ben noto che per tutti i cittadini vige la legge penale e che la magistratura è tenuta ad applicarla secondo il principio ben visibile negli emicicli delle aule giudiziarie: «La legge è uguale per tutti»; è altrettanto noto che sussistono organi disciplinari che giudicano del comportamento di tutti i pubblici dipendenti; che, infine, esistono altri organi istituzionali con il compito di consigliare (Consiglio di Stato e Avvocatura dello Stato) e di controllare (Corte dei conti); inoltre è chiaro dall'esame dei lavori dell'assemblea costituente che il precetto costituzionale sulla proibizione delle associazioni segrete va inteso in un senso preciso, pienamente calzante per la Loggia P2: *sono associazioni segrete quelle basate sul «mistero» circa l'identità dei soci o circa l'attività o l'organizzazione del gruppo e nelle quali tale mistero è voluto, assoluto e non riguarda la sola conoscenza «ufficiale» delle pubbliche autorità.*

Il costituente che ben conosceva l'esistenza della mafia, della camorra, della 'ndrangheta, della massoneria, ecc. ha stabilito con l'art. 18 il fermo divieto che nello Stato possa esistere un altro Stato, il che si verifica appunto allorché una associazione occulta, introdotta nel settore pubblico, determina nei soci la tracotante pretesa di detenere il potere per imbiegarlo a fini distorti nell'ambito della gestione della cosa pubblica.



● Troppo noto è il contributo della massoneria alle lotte per la libertà e l'unità in Italia perché si possa mescolare, nelle polemiche in corso, ciò che appartiene alla storia nazionale con loschi traffici e sordide speculazioni.

ni borghesi. Sono infatti i lavoratori ad assumere in proprio questa lotta a differenza di quanto avveniva nei decenni immediatamente successivi all'unità d'Italia, allorché la rappresentanza delle classi diseredate, in mancanza del suffragio universale, era in buona parte affidata ai gruppi «illuminati» e progressisti della borghesia laica. E quindi quanto più il partito socialista esprime una identità politico-ideologica diretta ad evitare alleanze con altri ceti sociali, tanto più esso è immune da legami con la massoneria.

tà, in quanto la società italiana stava modificandosi e la conoscenza del verbo « marxista » era di fatto ben limitata — costituì un elemento di frattura al di là di questioni statutarie, che pure qualcuno aveva sollevato (ricordiamo tra gli altri in un convegno l'allor giovane Luigi D'Amato) ed in effetti la massoneria trovò uno dei suoi punti di forza nella socialdemocrazia, programmaticamente ed operativamente anticomunista e legata a filoni europei e soprattutto americani ben precisi.

Ma allora eravamo sul piano della dialettica dei partiti, dei movimenti, dei gruppi di pressione che cercavano di conquistarsi spazi nel labirinto della giovane democrazia italiana. Anche se l'associazionismo di massa, le grandi lotte popolari, sembravano relegare in ristretti margini le antiche « logge », queste riuscivano a ritrovare una loro ridimensionata collocazione nell'ambito dei rapporti di potere istituzionali specie nel campo burocratico e, secondo una abitudine ormai invalsa, annacquavano larga parte delle loro pregiudiziali pur di avvicinarsi alle nuove espressioni di potere politico che non erano disponibili a tollerare rigurgiti di stampo anticlericale.

Come mai nel contesto di una massoneria che dava poco fastidio ai reggitori dello Stato e che sembrava più una sopravvivenza storica che un fattore dinamico, salvo che in determinati canali, ha potuto prendere piede una loggia « speciale » come la P2, affidata in mani così poco sicure per origine e orientamenti, e capace di agire spregiudicatamente per conseguire obiettivi e risultati non ancora chiaramente individuati all'esterno, ma certamente in contrasto con lo sviluppo della democrazia costituzionale italiana?

E' una indagine — parliamo di quella politica, non giuridica — ancora tutta da approfondire, ma è indubbio che due elementi giocavano a favore dell'ampliamento della sfera del « gruppo » e cioè in primo luogo il dichiarato anticomunismo — anche se non sono mancati ben singolari contatti con alcuni esponenti dell'est europeo, per motivi e per vie che sono da acclarare — in secondo luogo la consistenza de-

gli adepti a livello di potere economico finanziario. Aggiungiamo a questi elementi la presenza in gangli vitali della sicurezza nazionale ed abbiamo un insieme di fattori inquietanti tali da poter far ritenere che, passata l'esperienza Segni-Di Lorenzo, non v'era da pensare a operazioni pericolose per la democrazia istituzionale proprio perché l'esistenza di un simile potere occulto era garanzia sufficiente, per determinati gruppi, di controllo perpetuo della situazione. Se mai si ha ancora una volta prova che la migliore difesa delle libertà in Italia non è in una politica di arroccamento e di chiusura degli spazi di operatività ma al contrario in una politica di ampliamento delle garanzie giuridiche, politiche e sociali per i cittadini.

Ma — e torniamo ai socialisti — come si può pensare che negli anni che vanno dal '77 all'81 esponenti socialisti che hanno ricoperto nel partito incarichi di alta responsabilità, che hanno trovato larghi consensi e che confidavano nell'appoggio o sul voto dei lavoratori abbiano voluto cercare protezione ed aiuto in gruppi e logge che facevano della speculazione finanziaria e dell'antagonismo al movimento operaio le basi della loro presenza, della loro vita? Tante ipotesi sono possibili e comunque tutte non depongono certo a favore della sincerità del sentimento con il quale si sono fatte proprie le ragioni del socialismo, né a favore della lealtà, della correttezza con cui in passato si sono sostenute posizioni favorevoli all'unità della sinistra; nelle famose liste non troviamo impiegati, operai, tecnici intermedi e contadini, i quali certamente non avvertono la necessità di ricorrere a « protezioni »!

Mai è apparso così palese il contrasto tra il « dire » e il « fare », tra lo scrivere articoli o pronunciare discorsi, oggi evidentemente smascherati di quell'impasto di falsità di cui abbondavano.

Per questo in passato più volte abbiamo denunciato il significato che veniva ad assumere la reiterata richiesta di abbandono del marxismo, non perché nel mondo che s'avvia al duemila, quegli schemi possano ancora servire

come chiave risolutiva per i problemi dell'oggi, ma perché dietro quella richiesta v'era la volontà di disarmare il movimento socialista del suo pensiero, dell'ancoraggio ad una tradizione certamente da rinnovare ma non per questo da ribaltare, dell'uso di una serie di strumenti critici attraverso i quali leggere la storia e comprendere la realtà.

La riprova di quanto diciamo è nel confronto con i « P2 » democristiani. Va riconosciuto che il nucleo essenziale del gruppo politico cattolico quale si è espresso in un trentennio di potere con tutti i suoi risvolti non appare direttamente contaminato con la

loggia « speciale » — aveva già il potere senza necessità di logge —, verso la quale invece sono confluiti prevalentemente d.c. della nuova generazione, indotti a legarsi al partito di maggioranza solo da ragioni di potere e non certo da scelte « ideologiche ». Anche l'antica massoneria presupponeva l'accettazione di « valori » ben precisi, di natura democratica e liberale. Con la P2 siamo al di fuori di ogni linea politico-teorica per approdare ad una cerchia ristretta che si pone in antitesi con lo sviluppo del movimento democratico italiano e che è certamente la negazione dei valori socialisti.

Banca vaticana: pericolo di inquinamento

● L'intreccio Sindona-Vaticano è ormai un pozzo di San Patrizio. L'ultima sorpresa è venuta fuori dalle carte sequestrate a Licio Gelli, il capo della P2. L'11 febbraio 1980 un affiliato alla stessa loggia, Philip Guarino, sostenitore della candidatura Reagan, così gli scrisse riferendosi a Michele Sindona. « Le cose del nostro amico sono peggiorate. Anche la chiesa lo ha abbandonato. Due settimane fa tutto sembrava bene quando gli (sic!) cardinali hanno dichiarato di dare testimonianza in favore di Michele. Poi tutto d'un tratto il segretario di stato del Vaticano, S.E. Casaroli ha proibito a S.E. Caprio e Guerri di dare testimonianza in favore di Michele ». Sindona contava molto sui due big della finanza vaticana per attenuare almeno la condanna che si andava profilando in America per la bancarotta della Franklin. L'intervento di Casaroli è un'ulteriore prova che in Vaticano l'epoca Sindona è considerata un periodo chiuso per sempre. Naturalmente « gnomi » vaticani erano presenti anche in altre banche. Così si spiega perché Massimo Spada per lunghi anni ai vertici dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR), la banca del Vaticano, all'età di 76 anni è stato coinvolto come testimone nell'inchiesta su Roberto Calvi. Egli ha assicurato che quand'era consigliere d'amministrazione della « Centrale » l'acquisto di azioni della To-

ro e del Credito Varesino, ora sotto il mirino dei giudici, gli era parso perfettamente regolare. Ma, l'arresto di Calvi potrà chiamare in ballo i rapporti tra curia milanese, ai tempi del cardinale Giovanni Colombo, e l'impero del Banco Ambrosiano che, come è noto, è al centro di curiose illazioni riguardanti anche mons. Paul Marcinkus, il presidente attuale (ma, pericolante) dello IOR.

E' in questo clima che già circolano le prime rose dei candidati alla nuova guida dello IOR. Sembra che nell'agenda di Casaroli (ormai ha un peso anche nelle finanze vaticane) ci siano due nomi: Mons. Giovanni Cheli, osservatore permanente del Vaticano presso l'Onu, e mons. Iginio Cardinale, nunzio apostolico a Bruxelles e rappresentante vaticano presso la CEE. Mons. Cheli è assai legato a Casaroli ma lo è pure all'Opus Dei. Per questa sua seconda intimità l'allora sostituto alla segreteria di stato mons. Benelli, nemico giurato dell'Opus, lo sbatte in America. Sul passato di mons. Cardinale grava però un neo. Egli collaborò all'ombra della Pro Deo, per conto degli americani a spiare lo stesso Paolo VI. Lo aiutò in tanta impresa Federico D'Amato, allora direttore dell'« Ufficio Affari Riservati » del Ministero dell'Interno e oggi, guarda caso, affiliato alla P2 di Gelli *

M. D. G.

Naufragio pilotato

La crisi economica che si è abbattuta sul Paese ha origine in alcuni centri gestiti da anni dagli uomini della P2. E' inutile e anacronistico discutere di scala mobile e di disavanzo pubblico, quando si scopre che l'intera struttura produttiva nazionale è asservita ad interessi estranei a quelli della collettività.

di Giorgio Ricordy

● In calce al fascicolino su cui era stampato il testo delle « Considerazioni finali » lette da Ciampi all'Assemblea della Banca d'Italia sabato 30 maggio, uno dei presenti, al termine della relazione del governatore, ha annotato a penna tre parole: « Ma dove vive? ».

La stessa annotazione potrebbe essere registrata, ormai, in calce a tutti gli avvenimenti, a tutti gli interventi, a tutte le decisioni della vita economica e sociale del Paese: ai documenti sindacali che parlano di politica salariale e di rinnovo dei contratti, all'assemblea Montedison che affronta la ricapitalizzazione e la privatizzazione del gruppo, alle affermazioni degli imprenditori che vogliono ridiscutere la scala mobile: ma dove vive tutta questa gente, dove viviamo tutti noi, se ancora crediamo di poter cambiare una realtà i cui connotati appaiono ormai distanti anni luce da quelli ufficiali a cui, in maniera più o meno strumentale, più o meno ipocrita, per tanti anni abbiamo fatto riferimento?

Ciò che il terremoto P2 ha reso evidente, infatti, è qualcosa in realtà già noto alla coscienza collettiva, ma finora formalmente ignorato: che la struttura politica ed economica nazionale ha funzionato — e funziona — secondo regole e con obiettivi occulti, estranei e contrastanti rispetto alle enunciazioni di democrazia e di libertà che sono servite soltanto da alibi per il mantenimento e il rafforzamento di un preciso sistema di potere.

L'industria, la finanza, l'amministra-

zione pubblica, gli organismi che presiedono all'intera vita della collettività, avevano, e in gran parte hanno ancora, capi i cui legami con Gelli o con il suo *entourage* sono ormai svelati. La conseguenza di ciò sta nel fatto che adesso ogni atto, ogni scelta, ogni decisione di quegli organismi deve essere interpretata alla luce di quei legami e di quelle complicità. Ne risulta un quadro d'insieme difficilmente comprensibile nella sua estensissima rete di implicazioni, ma che tuttavia fornisce una chiave di lettura grazie alla quale l'apparente « schizofrenia » del sistema può trovare una spiegazione del tutto razionale.

Gli uomini della P2 stavano in gran forze nell'ENI, nell'IRI e in molte società del gruppo, hanno avuto posti di grandissimo rilievo nella Montedison ai tempi di Cefis, da anni si avvicendavano alla testa del ministero per il Commercio estero, sono saldamente insediati al vertice del ministero del Tesoro, occupano posti di prestigio in alcune delle maggiori banche italiane, guidano la finanza e l'industria privata.

Ripercorrere la storia degli ultimi anni significa ricostruire storie in cui enti pubblici, ministeri, industrie, banche, istituti finanziari, sono stati protagonisti di avvenimenti che hanno condizionato la vita dell'intero Paese e ne hanno determinato l'oscura crisi in cui adesso si trova.

Gioacchino Albanese, socialista, attuale vicepresidente dell'ANIC, è sta-

to il braccio destro di Cefis in tutta l'era sconvolgente delle guerre chimiche, che hanno messo in ginocchio uno dei settori strategici dell'apparato produttivo nazionale consegnando i mercati italiani all'industria e alla tecnologia delle multinazionali estere. Gioacchino Albanese, è nella lista conosciuta degli accoliti della P2.

Oltre la chimica, l'altro settore strategico dell'industria italiana è la siderurgia. Il suo sviluppo, nell'immediato dopoguerra, è stato il pilastro dell'intera rinascita economica italiana. Adesso è allo sfascio, e l'acciaio italiano, un tempo prestigioso in tutto il mondo, oggi non passa più neppure sui mercati nazionali. Il massimo artefice di questa evoluzione è Alberto Capanna, presidente della Finsider e regolarmente iscritto alla P2.

Mario Einaudi, democristiano, era presidente dell'EGAM e condusse l'EGAM alla bancarotta finanziando affari oscuri con un armatore genovese: aveva come obiettivo quello di dar soldi a un giornale assai utile alla corrente di Flaminio Piccoli, il quale infatti lo difese con tutte le sue forze. Einaudi è nella lista della P2, e Piccoli viene accusato da uomini del suo partito di aver mantenuto rapporti assai cordiali con Gelli e il suo gruppo.

Senza uomini come Sindona e Calvi, non solo Rizzoli sarebbe stato costretto a dichiarare fallimento, ma avrebbero avuto grosse difficoltà economiche partiti essenziali alla democrazia italiana come la DC e il PSI, a cui i due finanziari hanno elargito robusti prestiti. Chissà, senza quei prestiti, cosa sarebbe successo e cosa non sarebbe successo nella politica italiana? Un uomo realistico e pieno di spirito come Giulio Andreotti disse una volta in pubblico — e adesso è chiaro che lo diceva fondatamente — che Sindona era un benemerito per i suoi patriottici interventi finanziari. Gli esempi potrebbero continuare per moltissime pagine, ma il quadro d'insieme non cambierebbe. L'intera economia italiana, tutta l'attività produttiva, ha funzionato per tutti questi anni alla rovescia: non con l'obiettivo di conquistare mercati, di superare la con-

correnza, di produrre reddito, ma con quello di concorrere alla destabilizzazione del sistema, di perpetrare ricatti, di rendere impraticabili le strade di crescita democratica che le masse di lavoratori avevano ormai spalancato.

Malgrado la loro accresciuta combattività, le forze popolari sono state progressivamente costrette ad un terreno di lotta sempre più arretrato dalla destabilizzazione politica e dall'erosione delle risorse disponibili, rendendo vana ogni mobilitazione, ogni battaglia che minacciasse un serio cambiamento nell'assetto di potere.

Un simile quadro, naturalmente, non è opera di un unico autore che risponde al nome di Gelli. Gelli e la sua P2 rappresentano una componente — particolarmente significativa — di un complesso tessuto le cui singole trame sono difficilmente separabili l'una dall'altra. Un tessuto, però, ormai talmente logoro che basta tirare un filo solo perché si riduca ad essere uno straccio. Ciò che deve imporre a tutti la massima preoccupazione e la massima vigilanza è che quello straccio è l'intero paese, con le sue strutture e le sue istituzioni. Le forze democratiche che hanno saputo resistere agli attacchi di questo sistema di potere, e crescere nonostante tutto, hanno adesso il compito difficile e rischioso di non lasciare spazi vuoti che un Gelli o qualcun altro, burattino o burattinaio che sia, potrebbe, a compimento dell'opera, cercare di occupare.



ASSEMBLEA BANCA D'ITALIA

Quale governo per Ciampi?

Anche l'opposizione di sinistra e il sindacato sono stati criticati dalla relazione di Ciampi. Ma chi ne è uscito con le ossa rotte è il governo. Le condizioni per riavere una moneta stabile sono durissime. Ma, nella relazione del governatore, è implicito che non può essere una riedizione di vecchie maggioranze comunque guidate, a realizzare quelle condizioni.

di Ercole Bonacina

● Palazzo Madama, lunedì primo giugno, ore dodici: mi incontro per caso con un autorevole parlamentare democristiano che stimo, di cui non sono autorizzato a fare il nome, più volte ministro in dicasteri economici e anche al Tesoro, a lungo investito di delicate responsabilità nel suo partito. Mia domanda: come ti è sembrata la relazione di Ciampi? Sua risposta: « Di destra ». Come, di destra? « Tradizionale ». Vuoi dire conservatrice? « No, legata a una tradizione che ritengo superata. L'ultima parte della relazione, avrebbe fatto bene a ometterla ». La parte in cui si è detto che ha parlato da presidente del consiglio? « Non spetta al governatore della Banca d'Italia assumere quei toni. Toglie efficacia alle considerazioni tecniche ».

Il colloquio sull'argomento finisce lì, anche perché, essendo io mancato per la prima volta in venticinque anni all'assemblea della Banca d'Italia,

Ciampi non l'avevo sentito e la sua relazione non l'avevo ancora letta nel testo integrale. Ma quando l'ho letta, mi sono spiegato il disappunto del mio conoscente, ex ministro democristiano del Tesoro. Ciampi aveva detto: « La volontà di piegare l'inflazione; la consapevolezza che la difesa del cambio sarebbe divenuta più ardua, qualora il disavanzo corrente della bilancia dei pagamenti avesse assunto dimensioni rilevanti; l'intento di superare in tempi brevi le difficoltà congiunturali, così da concentrare le risorse del paese verso il rafforzamento della struttura produttiva: era a queste coordinate che la politica economica andava riferita ».

A chi denuncia in modo così aperto e inconfutabile le responsabilità dei governi a direzione democristiana, non si perdona facilmente, e il mio autorevole interlocutore non aveva perdonato. Meno ancora aveva perdonato *Il Popolo* di domenica 31 maggio che,

unico fra tutti i giornali italiani, aveva confinato la cronaca della relazione di Ciampi (senza nessun commento) in un taglio basso di prima pagina, premettendo alla già purgata prosa del cronista una nota redazionale chiaramente riduttiva delle « considerazioni finali ».

Tuttavia, non bisogna essere farisei. Se il governatore non è stato tenero verso il governo pur senza mai nominarlo come era naturale che facesse, ha criticato anche l'opposizione di sinistra e il sindacato. Alla prima ha implicitamente rimproverato l'assenso dato all'incontrollata dilatazione della spesa e del disavanzo di parte corrente, promuovendo l'aumento delle detrazioni d'imposta e sostenendo l'accorciamento dei periodi di scatto della scala mobile per pubblici dipendenti e per pensionati. Il rimprovero al sindacato è stato mosso in vari passi della relazione con riferimento alla scala mobile, ai criteri della contrattazione collettiva e, più copertamente, alla non eccelsa disponibilità a migliorare la produttività del lavoro.

Ora, diciamo la verità: queste critiche non sono tutte infondate, ma solo se espresse da chi le colloca in un ragionamento giusto, e tale è stato almeno parzialmente (poi dirò perché parzialmente) il discorso di Ciampi. Il suo inno finale alla stabilità monetaria, e l'indicazione delle condizioni minime per conseguirla, non si sono collocate in una visione statica o, peggio ancora, conservatrice, della società nazionale. Al contrario. Quindi, egli ha avuto ragione di dire o di far capire che l'opposizione di sinistra e il sindacato si sono dimostrati insufficientemente sensibili all'imperativo della stabilità monetaria, avendo concorso a promuovere situazioni atte a comprometterla. Tuttavia (ed ecco perché il ragionamento di Ciampi è stato solo parzialmente giusto) piacerebbe sentire nell'esposizione del governatore un richiamo più impegnato ai vizi del sistema, di cui i comportamenti dell'opposizione di sinistra e del sindacato cercano di essere un antidoto, non vo-

lendone essere un'aggravante e non essendone certo l'espressione. Piacerebbe sentire un riepilogo succinto delle cause d'inflazione, la cui varietà pur emerge dall'esposizione di Ciampi che però ne parla molto separatamente rendendo faticosa l'assegnazione del giusto ruolo a ciascuna di esse e, in particolare, a quelle dovute ai comportamenti dell'opposizione di sinistra e del sindacato per una parte, ai fattori importati per l'altra, all'azione del governo e della maggioranza per l'altra ancora. Piacerebbe sentire, infine, che il rigore necessario nella gestione della finanza pubblica a fini di riequilibrio, di risanamento e di fuoriuscita dall'inflazione, non esiste a sé ma, per dare i suoi effetti, dev'essere espressione di un costume complessivo che deve improntare l'intera direzione della vita nazionale. Ciampi ha parlato a ridosso di angosciosi episodi che hanno scosso il paese come fossero stati atti terroristici, aventi più di un contatto con i problemi strutturali e congiunturali dell'economia. Il tradizionale e inestimabile distacco con il quale le « considerazioni finali » tracciano il bilancio di un'annata economica non è incompatibile con ricognizioni dello scenario che aiutino a comprendere la radice profonda dei mali dell'economia, di cui invece è quasi ozioso enumerare sempre e solo i sintomi di superficie.

Se dunque sono state mosse critiche anche a sinistra, bisogna però ripetere che chi esce dalla relazione Ciampi con le ossa rotte sono il governo e la sua maggioranza. Il governatore ha concluso la sua esposizione indicando tre « presupposti », come li ha chiamati, del ritorno a una moneta stabile: autonomia della banca centrale; rafforzamento delle procedure di bilancio; codice della contrattazione collettiva. Ciascuno di essi comporta, per essere realizzato, la mobilitazione di più centri decisionali, né potrebbe essere altrimenti. Ma quel che conta è la sintesi politica, sia nella creazione dei presupposti, sia nel loro coerente rispetto. Un governo e una maggioran-

za sono capaci di operarla solo a determinate, rigide condizioni: che essi siano consapevoli di ciò che riscuote il consenso popolare; che siano determinati a mantenerlo; che siano legittimati e idonei a rappresentarlo; che siano solidali; che abbiano la forza e la volontà necessarie per resistere all'onda di piena degli interessi aggrediti o da aggredire.

Queste condizioni non erano presenti in nessuno dei governi e in nessuna delle maggioranze impegnate a fronteggiare l'emergenza economica determinatasi dalla fine del '78 in poi: meno che in altri, erano presenti nel governo Forlani e nella sua maggioranza, uomini neghittosi e tuttavia pretenziosi di governare, come nessuno. Ma bisogna guardare al futuro. A ben vedere, l'autonomia della banca centrale, il rafforzamento delle procedure di bilancio, il codice della contrattazione collettiva intendono definire metodi rigorosi di direzione dell'economia, ma pur sempre metodi. E i contenuti? Il recupero di una moneta più stabile e di posizioni meno squilibrate nei conti con l'estero, nei conti pubblici, nell'impiego delle risorse, nella competizione internazionale, nel rapporto fra domanda e offerta di consumi sociali, esige politiche severissime, sacrifici pesanti e lunghi, inflessibilità di direttive, enorme ricerca di consenso e capacità di persuasione. Quale governo e quale maggioranza ci vogliono per soddisfare queste esigenze di metodo e di contenuti? Ecco il problema sollevato ancora una volta dalla relazione Ciampi. « Più che affinamenti tecnici — ha concluso il governatore riferendosi alla necessità di riavere una moneta stabile — occorre la capacità di liberarsi da pregiudizi, da diffidenze, da miope difesa di interessi particolari ». Questa conclusione si adatta perfettamente al tentativo in atto di ridare al paese vecchi governi e vecchie maggioranze, sorrette da semplici « affinamenti tecnici » che lascerebbero immutato il fondo delle cose.

E. B.

Il non governo dell'economia

di Gianni Manghetti

● «Ciò che è accaduto il 22 marzo scorso [la svalutazione della lira] è stato un atto necessario, imposto dalla realtà; ma è la realtà amara di un insuccesso che un'economia e una società efficienti avrebbero potuto risparmiarsi; si è riguadagnato spazio di manovra, ma ciò è avvenuto arretrando. Quello della svalutazione è stato un giorno di realismo, certamente non è stato un giorno fausto».

In questo modo il Governatore della Banca d'Italia ha concluso la cronaca degli avvenimenti più recenti e in tali parole sta tutta l'amara conclusione di una vicenda — quella del non governo dell'economia — che ha caratterizzato l'anno trascorso. La Relazione ha rappresentato una spietata e documentata critica alla politica economica del governo Forlani, alle sue rinunzie, ai suoi rinvii, ai suoi clamorosi errori di intervento sulla congiuntura. Non sono state fatte generiche accuse: hanno parlato, con il ritmo incalzante del cronista, i fatti, gli atti, i provvedimenti promessi e mai adottati, le iniziative destabilizzanti, ognuno con la propria data e il proprio riferimento congiunturale. E' il risultato di questo non governo che ha prodotto la svalutazione e il più alto tasso di inflazione di tutto il mondo occidentale; che ha lasciato il Paese ancora alle prese con serie tensioni sul cambio e con una economia ancora più fragile. Tutto si è retto sull'azione di supplenza della Banca d'Italia, la cui politica monetaria restrittiva ha rappresentato una stringente necessità, una via obbligata e, va aggiunto, estremamente costosa per i lavoratori, le imprese, i risparmiatori e per le stesse banche. Una via, per di più, affatto risolutiva. La realtà emersa è, dunque, quella di un *governo a cui va addebitato non solo di non essere stato capace di affrontare i problemi di struttura — come numerosi altri governi del dopoguerra — ma perfino di non essere stato in grado di governare la congiuntura.*

I famosi «occorre» della Relazione dell'anno scorso relativi ai nodi strutturali da sciogliere si sono tradotti quest'anno, di fronte a tante inadempienze, in un discorso di metodo sul ruolo dello Stato. In modo netto è stata ribadita l'esigenza di indicare «chiare priorità» all'intervento dello Stato evitando che la sua azione si riduca ad una erogazione di sussidi permanenti ai più diversi soggetti. Si colgono, dunque, anche su questo terreno, sia le disfunzioni sia le responsabilità di gestione della pubblica amministrazione centrale che, in assenza di un indirizzo dell'esecutivo, è divenuta sempre più una grande diseconomia esterna a carico dell'economia, del tutto incapace di offrire servizi efficaci ed efficienti alla collettività, senza alcun controllo sulla spesa e nel ricorso al mercato. Il

discorso di metodo della Banca d'Italia si è concentrato in una proposta: una vera e propria *costituzione della moneta* capace di responsabilizzare il Tesoro per i suoi atti, con una netta separazione rispetto all'azione del banchiere centrale, in modo da individuare le distinte responsabilità nel governo della moneta. E' stato ben detto che alcune di queste proposte potrebbero stare alla base del programma economico del governo di emergenza: infatti, solo un governo capace di offrire un quadro di certezze all'economia può essere in grado di accettare, a sua volta, un preciso e rigoroso quadro di azione monetaria.

La Relazione comprende anche una parte sull'economia internazionale. L'importanza delle cose dette va riferita non tanto alla fotografia della crisi, che esce confermata nella sua nota gravità, quanto nella esplicita indicazione delle sue principali responsabilità politiche. E', infatti, posta nettamente sotto accusa la filosofia dell'amministrazione Reagan e cioè il suo «laissez faire» monetario che porta il dollaro ad andare dove vuole: «tanto — sostengono negli USA — non ce ne importa niente».

E' tale concreto comportamento delle autorità americane che scarica sull'Europa, a mezzo del rialzo dei tassi di interesse e della sopravvalutazione del dollaro, pesanti costi costringendo «i paesi europei alla dura alternativa tra accettare una maggiore inflazione attraverso il cambio o perseguire politiche monetarie più restrittive di quanto necessario». Insomma tale filosofia rappresenta uno dei più potenti fattori di squilibrio nell'intera economia internazionale. La stessa coesione del Sistema Monetario Europeo non può che risentirne stante l'assenza di una politica comune nei confronti del dollaro nonché di comportamenti concordati con le autorità americane. La debolezza della posizione europea emerge, oggi, in tutta la sua nettezza. Era, infatti, questo uno dei problemi che avrebbe dovuto essere risolto contestualmente all'entrata in funzione dello SME: averlo ignorato all'epoca della firma dell'accordo — in contrasto con le posizioni del governo inglese e dei tecnici italiani al tavolo della trattativa e del PCI in Italia — ha rappresentato un grave errore che prima o poi sarebbe pesato.

La gravità della situazione economica interna e internazionale non lascia più margini per il non governo: dietro l'angolo c'è, altrimenti, un altro attacco alla lira. Ridare fiducia a tutti gli operatori, risanare le istituzioni e metterle al servizio del Paese rappresentano oggi punti fermi per il rinnovamento e per percorrere una strada opposta rispetto a quella percorsa dal governo Forlani ●

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● La crisi di governo apertasi il 26 maggio scorso, una delle più difficili dell'Italia repubblicana, ha bloccato l'attività parlamentare. Non si sa se la legge di riforma dell'editoria potrà essere varata; la legge — com'è noto — è dinanzi alla Commissione Affari Costituzionali del Senato che ne stava esaminando gli articoli. Intenzione dei senatori era di accelerare al massimo i tempi. L'assemblea di palazzo Madama avrebbe dovuto votare il provvedimento entro il mese di maggio per rinviarla quindi a Montecitorio. Telegrammi e sollecitazioni da parte della FINSI e della FIEG sono giunti al Presidente Fanfani perché la legge possa proseguire il suo iter malgrado la paralisi dei lavori parlamentari imposta dalla crisi. La Commissione è pronta a portare a termine, lo ha detto il presidente, il suo lavoro.

* * *

Alla vigilia delle dimissioni, il Presidente Forlani aveva risposto alla Camera alle interrogazioni e alle interpellanze presentate da tutti gli esponenti politici sulla « Loggia P2 ». Forlani aveva fatto un discorso pacato ma, trincerandosi dietro il segreto istruttorio, non aveva svelato i nomi contenuti nella lista Gelli, così come sollecitato dagli interroganti. Per gli indipendenti di sinistra, è stato l'on. Stefano Rodotà a illustrare l'insoddisfazione e la preoccupazione del gruppo. Preoccupazioni — ha sottolineato — condivise dalla maggior parte degli oratori intervenuti nel dibattito. La risposta del Governo manifesta — ha detto Rodotà — « o una sottovalutazione del problema o la volontà di non informare il Parlamento. Non è trincerandosi dietro competenze e responsabilità dell'autorità giudiziaria, o dietro un segreto istruttorio che in altri casi non ha rappresentato un ostacolo insuperabile, che si vincono indiscrezioni e strumentalizzazioni ».

* * *

Al Senato sempre sulla « P2 » una interrogazione è stata presentata dagli indipendenti di sinistra, primo firmatario il presidente del gruppo Luigi Anderlini. Al Presidente del Consiglio si chiede un giudizio politico sull'appartenenza ad una loggia massonica segreta di personalità politiche, ministri in carica, parlamentari, militari « in posizione di grande rilievo », giornalisti, alti funzionari dello Stato. L'appartenenza di tante personalità alla « P2 » fa ipotizzare un « centro di potere occulto ramificato nei gangli fondamentali della vita dello Stato », in grado perfino di poter perseguire « disegni politici eversivi del sistema democratico ». Gli interroganti, inoltre, pongono il problema della veridicità della notizia secondo la quale 15 nomi sarebbero stati sottratti al momento della diffusione alla stampa dalla lista degli affiliati alla loggia di Licio Gelli.

Il problema della situazione carceraria è stato ampiamente dibattuto in una delle ultime sedute, prima della crisi di Governo, a Palazzo Madama. Il ministro Sarti ha lasciato i senatori con la bocca amara non avendo, nel suo intervento, dato risposte esaurienti ai molti interrogativi posti. Il senatore Mario Gozzini, indipendente di sinistra, ha detto che il ministro aveva risposto in maniera « inadeguata » ed ha sottolineato ancora una volta l'esigenza di un potenziamento degli uffici di sorveglianza e la necessità di applicare l'art. 17 della legge sull'ordinamento penitenziario, riguardante i rapporti con la « comunità esterna », norma pressoché inapplicata. Gozzini ha poi ricordato come il problema di fondo rimanga quello di migliorare la qualificazione professionale del personale di custodia, che vive oggi in uno stato di frustrazione essendo del tutto demotivato. Dopo aver dato una valutazione positiva su alcune misure prospettate dal ministro (aumento degli organici, collaborazione dell'esercito per la vigilanza esterna) Gozzini ha auspicato la massima chiarezza sull'applicazione della norma della legge di riforma carceraria, relativa alla garanzia contemporanea della sicurezza e dei diritti dei detenuti.

* * *

Luigi Spaventa e Claudio Minervini, indipendenti di sinistra, insieme con i comunisti Ugo Spagnoli, Giovanni Pellicani e Vinicio Bernardini hanno presentato un'interpellanza sull'operazione Banco Ambrosiano-Centrale. I deputati chiedono al ministro del tesoro i motivi per i quali, in deroga ai principi della legge bancaria, il Banco Ambrosiano fu autorizzato ad acquistare e a possedere una partecipazione di controllo nella società « La centrale »; sono i motivi per cui tale autorizzazione non venne successivamente revocata; se l'organo di vigilanza abbia esercitato un adeguato controllo così da evitare che la partecipazione producesse « effetti negativi » e fosse impiegata per « perseguire fini non consentiti nell'esercizio dell'attività bancaria ».

Inoltre, gli interpellanti — richiamandosi agli elementi emersi da indagini giudiziarie in corso quali risultano dall'ordine di cattura emesso contro il presidente dell'Ambrosiano — chiedono quali provvedimenti il Governo intende assumere a tutela del risparmio e dei depositanti, e se non intenda promuovere la revoca dell'autorizzazione. Infine, considerato che la società INVEST figura di aver partecipato ad alcuni dei reati di cui al predetto ordine di cattura emesso nei confronti di amministratori della medesima società INVEST, chiedono se il Governo ritenga che « ciò non sia di ostacolo alla cessione della partecipazione della SOGAM nella società Montedison ad un gruppo di cui fa parte la società INVEST » •

Dalle urne un altro segnale di svolta?

Un test territorialmente limitato ma dal valore politico assai significativo, questo delle elezioni di giugno per il rinnovo delle amministrazioni locali di Roma, Genova, Bari, Foggia e dell'Assemblea regionale siciliana: sarà infatti la prima verifica delle reazioni di una parte dell'elettorato al terremoto P2. Questa campagna elettorale, che si era aperta con l'eco dei ripetuti inviti democristiani ai socialisti di « rompere » le alleanze di sinistra, si chiude all'insegna di una vicenda inquietante che sembra riassumere tutte le degenerazioni, gli episodi di malgoverno, le deviazioni in senso antidemocratico, che hanno caratterizzato questi anni e che sono alla base di questo sistema di potere.

E' dunque venuto alla luce un elemento nuovo, e di enorme gravità, con cui fare i conti. Quali ne saranno i riflessi? Come passerà il ciclone P2 sulle questioni e sui problemi locali? E' tradizione che nel voto per le amministrazioni locali prevalgano considerazioni spesso non collegate agli orientamenti che si esprimono ad un livello politico più ampio (e, da questo punto di vista, come inciderà il risultato del voto sui referendum?); è anche vero, però, che non può scivolare al di sopra di queste elezioni quella forte esigenza di rinnovamento morale e politico che la vicenda P2 ha fatto esplodere. Esigenza di moralità pubblica, di strutture non mafiose, come osserva Barbato nel suo articolo su Roma; ma, prima ancora, per usare le parole di Petroselli, esigenza di restituire ai cittadini fiducia nelle istituzioni e nella democrazia.

E dare un senso a questa parola.

ROMA



Petroselli
al Borghetto
prenestino

*Intervista a Luigi Petroselli sindaco comunista
della Capitale alla vigilia della verifica elettorale*

..Cinque anni di idee trasformate in fatti..

Roma come emblema delle questioni che agitano il Paese. Il bilancio dei cinque anni della giunta di sinistra senza retorica e trionfalismi. La candidatura di Giovanni Galloni: un capolista o un ostaggio? Non un solo giorno di crisi, non uno scandalo.

a cura di Italo Avellino

Luigi Petroselli primo sindaco comunista della capitale, che era subentrato un anno e mezzo fa circa a Carlo Giulio Argan primo sindaco di una giunta di sinistra a Roma, affronterà fra poche settimane la verifica elettorale. Anche questa una novità per Petroselli che durante diversi lustri condusse la battaglia elettorale della Federazione romana del PCI dal basso del Campidoglio mentre oggi si cimenta stando al vertice del più sacro, nel senso romano, dei colli della Città Eterna. Ed è in Campidoglio che lo intervistiamo, nel suo ufficio di sindaco ricoperto di carte numerose ma ordinate, e con i portaceneri colmi di cicche. Prima dell'intervista rievochiamo lontani dibattiti di dieci o quindici anni fa, sull'Altra Roma.

● *Quali sono state le maggiori difficoltà come sindaco?*

Petroselli: La risposta è la stessa che detti il giorno della mia elezione a sindaco. La maggiore difficoltà, o meglio il primo problema è stato ed è la battaglia contro la sfiducia nelle istituzioni. Dare fiducia nella democrazia, ridare dignità alla politica e un senso alla parola. Questo resta il terreno principale sul quale ci si misura non soltanto per garantire un governo alla città, ma per mantenere la prospettiva di una convivenza più umana. La rigenerazione dell'azione dei partiti e quindi delle istituzioni si affronta con l'esempio, con l'iniziativa quotidiana, e con un impegno di governo che non presume di risolvere tutti i problemi subito ma si prefigge l'obiettivo di

creare le condizioni perché la città parli, dialoghi e trovi in sé le forze di progresso.

● *E i problemi dei rapporti politici nella maggioranza o con l'opposizione? E i non semplici rapporti con l'apparato amministrativo, con le categorie?*

Petroselli: Anche queste sono difficoltà che si collegano o derivano dal problema principale che è quello di difendere le prerogative delle istituzioni dai tentativi e dalle tentazioni di prevaricazione, dalle esasperazioni corporative. Per un sindaco, per una giunta è la sfida quotidiana. Penso che rispetto al passato la rotta sia ormai invertita anche se il cammino è ancora lungo. La maggioranza consigliare si è

misurata su questo terreno difficile con delle opposizioni nostalgiche di pratiche del passato. Tuttavia un'esperienza di governo delle sinistre a Roma, se è reale, non può non modificare l'orizzonte ideale e politico entro il quale si muovono anche i partiti della sinistra.

● *E con la popolazione, grossa e non omogenea socialmente?*

Petroselli: Due considerazioni. Sono saltati molti luoghi comuni su Roma che non sono abituali soltanto della reazione o delle forze conservatrici ma anche di alcuni ambienti progressisti. E' stato dimostrato che Roma, nonostante le sue caratteristiche peculiari e i noti limiti storici nella sua formazione di capitale d'Italia, è una città democratica, tra le più democratiche del mondo. Senza retorica o trionfalismi, a Roma può prevalere la coscienza civile e democratica sulle tentazioni reazionarie, sul conservatorismo, sul qualunquismo. Potrei portare numerosi e significativi esempi di quartieri, di borgate che, superando la disgregazione e l'isolamento della metropoli, cominciano ad esprimere testimonianze di partecipazione attiva e concreta. Ritengo anzi che, da questo punto di vista, Roma si trovi davanti a un'occasione forse irripetibile da cogliere con grande coraggio e con grande ambizione, per diventare sempre più una comunità civile e moderna, ed essere per questa via una sede sempre più degna per l'esercizio della sua funzione di capitale e anche di centro della cristianità.

● *Facciamo il bilancio sommario: all'attivo cosa citeresti?*

Petroselli: Non farò l'elenco dei capitoli del rinnovamento e del risanamento che abbiamo aperto, dalle borgate ai servizi sociali, alle iniziative culturali. Roma in questi anni ha visto nuovamente crescere il suo prestigio internazionale e anche il rispetto e l'attenzione nazionale. La città è senz'altro più viva e aperta. Sono stati avviati processi di cambiamento che oggi sarebbe dannoso interrompere perché avranno valore di rifondazione solo se

saranno portati a compimento. Non è il vanto delle tracce che l'amministrazione uscente lascia — che pur sono sostanziali, dal centro storico alla periferia — quanto il senso di marcia impresso a una città che può farsi moderna coniugando sviluppo programmatico e progresso civile e morale.

● *E al passivo?*

Petroselli: Un'azione più coraggiosa e più continua contro la droga. Si è fatto molto, ma moltissimo c'è ancora da fare contro il traffico della droga, e in aiuto a quanti ne sono vittima con conseguenze devastanti in molti settori della città. In senso più generale direi che non abbiamo avuto il tempo necessario per fare soffiare in tutti gli angoli dell'amministrazione comunale, centrale e decentrata, un vento di pulizia, di rigore, di nuova professionalità e quindi di nuova dignità per i dipendenti capitolini, e di minore difficoltà per i cittadini.

● *Cosa vuol dire per il sindaco uscente, la candidatura antagonista di Giovanni Galloni?*

Petroselli: Non ho ben compreso il significato di questa candidatura. Mi piacerebbe immaginare che possa essere la premessa di una opposizione democristiana più legata alle idee e alle proposte, e per ciò più costruttiva. Ma forse è un sogno, perché la scelta della maggioranza della Democrazia Cristiana romana capeggiata da Petrucci, fa di Galloni più un ostaggio che un capolista; il quale tra l'altro ha lo svantaggio di non avere esperienza di amministrazione. La DC non può in

alcun modo guidare la città di Roma oggi, perché nei momenti decisivi si è collocata fuori e contro i sentimenti di libertà e di progresso del popolo romano, e anche perché è tuttora invasiata in un sistema di potere che corrode il paese e che la corrode. Dall'opposizione può cominciare anche per la DC romana, a certe condizioni, un nuovo cammino.

● *In un momento così delicato per il paese, le elezioni a Roma assumono un rilievo politico molto rilevante, anche sul piano nazionale.*

Petroselli: Sono d'accordo, ma in un senso che non si allontani dal tema della scadenza elettorale che è, e resta, il rinnovo del consiglio comunale, dei consigli circoscrizionali e provinciale. Il paese si trova di nuovo di fronte a una crisi che rischia di perpetuare un grave stato di incertezza, di instabilità politica su di uno sfondo sempre più oscuro. Questo è lo stato del paese da molti anni, mentre i veri punti di stabilità, di governabilità sono stati le grandi amministrazioni comunali, da Torino a Genova, da Firenze a Venezia, ed anche Napoli oltre che Roma. Cinque anni di governo difficile certo, ma non un solo giorno di crisi e di scandali. Di fronte ai propositi di rivincita della DC il quesito per gli elettori è secco: volete rendere ingovernabile anche Roma? Saremmo non solo di fronte ad un dato certo, ma al limite dell'avventura. La conferma della giunta di sinistra e della maggioranza attuale è per ciò il più importante contributo politico di valore nazionale che Roma potrà adattare al paese.

DOPO TUTTO CIÒ CHE HA FATTO
LA DC PRETENDE DI RIPREN-
DERSI IL CAMPIDOGLIO...



ROMA DA MATTI !!

La Capitale della questione morale

di Andrea Barbato

● Mi si chiede come vorrei la Roma degli anni ottanta: immagino che un candidato alle elezioni comunali debba essere in possesso di un progetto e di una proposta. Io invidio coloro che hanno grandi nostalgie o grandi programmi, coloro cioè che rimpiangono un passato o sognano un futuro preciso. Per me, Roma è un continuo « presente », perché ci sono nato e ci vivo da sempre. Il mio rapporto con questa città si è costruito giorno per giorno: ciò fa sì che le memorie del passato siano inservibili, e le utopie sul futuro siano caute. L'immigrato ha sempre una prima esperienza da raccontare, il primo contatto con la città, il confronto che ne ricavò, le attese e le eventuali delusioni. Ma io ho « scoperto » Roma poco a poco, ogni sua successiva trasformazione mi è sembrata sempre inevitabile. Non nutro alcun sentimento di malinconia per la sparizione della Roma di venti o di trent'anni fa, che era certo più familiare ma era anche più provinciale: i bozzetti su Roma sparita non mi commuovono, perché so bene quale prezzo pagava questa città per essere quella borgata un po' paesana sulla quale taluni versano lacrime. E quanto alle possibili trasformazioni dell'avvenire, confesso la mia esitazione dinanzi ai grandiosi progetti urbanistici, alle destinazioni di Roma studiate a tavolino, ai solenni propositi socio-culturali. Le città oppongono una loro resistenza, un po' opaca e un po' benefica; resistono agli utopisti, trovano una loro vocazione naturale, si strutturano da sole perché sono organismi viventi e non sono linee su carta millimetrata.

Questo non vuol dire che a Roma non siano stati commessi nel recente passato gravi misfatti o profondi errori, né che essi siano da assolvere. Così come non vuol dire che amministratori laboriosi e capaci non possano mutare il corso delle cose, arrestando la degradazione urbana, o investendo in opere sagge. Chiunque vive e lavora a Roma sa cosa vorrebbe: un centro meno assediato e deturpato dal traffico, servizi efficienti, un più forte senso civico, una periferia più autonoma ed attrezzata, una Roma monumentale più ariosa e vivibile, un Tevere pulito, trasporti diffusi, una casa per tutti... Non c'è bisogno di continuare. Ma tutti sanno anche che, nel « puzzle » romano, ogni idea deve confrontarsi e spesso scontrarsi con difficoltà storiche e pratiche, con interessi contrastanti, con priorità soffocanti. Una saggia amministrazione sarà perciò quella che non farà di Roma un campo di esperimenti, che non ne forzerà l'immagine, ma che non si rassegherà neppure alla pura gestione dei problemi di Roma. Questa città sta diventando metropoli in un modo tutto suo, non è né Londra né Brasilia. Come un « collage » di materiali poveri che deve diventare un quadro.

In questi anni si decide, un giorno dopo l'altro, se Roma sarà una città civile, laica e moderna, oppure se sarà un borgo papalino, una periferia levantina, un dormitorio terziario e burocratico. Ma io sono convinto che questa partita decisiva, più che sui programmi dei

singoli partiti (e tuttavia ve ne sono di buoni e di cattivi) si giochi su un altro tavolo. E cioè, su quello della moralità politica. Credo fermamente che Roma sia il banco di prova, la capitale della questione morale. Non solo per il momento in cui cade, il grande tema delle elezioni a Roma non può essere che questo. Se Roma debba essere amministrata da uomini integri e disinteressati, o se si debba tornare all'epoca, non troppo remota, dei padroni della città, dei seminatori di borgate, degli amici di Caltagirone, dei cacciatori di clientele, delle immobiliari mangiatutto.

Si dirà che è semplicistico, il male contro il bene. Ma queste elezioni romane, più che una discussione sui Fori Imperiali o sulle circoscrizioni, mi sembrano contenere questa carica simbolica. Lo scontro avviene su un terreno dove le malefatte storiche della corruzione sono sotto gli occhi di tutti, e dove coloro che chiedono la rivincita sono coloro che hanno creato un mostro urbanistico, saccheggiando centro, periferie e litorali. A Roma, più che altrove, s'è visto cosa volesse dire sperperare un patrimonio democratico, diffondere sfiducia nella politica, distorcere il consenso. Non so se sia la capitale che abbia contagiato la nazione, o piuttosto viceversa: ma so che questo della moralità politica è diventato un grande argomento nazionale, pregiudiziale a tutti gli altri. Non lo dico perché intendo fondare il partito dei predicatori e dei moralisti, né per gettare scomuniche sul voto altrui; ma per segnalare che, secondo me, la partita s'è ridotta all'osso, ed è diventata la sintesi, il « raccourci », d'un grande confronto nazionale, d'una grande esigenza di pulizia e di chiarezza, di moralità pubblica, di idee non logore, di strutture non mafiose.

Anchor, sebbene romano, ho qualche ricordo romano. Più di vent'anni fa, lavoravo nella cronaca di un grande quotidiano e più tardi in un settimanale si denuncia. Anche allora Roma era un simbolo: gli scandali, sebbene non paragonabili a quelli di oggi, erano già la spia d'un precoce abuso di potere. Denunciavamo il sacco di Roma, l'assalto delle immobiliari, le trame intorno all'aeroporto di Fiumicino. Ricordo quelle amministrazioni un po' inerti e un po' cedevoli, quei sindaci che gestivano patrimoni gentilizi o che non trovavano neppure la spinta per celebrare la ricorrenza del massacro delle Ardeatine. Da allora, la questione morale ne ha fatta di strada, purtroppo. Fino al malgoverno, alla svendita dello Stato a mediocri affaristi e cospiratori, a petrolieri, a bancarottieri. Ogni confronto amministrativo, ogni discussione sulla qualità della vita, ogni idea di possibile sviluppo metropolitano e sociale sono stati impediti e soffocati da questa concezione, così diversa fra gli interlocutori, della moralità politica. Per questo credo che la prova elettorale del 21 giugno superi il confine di una contesa su programmi amministrativi. E per questo, se mi si chiede come vorrei la Roma degli anni ottanta, rispondo: una città governata da onesti, capitale dell'Italia dell'alternativa ●

QUALE ROMA?

LUIGI ANDERLINI CARLA ACCARDI GIANFRANCO AMEN
DOLA GIULIO CARLO ARGAN GUIDO ARISTARCO BENA
TO BARILLI LUCIANO BERGO CARLO BERNARDI LIBERO
BIZIARETTI GIUSEPPE BRANCA CESARE BRANDI PAOLO
BREZZI EDITH BRUCKS MARIO BULZONI ADRIANO RUZ
ZATI TRAVERSO ADELE CAMBRIA ALBERTO CARACCIO
LO TULLIA CARETTONI ENZO COLIOTTI MARIA COR
DERNA LUIGI CERVELLATI DEBITA UMBERTO ECO GIU
LIO ALDO DE JACO GIUSEPPE EMILIANO FRANCO FERRAROTTI
LIO EINAUDI VITTORIO GARRONE GIORGIO GALLI ALFREDO
CARLO GALANTE GARRONE GIORGIO GALLI ALFREDO
GIULIANI VITTORIO GUERRA ANGELO GUGLIELMI RENÀ
TO GUTTUSO TIALLO INSOLERA RAFFAELE LA CAPRIA
SO MADEO LUIGI MALEBRA GIORGIO MANGANELLI DA
CIA MARANI PAOLO MAURI ALBERTO MORAVIA LUIGI
NO OSSICINI ELIO PAGLIARANI WALTER PEDULLA LUIGI
MENICATO BENIAMINO FILACIDO ANTONIO PORTA DO
SI ALDO ROSSELLI RENZO ROSSO EDUARDO SANCUNE
TI TOTI SCIALOJA VITTORIO SERMONI ENZO SICILIA
NO MARIO SOLDATI GIUSEPPE TALAMO GIUSEPPE T
AMBURRANO PAOLO VOLFONI CESARE ZAVATTINI

De Donato

SPECIALE
AMMINISTRATIVE

Le metafore e la politica

di Luigi Anderlini

Pubblichiamo di seguito la presentazione del libro « Quale Roma? », De Donato editore, realizzato dai parlamentari della Sinistra Indipendente con il contributo di 71 intellettuali.

● Questo libro, nato probabilmente troppo in fretta, va preso per quello che è: una ricognizione di opinioni, pareri, suggerimenti, suggestioni raccolti in uno strato abbastanza vasto della cultura italiana, alla vigilia del rinnovo dell'amministrazione comunale romana. Intanto vale in quanto sacrifica un po' della riflessione culturale e magari della pagina letteraria, al fuoco disordinato e per molti aspetti rischioso di una occasione politica.

Un po', ho detto. Non tutto, perché le metafore dei poeti hanno anche per i politici il loro valore. La loro stessa ambiguità e la polivalenza di certi discorsi deve poter arrivare fino al cuore della stessa azione amministrativa, vale a dire fino ad uno dei motori di fondo della vita della città.

Il primo punto di equilibrio del volume è dunque qui, nella convivenza — casuale ma non troppo — che nelle sue pagine si realizza tra opinioni espresse con il linguaggio crudo della

politica quotidiana e le analisi o le suggestioni che vengono da più lontano o che guardano oltre l'orizzonte.

Diciamo che ne vengono fuori due spaccati entrambi significativi anche se non entrambi previsti. Il primo è lo spaccato dei problemi di una città come Roma colta in uno dei momenti di « mutazione » della sua storia: già metropoli e non ancora capitale della Repubblica, cosmopolita e provinciale, dolce talvolta eppur perifericamente lacerata e quasi ustionata, povera e già preda del consumismo, appena uscita da una serie di speculazioni urbanistiche che l'hanno sfigurata e già alle prese con i problemi della chiusura del centro storico. Direi che il quadro è realistico: dalle dilatanti presenze spirituali, a quelle pedestremente turistiche pochi dei problemi di Roma ne restano esclusi. Gli uomini di cultura sanno dunque « dove » vivono, hanno un'idea di Roma anche se vi capitano soltanto di passaggio; soprattutto

non si rifiutano (o non si rifiutano tutti) di scriverne.

Dirò di più.

C'è in quasi tutte le pagine di questo libro la consapevolezza della svolta che si è verificata nell'amministrazione capitolina dopo il '76. Una parentesi che, per quanto critici si voglia essere di alcuni dei suoi momenti, nessuno vuole chiudere. C'è anche, frequente, la consapevolezza delle difficoltà che si incontrano quando si apre una parentesi come questa in una lunga storia di retoriche vacuità e di grigiori abbondantemente proliferanti speculazione e dissipazioni.

Viene in mente una « parentesi » di settanta anni fa, felicemente aperta nel 1907 e bruscamente chiusa cinque anni dopo: portava il nome di Ernesto Nathan. Andiamo in cerca delle ragioni « che ci scampino » da quella parabola, nella consapevolezza che cinque anni sono molti in una storia convulsa come quella che noi viviamo e per i

suoi sviluppi magmatici, ma sono pochissimi per la durata e paziente e poco gratificante e contrastata pratica dell'amministratore, che deve scendere alla ricerca delle vene profonde.

Il tutto mi pare approdi, in maniera esplicita od implicita, alla consapevolezza di come in questi anni sia venuta per la prima volta sul tappeto delle decisioni non evitabili, la questione se Roma debba diventare o no la capitale di questa Repubblica. Per paradossale che la cosa possa apparire a 110 anni e più dalla proclamazione, l'amministrazione capitolina è stata solo occasionalmente e solo marginalmente consapevole dei suoi doveri verso il resto del paese.

La « mutazione » di cui parlavamo ha dunque anche questo segno: dalla crisi dovrebbe uscire qualcosa di sostanzialmente nuovo cioè un centro di direzione politica in linea con una struttura produttiva moderna che si colloca (non di più, né di meno) al settimo posto nelle graduatorie delle nazioni moderne, qui, nel cuore del Mediterraneo, a un passo dal Terzo Mondo.

C'è bisogno del forcipe per rendere possibile il parto? Credo di sì. Di una cosa sono certo, non potrà essere un parto indolore.

Ma nel libro c'è anche dell'altro. C'è, quasi speculare rispetto al ritratto della città, un ritratto (certo assai parziale, certo molto distorto) di un mondo culturale. So bene che i suoi contorni sono stati tracciati artificialmente, che non c'è in queste pagine nessuna prova evidente di quello che affermo. Mi si consentirà tuttavia di dire che è difficile evitare, leggendo, la sensazione di un certo disagio esistente nei rapporti tra molti uomini di cultura e la realtà politica dei nostri giorni.

Quando dico disagio dico difficoltà di rapporti, scarsa chiarezza nei ruoli e nel gioco delle interferenze, dico fastidio magari reciproco: del politico per le metafore dei poeti e dei poeti per la distanza o l'indifferenza dei politici. Si tratta di un legame che forse si è venuto allentando, a Roma e altrove, negli ultimi decenni e che certo oggi rifiuta tutti gli schematismi e

tende a sottolineare i valori positivi dello stesso dissenso. Siamo assai lontani dall'« impegno culturale » degli anni '50.

Tra l'altro questo mondo da cui ci vengono metafore, suggestioni ed opinioni è anche un mondo concreto che produce (penso all'editoria, allo spettacolo, alla ricerca, alla scuola), un mondo che a Roma ha un rilievo del tutto particolare.

Può servire una iniziativa culturale e politica come questa che fa capo al gruppo della Sinistra Indipendente, ad

individuare un nuovo arco di tensioni e di rapporti tra il mondo della cultura e quello della politica?

La mia personale risposta e il mio personale impegno sono in senso positivo.

Si può partire di qui, proprio per la natura in un certo senso nuova, del rapporto tra politica e cultura che in queste pagine si è venuto creando, per proporci più ambiziosi obiettivi.

Come Sinistra Indipendente in questa direzione ci sentiamo pienamente impegnati.

L. A.

ROMA/I rapporti della giunta con le istituzioni religiose

● Uno degli aspetti dell'attività dell'amministrazione comunale uscente di Roma che ha fatto meno notizia è quello dei suoi rapporti con le istituzioni religiose ed ecclesiastiche della città. Ciò non vuol dire disinteresse su questo tema assai delicato e seguito con attenzione a livello internazionale. Anzi, questo silenzio si può interpretare come assenza di conflitti e di contrapposizioni di fondo. Solo alla vigilia delle prossime elezioni del 21 giugno c'è stato il presidente provinciale dell'Uneba (una specie di federazione degli istituti assistenziali cattolici) che ha ricordato in pubblico come le rette a taluni istituti non fossero state ancora pagate. Il sindaco, Petroselli, ha assicurato che i pagamenti andranno in porto prima del 21 giugno e che in ogni caso non bisognava dimenticare il metodo introdotto dall'amministrazione uscente. Dare le rette sì, ma in base a una precisa documentazione che attestasse l'attività svolta.

A livello più alto dei rapporti, cioè con il Papa, non ci sono stati mai grossi intoppi. Paolo VI prima, Papa Luciani poi (per quanto la vita glielo concesse), s'incontrarono con serenità con Giulio Carlo Argan, sindaco di Roma e « indipendente » nelle liste del Pci. Papa Wojtyła si è incontrato per ben tre volte, con un sindaco iscritto al Pci a tutti gli effetti, senza remore e senza ambiguità. Ha chiesto più attenzione per le nuove chiese nelle zone periferiche scoperte e il comune ha fatto presente che quella era stata una sua preoccupazione co-

stante. Il Vicariato di Roma ha aderito, fra qualche polemica della destra religiosa romana che vi scorre un rinnovato « compromesso storico », all'ampia raccolta di firme contro il terrorismo e in difesa della convivenza della città. Fatti indubbiamente nuovi si sono verificati nel campo dell'utilizzo del volontariato di ispirazione cristiana. Dal 1978, con regolare convenzione stipulata dall'assessorato alla pubblica istruzione, l'Acap, emanazione della comunità trasterverina di S. Egidio e gli scouts dell'Agesci, hanno collaborato con reciproca soddisfazione ai « centri estivi » comunali per quei ragazzi che non si possono permettere vere e proprie vacanze. Bisogna, però, osservare che il rapporto con l'area del volontariato non è stato sostenuto da una serie di interventi continui. E' sfuggito agli amministratori, alle prese con problemi di bilancio e di immediato intervento talora assillanti, che la « convenzione » stabilita con uno di questi gruppi ha un doppio significato. Da un lato offre a questi « volontari » l'opportunità di confrontarsi su problemi concreti (assistenza a handicappati, drogati, vecchietti, alcolizzati ecc.) con soggetti di altre « fedi » politiche e culturali. Dall'altro dà l'opportunità a queste iniziative, in genere collegate a parrocchie o strutture ecclesiastiche, di godere una maggiore autonomia finanziaria e quindi di un minor condizionamento da « regalie » dei parroci o di certi settori dello stesso vicariato di Roma •

M. D. G.

Bari nella trappola del centrosinistra

Una campagna elettorale spenta. La difficoltà a formulare un progetto o un'ipotesi di sviluppo per una delle più dinamiche città meridionali nasconde l'esaurirsi delle ultime energie di trasformazione contenute nell'alleanza Dc-Psi.

di Marina Comei

● A poco più di due settimane dalle votazioni del 21 giugno Bari assiste distratta ad una campagna elettorale pigra e sonnolenta. In apertura di questa nota non si può infatti non sottolineare come l'elemento di maggiore spicco di questa tornata elettorale (e probabilmente anche quello su cui maggiormente bisogna riflettere) sia la verticale caduta del dibattito tra le forze politiche e nella città. La difficoltà a formulare un progetto o un'ipotesi di sviluppo e rinnovamento per una delle più dinamiche città meridionali nasconde infatti l'esaurirsi delle ultime energie di trasformazione contenute nella formula di centro-sinistra che costituisce ormai da venti anni l'ossatura portante della vita politica cittadina. Le novità della breve esperienza degli « accordi programmatici » sono state rapidamente smantellate dai colpi del dopo Moro. La Dc si presenta infatti all'appuntamento elettorale con equilibri interni profondamente mutati e probabilmente non ancora definitivi. La vecchia maggioranza morotea si è progressivamente sfaldata in favore di una egemonia lattanziana: La Maddalena — il sindaco del periodo dell'unità nazionale, costretto a dimettersi pochi mesi dopo l'assassinio di Moro e sostituito dall'attuale sindaco Farace che aveva quasi inaugurato il flusso di defezione dalla corrente morotea — questa volta non compare neppure nella lista democristiana. Alla presidenza della Cassa di Risparmio, l'importante istituto bancario pugliese, al posto del democristiano Pennacchio coinvolto nello scandalo Italcasse, troviamo Passaro, uomo di punta del nuovo corso socialista. L'aggressività socialista insieme al cavallo di troia della « governabilità » ha infatti incalzato la crisi democristiana, conquistando alcune casematte e consentendo al Psi di candidarsi esplicitamente in queste amministrative come l'unica forza in grado di sostituire la Dc nell'egemonia dei ceti medi.

Un largo strato di elettori mostra segni di insofferenza verso la Democrazia Cristiana; le viene rimproverato il

sostanziale immobilismo della Giunta uscente, i processi di degrado che hanno invaso la struttura urbana e la vita civile della città, ed in particolare la mancata costruzione della cittadella del commercio (l'attuale sindaco Farace è presidente della forte Associazione dei commercianti), ed una sostanziale stasi edilizia dovuta ad una oggettiva diminuzione delle risorse pubbliche. Il blocco di potere urbano di una città come Bari si identifica infatti largamente con i settori del commercio e dell'edilizia ed il loro vario intreccio con l'apparato burocratico e politico delle forze di governo. L'appoggio ed il consenso di questi settori economici e sociali è risultato sempre determinante, anche perché il ruolo ed il peso che la classe operaia e le sue organizzazioni sono riusciti a conquistarsi mostra ancora segni di debolezza e insufficienza, in particolare per le difficoltà ad esprimere un'ipotesi generale di politica di sviluppo. La decisione con cui il Psi punta ad un successo elettorale proprio fra questi ceti è dovuta anche alla necessità di porre con la maggior forza possibile l'ormai tradizionale richiesta di « alternanza » alla carica di sindaco; il candidato sarebbe il capolista Lenoci, attuale sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Ex demartiniano confluito nella nuova maggioranza craxiana che ha fortemente ridimensionato la sinistra socialista pugliese, dove il lombardiano Signorile aveva uno dei suoi punti di maggior forza.

Difficili i rapporti all'interno della sinistra. Le consultazioni tra il Psi ed il Pci sulle questioni anche generali che interessano il governo della città sono quanto mai rare, mentre momenti di tensione anche forte hanno caratterizzato le vicende delle amministrazioni unitarie in alcuni paesi della provincia. Il Pci alle prese con un lento e contraddittorio processo di rinnovamento, testimoniato anche dalle novità della lista comunista al Comune, stenta a riprendere l'iniziativa, a collocare in una prospettiva più propriamente pugliese la proposta di « svolta

democratica », a manifestarsi più chiaramente come la forza politica in grado di assumere la direzione del processo di rinnovamento della città.

Infine il Pri ed Psdi, partiti che vivono all'ombra del centro-sinistra, il primo incapace di andare oltre una pura e marginale gestione dell'esistente, il secondo totalmente assorbito dalla necessità di mantenere vitale la propria organizzazione di natura clientelare che ha trovato nel ministero di Di Giesi (capolista dei socialdemocratici al Comune) un punto di riferimento « dinamico » e di rilievo. Rimangono le necessità immediate della città: totale riorganizzazione dei servizi, una seria politica per la casa, il risanamento di interi quartieri popolari. Vivere a Bari è difficile. La vita della città ha subito un progressivo degrado, da decenni non esiste una politica culturale, non esistono attività di socializzazione per i giovani e gli anziani, la città è cresciuta per quartieri che sono comparti economici e sociali separati (aree privilegiate e aree sempre più povere). Ma la città non ha solo bisogno di un intervento di razionalizzazione e di modernizzazione. La questione centrale rimane quella di inventare, di progettare un futuro per Bari e la sua area metropolitana in cui si concentra una quota rilevante dell'attività produttiva dell'intera regione. Un futuro che ne corregga gli elementi dominanti di speculazione, di sfruttamento parassitario del territorio, che riclassifichi il rapporto città-campagna portando alla ribalta la questione urbana come punto determinante dell'intera questione meridionale. Vi è la necessità che il dibattito politico esca dalla situazione di stallo e di stagnazione in cui si trova, coinvolga direttamente non solo i partiti, ma le forze intellettuali, i tecnici, le associazioni di categoria, i sindacati in una dimensione che non sia quella della pura contrattazione di quote di risorse e di privilegi, ma ritrovando il piacere di immaginare una società diversa e la consapevolezza di poterla costruire modificando il corso delle cose.

La Dc fra vecchi trucchi e nuove paure

di Alberto Spampinato

● La grande vittoria laica al referendum contro l'aborto ha surriscaldato in Sicilia la campagna elettorale per le regionali. Leggendo il voto siciliano del 17 maggio si è visto che anche la Sicilia ha voltato le spalle alla DC facendo mancare al partito di Salvo Lima di Gioia e di Gullotti un 10% secco. I « SI » al Movimento per la vita hanno infatti raggiunto il 32,9% mentre la DC alle elezioni politiche del '79 aveva avuto il 43,1%.

Se il 21 giugno questa frana si ripeterà, gli equilibri politici alla regione potranno essere rovesciati a favore delle sinistre. Per la verità, pochi credono che l'effetto-referendum si trasferirà per intero sul risultato del 21 giugno, ma un fenomeno di « trascinamento » comunque ci sarà, così come nel voto siciliano del 15 giugno '75 ci fu un riflesso del referendum antidivorzista del '74 (e allora i « NO » in Sicilia vinsero con un margine molto più ristretto e non in tutte le province). Intanto la DC scende in campo con tutte le sue forze, schierando l'armamentario delle seduzioni clientelari e le lusinghe del trasformismo; per evitare sorprese ha anche ritoccato all'ultimo momento le liste per far posto a candidati che promettono un sicuro richiamo elettorale.

Gli scandali locali e il forte riverbero di quelli nazionali, il torbido intreccio tra mafia e potere democristiano, insomma le denunce clamorose con le quali i comunisti siciliani stanno alimentando la loro propaganda, avranno anch'esse un peso anche se la DC non sembra darsene gran pena, ricordando che lo scudo crociato ha superato senza flessioni tante altre burrascose elezioni.

L'elettorato siciliano è una « brutta bestia » che altre volte si è ribellata. Alle regionali del '71 la protesta si colorò di nero e regalò 15 seggi al MSI (+ 8). La DC pagò quasi per intero il prezzo vedendo ridotti i suoi eletti da 36 a 29 mentre la sinistra conservava il suo peso padronale (PCI-PSIUP 24; PSI 11). Poi nel '76 la DC pescando a destra fece il pieno (40 seggi) e il MSI si ritrovò con sei parlamentari. Alle amministrative del '78

ed alle politiche del '79, per la verità, il PCI ha perso il terreno che aveva conquistato d'un balzo nel '75-'76, mentre la DC ha guadagnato oltre ogni previsione. Ma in Sicilia sono contemporaneamente emersi fenomeni elettorali ancora da decifrare: l'exploit del voto radicale (la Sicilia è la regione che ha raccolto più firme per i referendum; a Palermo città, alle politiche del '79 il PR raggiunse il 6,6%, lo stesso peso del PSI) e l'enorme numero degli astenuti. Sono questi elettori di ieri l'ago della bussola politica di Palazzo dei Normanni.

In questa riserva di vot ipensano attualmente di pescare comunisti e socialisti, ma i due partiti sono divisi. I socialisti, che al comune di Palermo l'anno scorso spuntarono il 13 per cento (+ 3) sono certi di una buona affermazione e propongono il loro leader, l'ex Ministro Salvatore Lauricella, quale prossimo presidente della giunta regionale. Ma questa carica la DC non è disposta a cederla a buon mercato. Lauricella allora potrebbe presiedere l'assemblea regionale.

I comunisti (che presentano nelle loro liste candidati del PDUP-MLS e numerosi indipendenti) considerano questa linea « sbagliata e velleitaria », ma sperano in un risultato ancora più ambizioso: mettere la DC all'opposizione per costruire un'alternativa al suo sistema di potere, per invertire un processo che negli ultimi anni ha visto crescere la dipendenza della Sicilia in senso politico ed economico.

Lauricella, che si prepara da un anno al grande rientro, appena eletto segretario regionale ha replicato: « Nelle condizioni attuali insistere per un governo di alternativa che escluda la DC è come chiedere che il sole sorga ad occidente. Il PCI può ritrovare un ruolo di sinistra nel cambiamento se esce dal suo arroccamento isolazionista per sostenere attivamente la proposta di centralità socialista e di alternanza.

A spostare bruscamente a destra l'asse politico alla regione siciliana è servito, il 6 gennaio 1980, l'assassinio del presidente della giunta Piersanti Mattarella, democristiano della corrente di Moro, il più prestigioso leader

della DC siciliana. Un delitto rimasto oscuro e impunito come tanti ma di chiara matrice politica se con l'eliminazione fisica di Mattarella è stato possibile fermare d'un colpo il tormentato cammino della DC siciliana verso intese sostanziali con le sinistre e verso forme di governo meno permeabili agli interessi mafiosi.

Sepolto Mattarella, la DC è tornata di corsa sulla vecchia strada e il d.c. D'Acquisto ha formato una giunta con PRI e PSDI lasciando fuori, dopo un decennio di collaborazione, pure i socialisti che chiedevano garanzie. Una giunta che si è dimostrata come una fra le più screditate. Ad esempio, per il piano decennale casa la regione poteva spendere 660 miliardi ma ha previsto di spenderne solo 400 e nessun appalto è stato ancora affidato; servizi sociali: funzionano solo 6 dei 191 consultori programmati; asili nido: mancano 17 mila posti perché sono stati realizzati solo 2 asili su 387. La riforma sanitaria è ancora inattuata, le scuole vanno avanti con i doppi e tripli turni, i miliardi per gli investimenti restano nel cassetto, gli enti economici alla deriva ingoiano centinaia di miliardi ogni anno.

Negli ultimi anni su Palermo la cap-mafia si è fatta più pesante che mai influenzando la vita sociale di tutti i giorni. Di fronte a questa offensiva, all'allungarsi della catena di delitti impuniti (sono stati uccisi tre esponenti dc, due investigatori, due alti magistrati, un giornalista senza peli sulla lingua), la DC continua a far finta di niente e Piccoli non ha avuto neppure il coraggio di tenere quel convegno sulla mafia che aveva annunciato davanti alla bara di un democristiano. E Berlinguer ha avuto buon gioco a metterlo, più di una volta, con le spalle al muro sfidandolo a tenerlo, quel convegno, a discutere pubblicamente perché in Sicilia i mafiosi sono grandi (e ricompensati) elettori della DC. Ma anche tra i mafiosi è tempo di guerre intestine e i boss cadono sull'asfalto lasciando alla deriva masse di voti. Chissà se, anche per questi sconvolgimenti, non possa cambiare il voto del 21 giugno? ■



Agrigento:
nella miniera
di Ciavolotta

LA SINISTRA E IL MEZZOGIORNO

Pubblichiamo un ampio resoconto dei lavori del convegno che i gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente hanno tenuto a Palermo sul tema «Problemi economici e sociali del Mezzogiorno». I lavori del convegno si sono svolti tra il 2 e il 3 maggio nel ridotto del Teatro Biondo. I testi relativi alla tavola rotonda tenutasi nel pomeriggio di venerdì 2 maggio con la partecipazione di Spaventa, Capria, Napolitano e Cattedra sul tema: «Economia Stato e Mezzogiorno» saranno pubblicati nel prossimo numero.

In apertura dei lavori l'on. Carlo Galante Garrone, presidente del Gruppo misto della Camera, dopo aver chiamato alla presidenza i parlamentari siciliani (Rizzo, Giudice e Marconi) e le signore Costa e Terranova, ha richiamato il valore unitario della politica che la Sinistra Indipendente ha perseguito rifacendosi a quanto Ferruccio Parri scriveva in proposito fin dal 1968: «una sinistra integrale, socialista di obiettivi, democratica nei metodi, specchio di una società che vuol liberarsi di un sistema vecchio e sempre più opprimente, può essere l'antagonista vittoriosa di un blocco conservatore». Ha poi preso la parola il sen. Luigi Anderlini, presidente del Gruppo della Sinistra Indipendente, svolgendo la relazione sul tema «La sinistra e il Mezzogiorno».

di Luigi Anderlini

La mia sarà una introduzione rapsodica, e magari provocatoria senza nessuna presunzione di completezza, nel tentativo di rimettere in circolo questioni, problemi, idee, e di ripercorrere — magari a volo di uccello — una parte della storia che ci sta dietro le spalle.

Non sono un meridionalista, nel senso che nel corso della mia milizia politica solo alcune volte mi sono occupato in maniera diretta e specifica dei problemi del Mezzogiorno. Conosco dei problemi meridionali quel tanto che un uomo politico responsabile deve pur sapere. Questo significa che la mia relazione molto probabilmente sarà povera di dati, non avrà punti di riferimento molto precisi. Forse proprio per questo potrà essere sufficientemente provocatoria di un dibattito che ci consenta di mettere a confronto le nostre idee e poi di confrontarle con quelle di altre forze politiche.

Comincerò con una notazione piuttosto amara. La tensione politica meridionalista è venuta largamente declinando negli ultimi anni. La cultura meridionalista non ha a mio avviso prodotto granché di nuovo nelle ultime vicende della lotta politica in Italia. Qualcuno è arrivato anche a domandarsi (è di qualche giorno fa l'apertura di una polemica su un noto quotidiano): esiste ancora la questione meridionale? Io, che pure sono convinto che la questione meridionale esiste ancora, corposa e significativa, voglio scegliere come punto di partenza proprio questo interrogativo. Domandiamoci con franchezza: esiste ancora, e in quali termini, la questione meridionale?

Le ragioni degli antimeridionalisti possono grosso modo essere riassunte così: si è realizzata negli ultimi anni una omogeneizzazione tra nord e sud per ciò che riguarda il costume; quel grande schiacciasassi che sono i mass media hanno appiattito un po' tutto; oggi a Palermo si veste come a Roma, a Roma si veste come a Milano; una strada di Palermo somiglia — dicono costoro — a una

strada di Torino. Sono convinto che i mass media hanno esercitato una pressione enorme su tutta l'area della popolazione, e che un notevole livello di omogeneizzazione in alcuni campi si è raggiunto. Effettivamente i giovani 20enni-25enni di Palermo non si differenziano in niente o in quasi niente dai loro coetanei del centro e del nord. E' probabile però che andando un po' più a fondo di queste questioni, ai rapporti interpersonali per esempio, o di coppia, o andando un po' più addentro che non le grandi strade di Palermo, ma nella Palermo vecchia o anche nel cuore della Sicilia o di altre zone del Mezzogiorno, questa omogeneizzazione non risulterebbe così completa come a un primo sguardo può risultare. Teniamo conto però che il dato c'è, esiste: non fare i conti con la realtà è sempre un errore per chi voglia ingaggiare una battaglia politica in termini seri e corretti.

Gli antimeridionalisti hanno anche sostenuto, fino a qualche tempo fa per lo meno, che era avvenuta una sorta di omogeneizzazione politica tra nord e sud. Diciamo che pure la sinistra ha commesso, a mio avviso, per lo meno in parte, questo errore. Quando abbiamo preso conoscenza dei dati elettorali del 1974, (il referendum sul divorzio) e avemmo davanti a noi la grande avanzata del Mezzogiorno, dicemmo: «Ormai ci siamo! Anche politicamente il sud equivale al nord».

Era un errore, un errore grossolano di valutazione, e non teneva conto che le acquisizioni politiche rapide soprattutto nel Mezzogiorno hanno anche la qualità di essere labili, e labile sostanzialmente è stata quella grande avanzata proseguita nel '76, se è vero che essa è stata larghissimamente ridimensionata, per non dire rovesciata, dai risultati delle elezioni che dopo il '76 si sono avuti. I risultati successivi dicono che, grosso modo, dunque il Meridione resta come da 100 anni a questa parte, come

con Crispi, come con Giolitti, come col fascismo, come con l'attuale sistema di potere democristiano, una riserva di voti per la gestione moderata del potere centrale a Roma.

Ma c'è una terza serie di obiezioni che viene dagli antimeridionalisti, i quali dicono: «la realtà meridionale si è venuta largamente articolando negli ultimi anni». L'area metropolitana di Napoli, questa tragica cosa che è l'area metropolitana di Napoli non ha niente a che vedere con l'area metropolitana di Bari. Ed è vero! Così le aree metropolitane di città come Palermo hanno ben poco a che vedere con aree metropolitane di altra dimensione e portata, dove per esempio sono nate grandi industrie moderne a partecipazione statale e si è sviluppato un consistente nucleo di classe operaia. Cosicché, dicono costoro, tutto sommato non conviene più porre la questione meridionale come tale; conviene porre una serie di questioni: quella barese, quella napoletana, quella dell'osso — «l'agricoltura dell'osso», ci dirà tra poco il collega Orlando — quella dell'agricoltura della polpa, quella delle altre aree metropolitane, delle zone dove l'iniziativa privata ha avuto un certo successo — penso appunto a Bari — o di altre aree diverse dove operano — e sappiamo come, ce lo dirà forse Minervini — le aziende a partecipazione statale. Ognuno di questi problemi può essere risolto con una politica specifica decisa a Roma: la questione meridionale va superata.

Secondo me di questi tre tipi di obiezioni chi si accinga ad esaminare sul serio il problema meridionale oggi non può non tenere conto. Ma guai se ne traesse la conclusione che la questione meridionale come tale non c'è più o è in via di superamento. Anzi, tutti i dati a nostra disposizione dicono che la questione meridionale c'è, che il divario nord-sud si è aggravato; lungi dal diminuire la forbice si è ulteriormente disarticolata negli ultimi anni, e questa resta la contraddizione di fondo, la più macroscopica, dell'intero nostro sistema produttivo. Dicono che la questione meridionale esiste non solo i dati di carattere economico, ma anche i dati relativi alla ricerca scientifica (ce lo chiarirà Giudice, probabilmente tra poco) oppure quelli relativi all'attrezzatura sanitaria e alla efficienza stessa del sistema sanitario, lo dicono i tassi di scolarità, il numero dei consultori, la mortalità infantile, gli indici di un certo tipo di criminalità. Il divario nord-sud non è di fatto diminuito nel corso dei 30 anni di battaglie meridionaliste. Ma pensiamo un momento ai dati di carattere economico, quelli strutturali, quelli che poi, secondo il vecchio Engels in ultima istanza contano e decidono. Nel sud abbiamo attualmente solo il 32% della popolazione attiva: il più basso livello storico mai raggiunto nel Meridione. E' vero che il fenomeno è frutto di una serie combinata di fattori, tra i quali l'allungamento medio della vita, ma resta tuttavia, inequivocabile, questa cifra: il 32% della popolazione attiva nel Mezzogiorno segna il punto storicamente più basso di un indice carico di significati negativi. La quota del reddito nazionale prodotta nel sud era del 24% nel 1951, ed è stata del 23,7% nel 1979. Siamo andati indietro. Il reddito pro capite nel sud è uguale al 67% della media nazionale, che comprende evidentemente anche il sud. Il che significa che se si tiene conto del divario che esiste poi tra le aree più sviluppate e meno sviluppate nello stesso centro-nord siamo al livello del 1950. Nella valle padana c'è un reddito pro capite doppio di quello di tutta l'area meridionale. Per i livelli di occupazione io non ho punti di riferimento precisi, ma basta guardarci attorno: al nord arrivano i lavoratori del Terzo mondo, e nel sud centinaia di migliaia di giovani, spesso laureati sono alla ricerca disperata di un posto di lavoro. Il 26% della popolazione

meridionale è occupata in agricoltura, contro il 15% della media nazionale. La metà dei contadini dunque vivono nel sud, il quale però produce solo il 35% della produzione nazionale lorda vendibile. E l'industria della trasformazione dei prodotti alimentari è concentrata per l'86% nel centro-nord. E' anche avvenuta una marginalizzazione non reversibile di alcune zone interne, in forza dello spopolamento drammatico. Detto questo bisogna però poi aggiungere che se è vero che la questione meridionale resta in tutta la sua pesantezza e drammaticità, certo però è anche che il Mezzogiorno è cambiato. E' cambiato, perché zone di nuova industrializzazione sono nate nel sud, industrializzazione pubblica come a Taranto, nella Sicilia orientale, a Gela, o a prevalente presenza privata come nell'area di Bari. L'osso e la polpa in agricoltura si sono ulteriormente differenziati nel sud. C'è l'agricoltura della polpa che in alcuni casi riesce a essere competitiva anche sul mercato nazionale od europeo; c'è la degradazione drammatica delle zone interne e probabilmente (dirà Orlando) non può recuperabili. Si sono create, come non era certamente 20 o 15 anni fa, ancor meno 30 anni fa, queste grandi disperate concentrazioni metropolitane, vere e proprie aree dove può capitare di tutto. Io penso con molta preoccupazione a quel che può succedere in un'area metropolitana come quella di Napoli.

Badate che ogni volta che è caduta la tensione meridionalista, ogni volta che la stessa sinistra ha messo tra parentesi la questione meridionale (perché pur questo è capitato per esempio negli anni intorno al '68) si sono avute conseguenze negative come a Reggio Calabria nel '72: esplosioni di collera manovrate da destra. Non vorrei che la caduta della tensione meridionalista di questi ultimi anni potesse avere come conseguenza una esplosione traumatica, non controllabile, in alcune aree metropolitane. Ho già detto che penso in maniera particolare a quella di Napoli. Ma è aumentata anche in questi anni la terziarizzazione parassitaria, due brutte parole che significano che il lavoro non produttivo, soprattutto impiegatizio, si è dilatato oltre misura. Ho letto recentemente, che si preparano per le prossime elezioni 5000 nuove assunzioni al comune di Catania, 10 mila assunzioni al comune di Palermo e 30 mila assunzioni alla regione siciliana. Bastano queste cifre per dare un'idea del sistema di potere che domina la situazione e di come questa terziarizzazione parassitaria abbia finito con l'assumere un peso negativo assai rilevante nel quadro che sto rapidamente disegnando. Potrei anche fermarmi qui ma verrei meno a un mio dovere verso il Mezzogiorno se non tentassi di mettere in evidenza anche gli altri aspetti che ci sono nella situazione meridionale. Non è vero quello che troppo spesso si pensa a Roma o a Milano: «il Mezzogiorno non ha storia» — si dice —. Non è vero. Il Mezzogiorno ha storia e ha memoria, e non dico solo la storia dei millenni che pure furono decisivi in alcuni passaggi chiave della civiltà dell'uomo. Parlo della storia anche recente che va dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi: dobbiamo avere salda la memoria di quel che è accaduto in questi 30 anni, perché se il Meridione non è rimasto inerte e ha cambiato volto, e se oggi c'è la possibilità di dare fino in fondo una battaglia meridionalista è proprio a questo recente passato di cui siamo in qualche modo figli che noi siamo debitori. E' un tracciato che porta macchie grosse di sangue. La lotta per la terra, nel 1944-48, la drammatica, disperata battaglia per la conquista di un pezzo di terra: a guardarla oggi, alcuni dei nostri studiosi più sottili direbbero che era una battaglia fatta troppo grossolanamente, che puntare sulla conquista del due-tre o cinque ettari di terra individualmente assegnati era un errore. Probabilmente è vero, ma fu una grande disperata battaglia di civiltà. Quando qui nacquero per la prima volta in quegli anni le organizzazioni di classe e le organizzazioni contadine nacque una nuova fase della civiltà del Mezzogiorno, nuovi protagonisti si affacciarono alla storia di questo paese, nuovi nel senso che non c'era-



Il « treno del Sole »
alla stazione
di Torino -

no mai stati prima o solo raramente prima si erano affacciati in alcuni notissimi ma isolati episodi della storia meridionale. E' macchiata di sangue la storia di quegli anni: Portella, Melissa, Montescaglioso, Salvatore Carnevale. La risposta moderata quale fu? Furono le serie di leggi stralcio, l'esproprio di una parte del latifondo. La distribuzione di quelle terre fu fatta con metodi quasi esclusivamente clientelari: la terra veniva assegnata non a chi era in condizioni di coltivarla ma a chi aveva un amico nelle strutture che assegnavano di fatto la terra. E' probabile che le leggi stralcio tuttavia abbiano segnato un fatto non reversibile nella storia del Mezzogiorno: esse hanno intaccato seriamente quello che era allora il ceto dirigente, il blocco agrario, feudale che dagli anni '50 in poi non ha più il ruolo che aveva prima nella storia del Mezzogiorno. Nasce contemporaneamente o subito dopo la Cassa del Mezzogiorno come strumento « straordinario », si disse, « aggiuntivo » di intervento. Sapete che allora la sinistra rifiutò *in toto* questa ipotesi politica, intravedendone le degenerazioni clientelari a cui essa è praticamente arrivata soprattutto negli ultimi anni, e comprendendo in anticipo che, lungi dal trattarsi di un intervento straordinario, sarebbe stato un intervento sostitutivo di quello che lo stato in realtà non faceva e che ha continuato a non fare. Un intervento straordinario era pur esso ancora un ulteriore elemento di separatezza del Mezzogiorno rispetto alle grandi questioni della politica nazionale. La politica nazionale infatti si decide non a Napoli o a Palermo o all'interno della Cassa del Mezzogiorno ma sulla base di una politica nazionale di cui la questione meridionale sia parte integrante, si decide voglio dire a Roma, si decide a Milano, si decide a Torino, al governo, in parlamento, nei sindacati, la sorte del Mezzogiorno d'Italia. Cosicché il miracolo degli anni '50 non risolve ma aggrava la questione meridionale, perché è proprio in quegli anni che il contadino che ha perduto la speranza di potersi conquistare la terra prende la valigia e parte e comincia proprio negli anni del miracolo, proprio negli anni in cui la grande industria italiana è capace essa stessa di attrarre al nord centinaia di migliaia di lavoratori. Quattro milioni e mezzo è il calcolo che si è fatto tra quelli che sono emigrati nel nord e quelli che sono emigrati fuori d'Italia: un vero e proprio esodo biblico, che certo trasforma in maniera profonda le strutture produttive e la stessa struttura sociale di età, di classi di età oltre che di classi sociali di tutta l'area meridionale. Non entrerei in ulteriori dettagli perché altri meglio di me lo faranno e perché io non voglio rubare troppo tempo. Ho letto recentemente, l'ha scritto un meridionalista, un nostro amico, un mio amico per-

sonale, questa frase e solo essa voglio affidare alla vostra considerazione: « Se in Calabria fossero state applicate le leggi per la difesa del suolo — e ricordo di averne votate io stesso tre o quattro — forse non ci sarebbe stato per la Calabria l'esodo, certamente sarebbe stato di dimensioni assai ridotte ».

Intanto ci avviciniamo al '68. Agli errori del '68 in senso antimeridionalista ho accennato poco fa, non ci torno sopra. Non dimentichiamo che la conseguenza si chiama, secondo me, Reggio Calabria nel '72. Intanto vengono avanti le Partecipazioni statali. La cassa dopo avere operato in un primo tempo soprattutto sul terreno delle opere pubbliche comincia a operare per la promozione di iniziative industriali. Nascono i grandi impianti siderurgici e chimici soprattutto, quelli che abbiamo chiamato e continuiamo a chiamare qualche volta le « cattedrali nel deserto ». Purtroppo si tratta di due settori che sono entrati, anche per ragioni non sempre dipendenti dalla volontà degli italiani o dei governi della Repubblica, in una crisi profonda. Io spero che Minervini voglia affrontare lui nel suo intervento questo particolare aspetto del problema. Diciamo anche che la politica che viene subito dopo, quella di unità nazionale, non passa nel sud. E' passata poco nel nord, ma nel sud, la politica d'unità nazionale non è passata affatto. Vorrei che ce ne recassero testimonianza i nostri amici e colleghi siciliani che sanno bene di che cosa sto parlando. Non passa perché qui è rimasta la vecchia struttura del potere clientelare che fa capo alla Dc, che è cosa diversa dalla Dc del vecchio blocco agrario ma che resta tuttavia un centro di aggregazione moderato che fa da contrappeso a tutte le spinte di rinnovamento che si vengono creando nel Paese. Diciamo anche che gli ultimi avvenimenti, gli ultimi sviluppi della situazione economica, con questa inflazione galoppante che ormai supera largamente il 23-24%, penalizza in maniera particolare il sud. E credo di non avere bisogno di darvi troppe dimostrazioni, se è vero che i redditi del sud sono prevalentemente redditi monetari, e quindi maggiormente penalizzati, e che la loro indicizzazione è evidentemente inferiore alla indicizzazione che si ha in molte altre zone d'Italia. Vi ho detto queste cose anche perché mi premeva arrivare a una certa conclusione su questo punto. Non tutto il sud è emarginazione, l'abbiamo detto poco fa: il sud è anche storia e memoria, memoria delle cose che ci stanno immediatamente dietro le spalle. Anche i meridionalisti di scuola moderata, con i quali ci siamo trovati nel passato o anche recentemente a polemizzare, parlo di Salvemini, parlo di Galasso, riconoscono senza riserve il grande ruolo che hanno avuto le organizzazioni politiche di si-

nistra, le organizzazioni sindacali nel Mezzogiorno, come strumento di emancipazione civile e politica, oltre che di lotta per un diverso sistema di produzione e diversi livelli di occupazione. Non ci dimentichiamo che Di Vittorio per esempio considerava suo merito più grande quello di avere insegnato al cafone delle Puglie che non era obbligatorio andare col cappello in mano quando si recava a parlare con il padrone. Non dimentichiamo il ruolo che in tutti questi anni hanno avuto gli intellettuali: anche qui continua la striscia di sangue di cui parlavo poco fa! continua sia nei confronti di chi ha tentato dall'interno di scalfire il sistema — parlo di Mattarella, — sia da parte di coloro che, come il nostro Cesare Terranova, hanno pagato col sangue la loro volontà di battersi per la emancipazione del Mezzogiorno contro la mafia, sia, e ne abbiamo la testimonianza oggi tra noi, da uomini come il giudice Costa che sullo stesso terreno, sullo stesso limite, direi versando lo stesso sangue, hanno portato la loro battaglia sul terreno della lotta per la redenzione del Mezzogiorno.

Mi è capitato poco fa di accennare al fatto che il blocco di potere che oggi domina il Mezzogiorno non è più il vecchio blocco agrario che si è sensibilmente trasformato. Condivido in questo un'analisi, un giudizio recante di un uomo che ha dato molto al Mezzogiorno, con il quale ci siamo trovati talvolta in polemica ma che certamente ha contribuito come pochi allo sviluppo di una battaglia meridionalista e al suo nutrimento culturale oltre che politico: parlo di Manlio Rossi Doria. E' lui che ha detto con più chiarezza di altri che oggi nel Mezzogiorno siamo di fronte a un sistema di potere altrettanto capace come quello agrario dei primi anni del dopoguerra, altrettanto capace di frenare e di stravolgere lo sviluppo. E' un'armatura flessibile, mi pare che così l'abbia chiamata, entro la quale le vecchie forze moderate continuano a difendere le loro posizioni. Questo nuovo blocco di potere fa soprattutto capo agli strumenti dell'azione pubblica, e non a caso un giornalista assai vivace scrivendo recentemente un libro sulla dinastia dei Gava a Napoli, ha detto che i Gava sono diventati politicamente forti e rilevanti perché hanno agito come « sportello della spesa pubblica ». Anche il centro-sinistra, diciamo così con franchezza, ha avuto nel Mezzogiorno una vicenda diversa che nel resto della penisola. Mentre con l'inizio degli anni '70 nel centro-nord, anche in forza delle avanzate elettorali ma non solo in forza di esse, finisce con l'essere travolto, nel centro-sud questo modo di fare politica resta pressoché integro. Quando dunque nel '70 cade nel resto d'Italia, il centro sinistra non cade o viene appena scalfito in alcune zone del Mezzogiorno. E vorrei dire queste cose agli amici e compagni socialisti con le parole di uno di loro. Non io ma Giacomo Mancini ha detto al recente congresso del partito socialista qui a Palermo che da Roma in giù (salvo Napoli per ora e la Sardegna) « domina il sistema di potere democristiano di cui il partito socialista è parte ». Di qui discende, secondo Mancini, la « bivalenza della politica socialista, la sua divaricazione anche territoriale ». Ecco, è contro questo nuovo blocco di potere, articolato nella maniera complessa che sappiamo, che bisogna mettersi in grado di creare un altro blocco di potere a sinistra, articolato anch'esso e flessibile ma solido, penetrante, che raccolga tutte le forze sane del Mezzogiorno attorno ai grandi temi del rinnovamento e dell'autonomia. Ho pronunciato un'altra delle parole che io spero ricorrano frequentemente nei dibattiti nostri di oggi e di domani: l'autonomia, le regioni. Vorrei solo spezzare una lancia in difesa di un certo modo di concepire le regioni. Si dice: guardate quel che han fatto le regioni con il terremoto del Belice o con altri accadimenti pressoché analoghi in Abruzzo. Ritardi di anni! Vero, ma lo stato centralistico

quello dei prefetti che ha fatto? Esiste ancora presso il ministero dei lavori pubblici l'ufficio stralcio del terremoto di Messina del 1908. Esistono ancora le baracche del terremoto di Avezzano se non vado errato del 1914-15. Se dunque le regioni hanno fallito nel sud, non è per l'istituto in sé ma per il modo come sono state gestite. E non è vero che lo stato unitario abbia fatto meglio nemmeno per i terremotati.

Vorrei trovare una conclusione a questa mia chiacchierata introduttiva. Lo farò andando alla ricerca di qualche metafora. I poeti di solito inventano metafore. Le metafore dei poeti spesso sono ambigue, polivalenti. La metafora di Pasolini sulle lucciole: le lucciole scomparse, segno del tramonto di un tipo di società prevalentemente contadina, inizio di una fase nuova. Ma c'era (nella metafora di Pasolini) nel segnalare la diversificazione anche il rimpianto per un passato idillico che se ne andava. Un'altra metafora m'è tornata alla memoria proprio in queste ultime ore, quella di Zanzotto, l'ultimo dei nostri poeti, probabilmente un nome non ancora abbastanza conosciuto. Zanzotto ha parlato della « linea degli ossari ». Zanzotto è veneto; gli ossari sono quelli della prima guerra mondiale; 300 mila cadaveri lassù; si scava e si trovano le ossa. Anche qui la metafora è bivalente. C'è da una parte la denuncia dei massacri della guerra, anche delle guerre a venire. Ma c'è anche nelle parole di Zanzotto una sorta di rassegnazione a queste ossa calcinate tirate fuori dalla terra. « Galateo in bosco » si chiama il suo libro. Una sorta di galateo alla ricerca delle ossa sotto i grandi alberi dei boschi del Veneto.

C'è un altro poeta, un grande scrittore, siciliano; Leonardo Sciascia. Ci hanno diviso da lui tante cose, anche recentemente. Personalmente conservo intatta per lui scrittore (lo scrittore soprattutto dei suoi primi quattro o cinque romanzi) la stima di allora. Ha scritto, e anche qui la frase è ambigua: « Ogni anno la linea dei caffè e delle palme risale di qualche chilometro verso nord ». Cosa vuol dire? La linea dei caffè! I caffè sono i caffè vociferanti del sud dove si parla molto; le palme sono probabilmente il segno del sole, della mediterraneità, se si vuole anche della pigrizia, della rassegnazione, della povertà mediterranea. Risale, « risale verso il nord »: forse Sciascia vuole dire: la mafia si espande, cresce, fa crescere la camorra napoletana che è diventata organizzazione di delinquenza in piena regola come forse non lo era qualche anno fa; si trasferisce addirittura al nord, e così dunque « la linea si sposta ».

Ma può anche dire, questa metafora di Sciascia, che tutto sommato vale la pena di lasciarsi immergere in questa pigrizia, in questo sole mediterraneo, sotto queste palme, nei caffè vociferanti. La « linea dei pomodori e del turismo » qualcun altro ha detto, è quella che separa o dovrebbe continuare a separare il nord dal sud per conservare al sud la sua integrità — che poi non si sa bene quale sia. In realtà io credo che bisognerebbe far scomparire dalla carta del paese queste linee. Niente linea degli ossari, niente linea delle palme e del caffè. Un blocco storico, nazionale, le cui premesse sono in Gramsci. Che sappia bene come la questione meridionale si risolve sì, in primo luogo, nelle battaglie che si fanno a Palermo, a Napoli, a Bari, a Taranto, ma anche a Roma, ma anche a Torino, ma anche a Milano, con le politiche adeguate che abbiano la forza di imporre scelte decisive e programmate nel nostro sviluppo nazionale. Un'Italia dunque non più dimezzata. A oltre cento anni dall'Unità d'Italia siamo chiamati ancora a realizzare la vera unità sostanziale, economica, sociale, morale del paese. So bene che non è un'impresa da poco, ma questo e non altro è il problema che abbiamo davanti •

Agricoltura: manca il sostegno dell'industria e dell'Europa

di Giuseppe Orlando

Il tema è quello dei problemi dello sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno, ma con quello che è accaduto negli ultimi 7-8 anni in tutto il paese io credo che questo tema non possa essere visto in modo settoriale. Quando parlo degli ultimi 7-8 anni mi riferisco evidentemente ai due eventi che hanno condizionato il nostro sviluppo nazionale. Il primo, più importante, la crisi del petrolio e l'inflazione conseguente, dall'altro lato una politica comunitaria che ha continuato sulla stessa linea degli anni '70 e si è anzi riempita di contenuti gravi in connessione proprio con la crisi generale inflazionistica che non ha colpito allo stesso modo tutti i paesi ma ha colpito in modo difforme i paesi membri della comunità.

Quali sono le conseguenze macroscopiche di questi due eventi? Una crisi industriale che è sotto gli occhi di tutti, per l'agricoltura un processo di progressiva estensivizzazione: grandi colture richiedenti poco lavoro, pochi investimenti. Questa situazione, va vista in un modo un po' più puntuale nelle varie grandi parti del nostro paese, dove essa ha avuto, con differenze profonde al nord rispetto al sud, conseguenze che ci tireremo dietro per parecchi anni. Al nord, nella valle padana si sono sviluppate tutte le colture estensive, in modo rilevantisimo, tanto rilevante che fra poco avremo una grande crisi di quelle che sono state le terre ricche di acqua, perché queste colture hanno esigenze idriche esattamente nei mesi più critici, nei mesi estivi. Si sta determinando un grosso squilibrio per la prima volta nella nostra storia fra domanda ed offerta di acqua: nella valle padana, in quella valle ricchissima sempre ricchissima di acqua. La vedremo fra cinque o sei anni questa crisi: essa certamente incomincia già a delinearsi.

Ma il fenomeno più rilevante in questo quadro, nel nord, si è verificato in tutto l'arco prealpino e nell'Italia centrale dove è sorta una nuova economia, quella che noi conosciamo dai dibattiti di questi ultimi tempi col nome di economia sommersa. Tutta la collina si è popolata o si è incominciata a popolare di piccole industrie: parlo di tutte le pre Alpi, di tutti i pre Appennini, di gran parte dell'Italia centrale. Questo sviluppo, che è stato visto con molto sospetto all'inizio, perché era uno sviluppo che si giovava della non conflittualità sindacale, che usava il lavoro nero, che evidentemente cercava di non pagare o



di non mettersi in regola con i contributi previdenziali, ecc. Questo sviluppo oggi ha assunto una struttura completamente diversa. Ha invaso e sta invadendo letteralmente tutta la collina, tutta l'Italia centrale e tutta, diciamo così, la collina dell'Italia settentrionale. Questo sviluppo ha avuto un effetto molto rilevante perché ha creato non quello che noi conosciamo come part-time, vale a dire il contadino che fa anche un altro mestiere, ma ha creato una nuova conformazione familiare: la famiglia mista, dove tre o due membri fanno gli agricoltori a pieno tempo e continuano a fare gli agricoltori, e altri due o tre membri della famiglia non allontanandosi più dal luogo di abitazione e di residenza fanno attività industriale, attività artigianale, attività nei pubblici servizi. Questa famiglia mista — e io ne parlo perché poi bisogna vedere cosa è successo al sud — questa famiglia mista è una famiglia che ha dato due apporti importanti: un apporto di lavoro, quando il lavoro diventava evidentemente sempre più un peso nel far quadrare i costi i ricavi dell'azienda agricola; un altro apporto nel senso che l'operaio tornava a casa all'epoca della vendemmia o all'epoca della trebbiatura e nei momenti più difficili, nei momenti in cui si chiedeva maggiore lavoro. Aiutava la famiglia del padre. Se voi andate in queste colline voi trovate la casa del padre accanto alla casa del figlio sposato, il figlio sposato fa l'operaio industriale, il padre continua a fare l'agricoltore magari con un altro figlio della famiglia.

Questo sistema ha dato poi un altro apporto: il reddito familiare è cresciuto moltissimo, perché era un reddito non più agricolo puro ma era un reddito agricolo-industriale o di pubblico servizio, e quindi un reddito che per un coltivatore diretto di queste zone con 10-12 o 15 ettari di terra raggiunge i 50 milioni annui per tutta la famiglia. Ma la famiglia non è più separata come quella dell'emigrazione o dell'esodo; è una famiglia che continua ad essere unita, che scambia lavoro e scambia risparmi. Questa famiglia agricola ha comprato molte macchine, tanto che la produttività dell'azienda è fortemente aumentata. Se voi andate in queste zone trovate quella che Brusco chiama l'agricoltura ricca, ed ha ragione perché è ricca grazie a questa integrazione agro-industriale.

C'è una sola grave minaccia su questa agricoltura. E' una minaccia di cui forse non abbiamo piena consapevo-

lezza. La vedremo nei prossimi anni: il fatto che questa intensa meccanizzazione, questa sostituzione di tutti i lavori possibili che non rendevano immediatamente, sta determinando una situazione di frane di tutta la collina italiana. Se percorrete una delle più ricche zone vinicole d'Italia, i vigneti stanno venendo giù, perché le zone sono argillose, le lavorazioni profonde, la grande meccanizzazione, il fatto che il lavoro lo si usa solo per fare le cose dove quadrano i costi-ricavi e basta, e non si usa più far le canalette, fare sistemazioni, fare i drenaggi per l'acqua. Questo fatto determina una situazione nuova che sarà pagata a caro prezzo se non si farà una politica territoriale e di difesa e di conservazione del suolo. Se percorrete le Marche vedrete grandi appezzamenti a grano. Non sono più quelli piccoli della mezzadria. Sono grandi appezzamenti a grano dove non ci sono più alberature e dove il terreno incomincia ad essere ondulato, questa ondulazione è il primo segno della frana e del dissesto.

Ho voluto dire questo perché non tutto è luce non tutto è oro, non tutto è ricco.

E veniamo al sud. Questo fenomeno ha ugualmente investito il sud, con alcune differenze importanti. Le differenze sono che sono stati fatti i piani di irrigazione. Questi piani di irrigazione sono l'unica attività in qualche modo non spontanea e di investimento che è stata fatta. Essa ha spinto le colture nella direzione tradizionale delle colture mediterranee. Dal punto di vista della politica comunitaria questo ha certamente creato una situazione difficile per il Mezzogiorno. Siccome la politica comunitaria ha sostenuto e ha protetto e protegge le colture continentali: grano, carne, latte ecc., evidentemente in questa situazione le colture mediterranee ne sono rimaste fuori. Non sto dicendo se è stato bene o male, sto dicendo quello che accade. I piani di irrigazione hanno spinto in una direzione che è una direzione non sostenuta, l'unica non sostenuta dalla politica della comunità. Direi non sostenuta anche se si sono verificati fenomeni selvaggi come quello del pomodoro che nel giro di due anni è passato da 32 milioni di quintali a 50 milioni di quintali per effetto dell'aiuto che la direttiva comunitaria specifica ha dato. Si sono avute anche altre manifestazioni selvagge come quelle dell'uva Italia nell'agrigentino che ha invaso migliaia e migliaia di ettari senza un sostrato di reale organizzazione e quindi con il pericolo di crisi che possono manifestarsi al primo segno di debolezza del mercato come già in questo momento sta accadendo. Al sud è dunque accaduto che tutto questo processo di estensivizzazione ha portato agli abbandoni nelle zone interne o nelle zone collinari, ha portato alle riduzioni di lavori nelle attività intensive, come nel casertano dove evidentemente si preferiva abolire molte colture per avere la possibilità di portare all'AIMA e consegnare al prezzo di intervento i prodotti. La cosa più grave è che non si è sviluppata qui l'economia sommersa, cioè è rimasto il vecchio schema del part-time, è rimasto in altri termini il povero pendolare che per integrare il magro reddito della montagna o delle zone interne partiva, faceva molti chilometri per andarsi a guadagnare una qualunque integrazione di reddito o in una industria abbastanza lontana delle zone collinari o addirittura nelle grandi città o nelle metropoli, a Napoli ecc. Il punto che voglio sottolineare è che mentre al nord, sia pure con tutte le minacce di cui vi ho parlato, c'è stata questa economia sommersa che bene o male è progredita e ha sorretto le esportazioni di un certo periodo e ha fornito alla famiglia un equilibrio di reddito tale da potere sviluppare un'agricoltura discutibilissima, ma comunque ricca, un'agricoltura solida e produttiva anche se estensiva, al sud è mancato il sostegno della piccola

e media industria che altrove forniva l'integrazione del reddito familiare e i risparmi per investimenti nella propria azienda. In sintesi, per i prodotti essenziali cioè carne latte olio cereali la produzione è stata incapace di accrescersi secondo i ritmi intensi dei consumi, i quali sono aumentati nonostante l'inflazione nonostante tutto, mentre per i prodotti non essenziali, vale a dire i prodotti ortofrutticoli, prodotti tipicamente meridionali, si è avuta una espansione maggiore dei consumi, e quindi con eccedenze esportabili che non sempre si è riusciti ad esportare. Di qui quell'aumento di deficit della bilancia agricola alimentare, che quindi ha due motivi: sia lo scarso sviluppo della produzione da un lato, sia l'incapacità di potere riversare tutta l'eccedenza esportabile sui mercati esteri. Questo fenomeno, ripeto, è un fenomeno che è direttamente connesso con tutto quello che noi abbiamo detto e con la politica comunitaria. La causa certamente di questa situazione è da rilevare in una stagnazione generale negli investimenti e in una mancata azione di stimolo nella spesa pubblica: lo dice molto bene il professor Dell'Angelo in quel dibattito sul nuovo Mezzogiorno, aperto l'anno scorso.

In rapporto a questo tre obiettivi sono da perseguire per la politica meridionale. Il primo: una riconversione nella destinazione delle risorse e negli indirizzi produttivi. Oggi l'irrigazione non ha fatto altro che sollecitare l'ortofrutticoltura. L'ortofrutticoltura finisce per diventare con la politica comunitaria un'eccedenza non facilmente collocabile. Non si sono sviluppati i servizi connessi allo sviluppo ortofrutticolo — i servizi commerciali, i servizi organizzativi — nonostante alcune buone leggi come la legge sull'associazione dei produttori. Ne deriva che non è facile neppure battere la concorrenza dei paesi mediterranei. Secondo: quel processo di struttura agro-industriale che il nord ormai ha acquisito in una forma sviluppatissima seguendo del resto una tendenza generale europea, (in Irlanda sta accadendo la stessa cosa, in Svizzera è già accaduto, nelle zone interne della Germania sta accadendo). Questo può diventare un obiettivo portante dello sviluppo del Mezzogiorno. Perché mentre nel nord tutto ciò è accaduto spontaneamente, nel sud questo da solo non avviene e non avvenendo da solo può e deve diventare un obiettivo fondamentale della politica di intervento.

... La politica agraria e quella industriale non sono separabili...

Un obiettivo quindi non settoriale: per la prima volta il nostro paese si pone un problema di un obiettivo intersettoriale, di un obiettivo territoriale, di sviluppo di zone nel senso più integrale della parola. Le zone dell'Italia meridionale sono prive di struttura di piccola e media industria, senza la piccola e media industria non ci sono le economie esterne perché l'agricoltura e tutto il territorio si sviluppi in modo ordinato. Sono pienamente convinto che l'agricoltura da sola non lo potrà fare: lo deve fare un sistema integrato, e allora la politica deve guardare al sistema integrato, non deve guardare al sistema settoriale cioè alla politica agraria o alla politica industriale come se fossero separabili fra di loro in questo contesto. Terzo obiettivo fondamentale: rinnovamento delle modalità e della responsabilità della gestione della riconversione. Va mutata totalmente la modalità con cui bisogna stimolarla e provocarla. Fino ad oggi non si è fatto nulla o si è fatto in una direzione direi passiva fornendo incentivi o fornendo finanziamenti che in realtà trovavano operatori che non avevano l'iniziativa né la capacità. Non c'erano i servizi, né le strutture perché lo sviluppo potesse avvenire. Credo che da questo punto di vista valga la pe-

na di accennare brevemente al ruolo della politica straordinaria per il Mezzogiorno. Qui esistono due progetti. Mi fa piacere cogliere questa occasione per discutere molto liberamente questi due progetti. Ce ne sono più di due, ma i più interessanti sono due, vale a dire il progetto comunista e il progetto Capria, che sono i due progetti evidentemente che prendono in considerazione cosa dovrebbe diventare la Cassa per il Mezzogiorno. Ne voglio parlare e discutere con grande spregiudicatezza, proprio perché dalla scelta che si fa su questo piano possono dipendere le sorti del Mezzogiorno. Se gli obiettivi sono quelli che abbiamo detto, allora bisogna che non li dimentichiamo nel discutere questi progetti.

Vediamo un momento il progetto comunista. Esso ha certamente un grande merito, quello di fare un'analisi molto spregiudicata, ineccepibile direi della storia dell'intervento straordinario. Ne individua i caratteri non di straordinarietà, ma di separatezza che ha creato nella società italiana. Che vuol dire questo? vuol dire: perché un intervento sia straordinario, è necessario che questo intervento sia aggiuntivo e che si proponga di raggiungere obiettivi straordinari. In realtà questo intervento della Cassa ha separato le realtà del Mezzogiorno dal rimanente sviluppo della società italiana. Con questa separatezza in qualche misura ha sollecitato un progetto, come dire, di non disturbo: non disturbare lo sviluppo dell'Italia avanzata. Separiamo la questione meridionale, chiamandola straordinaria, e in questa misura lo sviluppo del resto d'Italia non dovrà avere il peso e l'onere del Mezzogiorno. Se lo avrà lo avrà come atto particolare da compiersi, come un dovere nei confronti della realtà meridionale. Io trovo che non c'è dubbio che questa è la storia di questi 20 anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Basta confrontare le stesse cifre che nella relazione che accompagna la legge si portano come consuntivo delle somme spese, dei progetti fatti rispetto alle spese totali.

C'è però un punto sul quale io vorrei discutere, ed è la conclusione che se ne trae. Dicono i comunisti, la Cassa ha fallito il suo scopo, dunque non c'è ragione alcuna per non sopprimerla, specie se si considerano gli ulteriori grandi problemi — questi sì veramente straordinari — posti dal terremoto. E superando definitivamente questa straordinarietà (che è più separatezza che non straordinarietà) bisogna rilanciare la programmazione, entro la quale va quindi impostato il problema dello sviluppo del Mezzogiorno non come un problema a sé stante ma come parte di tutto lo sviluppo italiano. Il punto debole secondo me di questa affermazione sta nel fatto che tutto questo sarebbe molto bello se la programmazione in Italia esistesse. La programmazione in Italia non esiste, e bisogna avere il coraggio di dirlo. Esiste nei nostri animi, esiste nei nostri desideri, per essa abbiamo lottato tutta la vita, ma in Italia la programmazione non esiste. Pretendere che il problema del Mezzogiorno si risolva attraverso un sistema di programmazione nazionale, a mio avviso è pericoloso. E' pericoloso perché ci fa evitare soluzioni che in concreto possono invece portare *elementi* di programmazione e di trasformazione nella situazione meridionale. Il progetto comunista si riferisce ad alcuni strumenti precisi. All'articolo 10 parla dei piani di settore che dovrebbero avere poi una particolare formulazione come piano di settore per il Mezzogiorno. Parla ancora di procedure e strumenti idonei, propri degli enti locali, capaci di gestire democraticamente gli interventi ad essi affidabili. Parla anche di progetti interregionali e di progetti statali e di progetti regionali. Ecco, a mio avviso, qui c'è una scelta molto precisa da fare. Parlo soprattutto agli amici comunisti per discuterne. E la scelta è fra programmazione settoriale e programmazione territoriale. E' inutile stare a pensare che si possano fare le due cose. Il discorso della programmazione settoriale non può andare al di là di alcune grandi scelte. Scelgo per esempio di sviluppare la zootecnica invece che l'ortofrutticoltura, ecco questa è una scelta da programma nazionale, da grande

disegno. Scelgo di sviluppare l'industria agro-alimentare come elemento portante dello sviluppo nazionale e dello sviluppo del Mezzogiorno piuttosto che l'industria pesante: queste, ripeto, sono grandi scelte che i piani di settore possono fare. Ma questo non significa affatto andare alla programmazione operativa, perché l'unico mezzo operativo che un'impostazione di questo genere possiede sono gli incentivi, cioè sono quel tremendo strumento che fino adesso ha rovinato lo sviluppo italiano, che è stato strumento di potere nelle mani di chi potere aveva. Perché i nostri incentivi non sono finalizzati, non sono strumentali a progetti, non servono a realizzare disegni specifici, obiettivi particolari, traguardi operativi. I nostri incentivi sono su domanda dei privati. Quindi su domanda dei poteri, dei gruppi di potere, su domanda evidentemente di chi è più bravo e di chi è più scaltro. La politica di incentivi va usata con grandissima attenzione. O la si lega in maniera molto netta e molto precisa ai progetti, cioè a precisi progetti di sviluppo e di trasformazione di territori, ed allora è una cosa di tutto rispetto, è uno dei tanti strumenti insieme ai servizi reali, insieme alla formazione dei quadri, insieme all'assistenza tecnica, per la crescita di un territorio. O la si lega a questi e allora gli incentivi hanno una loro funzione, o fanno parte, ripeto, di una generica formulazione di scelte, e questa generica formulazione di scelte finisce per dare apertura, dare spazio a tutte le posizioni di maggior potere, di maggiore forza e di maggiore capacità di incidenza. Ecco perché io dico che da questo punto di vista il progetto comunista non fa una scelta precisa, mette vicino il piano di settore insieme al progetto. Qui bisogna che riconosciamo che la programmazione nazionale non c'è. Non è programmazione la 984, e non lo è la 675. Nessuna delle leggi che chiamiamo leggi di programmazione lo è veramente. Riconosciamo con coraggio questo e diciamo allora che facciamo soprattutto una programmazione per progetti, cioè progetti regionali, interregionali, zionali, quello che vi pare, e allora con gli obiettivi di cui parlavo prima, vale a dire la riconversione produttiva, la possibilità di far sviluppare la piccola industria o le zone a piccola industria, la possibilità di far sviluppare le infrastrutture specifiche per lo sviluppo dell'assetto del territorio o per il riequilibrio del territorio in rapporto ad alcune scelte di fondo che gli indirizzi programmatici possono dare. Questa è l'unica programmazione possibile e concreta che noi abbiamo la possibilità di fare.

... Smembrare la Cassa è prematuro...

Qui si pone un problema, e con questo mi avvio subito alla conclusione. Come si fa in modo serio una programmazione per progetti? Gli enti locali, comprese le regioni, non hanno alcuna dotazione ed esperienza tecnica per fare i progetti. La dovranno avere, per carità è ovvio che la dovranno avere! Ma fino a quando noi non li doteremo di quei servizi e di quegli strumenti — e ci vorranno molti anni prima che questa esperienza venga fatta — i progetti sarà molto difficile che riusciranno a farli. Abbiate pazienza, io cerco di essere molto esplicito e molto aperto, perché sono convinto che soltanto se siamo espliciti e aperti, provocatori, abbiamo la possibilità di discutere fra noi. Vorrei invitare gli amici comunisti a riflettere su un punto, e cioè che il problema politico della Cassa per il Mezzogiorno è diverso dal problema tecnico della Cassa per il Mezzogiorno. Pigliamo la Cassa, togliamola al ministro e facciamola diventare sotto il controllo del Cipe o del ministero della Programmazione. E' una cosa che mi trova perfettamente consenziente. Smembrare la

Ci battiamo per una pubblicità che informi.

Cominciamo da noi.

Noi ci battiamo per una pubblicità che informi.

Cominciamo da noi. La Cooperazione di consumatori della Lega con 1948 punti vendita, oltre 1000 miliardi di giro d'affari nel 1979, 800.000 soci è una delle maggiori organizzazioni della distribuzione e la più grande associazione di consumatori esistente in Italia.

Noi ci battiamo perché tra consumatori si affermino nuove esigenze: più garanzie sulla qualità dei prodotti, una politica di controllo sui prezzi, una informazione più ampia e più precisa. Da sempre lavoriamo in questa direzione.

Con il rafforzamento della Cooperazione nei grandi e medi centri urbani, con l'ammodernamento delle strutture di vendita, con una forte capacità contrattuale,

noi della COOP svolgiamo un'azione concreta per un sistema di distribuzione più efficiente, per una politica di prezzi contenuti, per un miglior servizio ai consumatori.

Noi sappiamo, però, che la tutela della salute dei consumatori non può prescindere da un diretto impegno della produzione. Con la linea dei prodotti in marchio COOP abbiamo aperto un dialogo con le industrie e abbiamo dimostrato che è possibile informare e tutelare i consumatori.

300 prodotti di largo consumo alimentare e per l'igiene della persona e della casa, non sono realizzati di-

rettamente da noi ma da aziende private e da cooperative agricole e industriali.

A queste imprese abbiamo chiesto di produrre su standards di qualità da noi decisi. Nelle etichette COOP sono indicati i contenuti e le sostanze impiegate, i valori nutrizionali (proteine, calorie, vitamine), i pesi bene in evidenza, le modalità d'uso e di conservazione, gli additivi spiegandone la funzione. I prodotti COOP, inoltre, non hanno i coloranti.

E tutto questo lo abbiamo realizzato perché siamo una grande associazione di consumatori, e un forte sistema di imprese.



Associazione
Nazionale
Cooperative
di Consumatori/Lega.

Imprese moderne per la tutela del consumatore.

Ci battiamo per una pubblicità che informi.

Cominciamo da noi.

Noi ci battiamo per una pubblicità che informi.

Cominciamo da noi. La Cooperazione di consumatori della Lega con 1948 punti vendita, oltre 1000 miliardi di giro d'affari nel 1979, 800.000 soci è una delle maggiori organizzazioni della distribuzione e la più grande associazione di consumatori esistente in Italia.

Noi ci battiamo perché tra consumatori si affermino nuove esigenze: più garanzie sulla qualità dei prodotti, una politica di controllo sui prezzi, una informazione più ampia e più precisa. Da sempre lavoriamo in questa direzione.

Con il rafforzamento della Cooperazione nei grandi e medi centri urbani, con l'ammodernamento delle strutture di vendita, con una forte capacità contrattuale,

noi della COOP svolgiamo un'azione concreta per un sistema di distribuzione più efficiente, per una politica di prezzi contenuti, per un miglior servizio ai consumatori.

Noi sappiamo, però, che la tutela della salute dei consumatori non può prescindere da un diretto impegno della produzione. Con la linea dei prodotti in marchio COOP abbiamo aperto un dialogo con le industrie e abbiamo dimostrato che è possibile informare e tutelare i consumatori.

300 prodotti di largo consumo alimentare e per l'igiene della persona e della casa, non sono realizzati di-

rettamente da noi ma da aziende private e da cooperative agricole e industriali.

A queste imprese abbiamo chiesto di produrre su standards di qualità da noi decisi. Nelle etichette COOP sono indicati i contenuti e le sostanze impiegate, i valori nutrizionali (proteine, calorie, vitamine), i pesi bene in evidenza, le modalità d'uso e di conservazione, gli additivi spiegandone la funzione. I prodotti COOP, inoltre, non hanno i coloranti.

E tutto questo lo abbiamo realizzato perché siamo una grande associazione di consumatori, e un forte sistema di imprese.



Associazione
Nazionale
Cooperative
di Consumatori/Lega.

Imprese moderne per la tutela del consumatore.

Cassa, a mio avviso è un errore o per lo meno è prematuro. E' prematuro! perché significa smembrare dotazioni e competenze tecniche: cattive, male usate, usate al servizio del male, ma sono competenze tecniche che non si ricostituiscono altro che con una grande fatica e con un grande impegno di tempo e di esperienze.

Le regioni le sanno fare le dighe? no. E le dighe bisogna farle. Le grandi infrastrutture le sanno fare le regioni? no, l'amministrazione ordinaria non può, non ha i mezzi. Io vorrei citare quello che l'amico Fuà dice nel suo ultimo ottimo libretto a proposito dei limiti della pubblica amministrazione e del pericolo di assegnarle compiti sproporzionati. Quando fu fatto il piano verde nel 66-69 il rapporto fra pagamenti e impegni crollò dall'85-90% al 40%, e perché? perché si potevano fare tutti i piani straordinari di questo mondo, si poteva rivoluzionare o far diventare 1000 miliardi la spesa per l'agricoltura ma l'amministrazione pubblica non digeriva più di quello, perché era strutturata e fatta per fare quella azione ordinaria, non era fatta per fare progetti straordinari. Questo è un discorso cui occorre fare grande attenzione perché la gente potrebbe dire: ma la Cassa per il Mezzogiorno ha già fatto i progetti speciali con il bel successo che sappiamo. Son io il primo a dire che i progetti speciali della Cassa per il Mezzogiorno sono un fallimento totale, ma badate bene: i progetti speciali della Cassa per il Mezzogiorno non sono dei progetti speciali. Cosa è il progetto speciale promozionale della carne? E' nient'altro che una somma di domande di allevatori che chiedono di fare stalle secondo certe caratteristiche che la Cassa ha stabilito. E' questo un progetto speciale? Certamente no. Progetto speciale è quando l'amministrazione pubblica va in un territorio e dice: ci vogliono cinque impianti e questi cinque impianti si debbono fare di queste dimensioni, in questo modo, con questi soggetti e con questi finanziamenti.

Concludendo: noi abbiamo degli obiettivi per la politica del Mezzogiorno: i tre che ho ripetutamente citati. Questi obiettivi non possono essere raggiunti coi piani di settore e con gli incentivi. Si raggiungono solo nella forma di progetti speciali di intervento attivo della pubblica amministrazione, usando gli incentivi, usando evidentemente tutti i mezzi e gli strumenti, i servizi reali soprattutto, i quadri e la formazione. Questo è il sistema con cui l'Italia meridionale a mio avviso può cambiare. Per questo occorre certamente una struttura tecnica capace di operare per lunga esperienza e competenza tecnica. E' chiaro che questo significa una ristrutturazione profonda della Cassa, ma questa è l'unica struttura esistente. Se no va a finire che ci fanno i consorzi di bonifica, altro che le regioni! Con un'ottica completamente diversa che è un'ottica ingegneristica a servizio della proprietà e non è certamente un'ottica di integrazione economica come quella che io intendo quando parlo di progetti speciali, e come intende anche il progetto Capria.

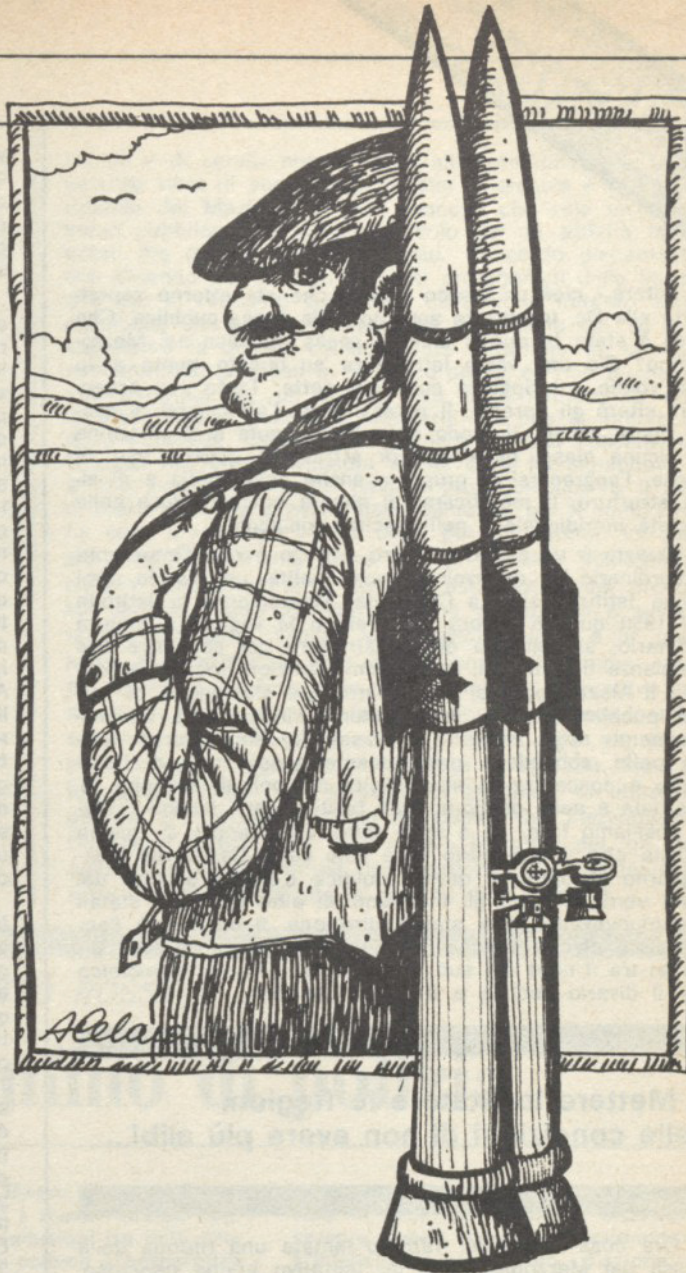
Da questo punto di vista il progetto Capria è debole politicamente, proprio perché lascia la Cassa per il Mezzogiorno nella stessa situazione in cui è oggi. Dal punto di vista dei contenuti il progetto è ricco, perché dà uno spazio adeguato ai progetti speciali, regionali e interregionali. Questo a mio avviso potrebbe essere un argomento da discutere, da approfondire, per vedere se veramente il problema politico della Cassa sia ineluttabilmente legato al problema della sua soppressione. Rischiamo di mettere in crisi tutto il sistema di investimenti che bene o male — male forse fino adesso, più male che bene, questo posso perfettamente riconoscerlo — è avvenuto per il Mezzogiorno e più ancora dovrà avvenire per il futuro del Mezzogiorno stesso.

Centrosinistra: balletto sulla spesa pubblica

di Emanuele Macaluso

Questo dibattito avviene in un momento in cui si è riaperto l'interesse per il Mezzogiorno e in un momento di crisi sociale e politica in cui la questione meridionale è ritornata di grande attualità. Nei giorni scorsi c'è stata una discussione, avviata dal quotidiano *La Repubblica*, sulla diversità non solo del Mezzogiorno ma dei meridionali e sulla refrattarietà del Mezzogiorno di adeguarsi alle esigenze, ai ritmi di una società industriale. Io qui non voglio riprendere temi: non mi scandalizza il fatto che si dica che ci sia una diversità meridionale. Questa diversità in effetti c'è, c'è non solo per un retaggio culturale, per quello che è l'ambiente, la storia del Mezzogiorno e delle due isole. Si tratta però di diversità che certamente non è cromosomica, non è nel sangue dei meridionali che respingono la società industriale. Non è stato difficile ad alcuni replicare, e replicare giustamente, che nel Mezzogiorno ci sono esempi di sviluppo industriale, di isole industriali, non solo attorno a Napoli ma qui a Palermo, il cui grado di produttività non era certamente inferiore a quello del nord. Ricordo il Cantiere navale di Palermo, le industrie meccaniche palermitane, le aziende zolfifere anche in mano agli stessi gruppi, alla Montecatini, ai Cantieri di Piaggio ecc. La professionalità, la produttività, la competitività di questi settori non è inferiore a quella delle aziende dislocate a nord.

Eppure una diversità c'è e va indubbiamente riferita al



contesto più generale del Mezzogiorno e a quella che è stata chiamata la questione meridionale. Io qui non ripeto le cose dette anche da Anderlini questa mattina. Ora il problema di fronte a cui noi ci troviamo è relativo ai caratteri che oggi ha questa diversità.

A mio avviso l'elemento differenziale delle due Italie è dato da quello che ormai comunemente viene chiamato il sistema di potere della Dc, di cui fa parte anche il centro sinistra. Il problema è di sapere se è possibile intervenire positivamente per modificare questa diversità e procedere a una unificazione economica, sociale, politica del nostro paese. Ora io non affronterò tutti i temi che sono connessi a questa grande questione. Ne affronterò uno solo, anche per riprendere il discorso di Orlando. Che cosa è stato e come ha inciso l'intervento straordinario? Domandiamoci che cosa è stata la spesa pubblica nel Mezzogiorno e come ha contribuito a determinare questa diversità, a determinare nuovi squilibri e una caratterizzazione diversa della questione meridionale. E' stato detto anche autorevolmente da Manlio Rossi Doria che il blocco dominante oggi nel Mezzogiorno non è più quello di tanti anni fa incentrato sulla grande proprietà terriera col sistema di alleanze sociali, di alleanze politiche che la grande proprietà terriera determinava. Il blocco dominante oggi nel Mezzogiorno è incentrato essenzialmente sulla spesa pubblica. E' quello che noi chiamiamo « il sistema

di potere - cioè un blocco sociale che sta attorno soprattutto alla Dc, incentrato appunto sulla spesa pubblica. Che cosa è stata in questi anni la spesa pubblica nel Mezzogiorno? C'è una vasta letteratura su questo punto e io non voglio qui ripetere cose già dette. Tanto per accennare citerò gli sprechi, il parassitismo, l'affacciarsi di nuove figure sociali, il modo come è avvenuta la promozione di alcune classi nella società attraverso questo tipo di spesa, l'aggregarsi di gruppi e anche della mafia e di altre strutture, il modificarsi di queste sovrastrutture nella società meridionale e nella società siciliana.

Questo è un aspetto. L'altro aspetto è che l'intervento straordinario ha determinato una dualità, un divario direi anche istituzionale. La Cassa del Mezzogiorno fu istituita nel 1950 quando ancora non c'erano le regioni a statuto ordinario; si pensò a questa struttura per sopperire alle deficienze dei comuni, delle amministrazioni locali, per dotare il Mezzogiorno di alcune strutture elementari, di servizi pubblici (l'acqua, le fognature, l'irrigazione). Successivamente negli anni '60 la Cassa del Mezzogiorno cambia pelle, abbandona gradualmente questo tipo di intervento e concentra la sua attività nei poli di sviluppo industriale e nella gestione della politica degli incentivi. Oggi possiamo fare, ed è stata fatta, un bilancio di questa attività che non è certo fatta solo dalla Cassa del Mezzogiorno. Accanto a questa politica c'era la politica dei piani verdi, c'erano gli interventi di altre strutture statali che muovevano nella stessa direzione. Il bilancio è l'accresciuto divario (anche se il divario ha una qualità diversa) tra il nord e il sud, e non solo il divario economico ma il divario sociale e il divario politico.

... Mettere lo Stato e le Regioni nelle condizioni di non avere più alibi...

Ora cosa fare? Nel 1975 fu tentata una riforma della Cassa del Mezzogiorno, fu un tentativo anche generoso, noi ci astenemmo sulla legge di riforma della Cassa. Il proponimento della legge era quello di smetterla con gli interventi a pioggia, con gli interventi in tutto l'universo delle opere pubbliche, e di andare ai progetti speciali di cui ha parlato Orlando, progetto per Palermo, Napoli, le zone interne. Queste erano le idee forza della nuova legge che sopperendo in parte all'assenza di un disegno programmatico avrebbe potuto in ogni caso affrontare problemi non solo settoriali ma anche problemi territoriali. Ebbene il bilancio di questa riforma è fallimentare. E' fallimentare perché la Cassa del Mezzogiorno non è stata in grado di portare avanti, a compimento uno solo — nemmeno uno — dei progetti speciali. L'attività prevalente in questi anni è stata quella di un intervento per completamento di opere, di gestione degli incentivi industriali, di appalto di grandi schemi idrici fatti attraverso i consorzi di bonifica con i criteri che sono in maniera emblematica riassunti in quella che è stata la diga Garcia qui in Sicilia. Di qui il convincimento nostro della impossibilità di riformare questa struttura che è nata come è nata e si è via via sviluppata nel modo in cui l'abbiamo vista crescere in questi anni. L'irrimediabilità di una struttura che non ha capacità di progettazione: qui io dissento con il mio caro amico Orlando. La Cassa del Mezzogiorno non ha mai progettato nulla, non c'è una tecnologia che abbia capacità progettuale nella Cassa del Mezzogiorno. I progetti, quei progetti che sono stati fatti, la Cassa del Mezzogiorno li ha appaltati a studi pri-

vati, o sono le stesse grandi società ad approntare insieme ai consorzi di bonifica alcuni progetti. Se mai c'è una certa tecno-struttura nella Cassa del Mezzogiorno come capacità di verifica di progetti e non come capacità progettuale, e questa capacità tecnica certamente deve essere salvaguardata.

Da qui parte il nostro progetto di legge, da questa convinzione della irrimediabilità. Parte dall'esigenza di riproporre la programmazione e in ogni caso di metterlo lo Stato e le regioni nelle condizioni di non avere più alibi rispetto agli impegni programmatori che sono stati proclamati. D'altro canto se è vero, come è vero, che oggi il sistema di potere dominante nel Mezzogiorno è incentrato attorno a queste strutture, è anche vero che se noi non andiamo a una demolizione di queste strutture il discorso sul sistema di potere della Dc nel Mezzogiorno è un discorso semplicemente propagandistico. Fino a quando ci saranno i consorzi di bonifica, fino a quando ci saranno i cosiddetti nuclei industriali, fino a quando ci saranno enti, sottointenti e una possibilità di contrattazione di quei gruppi a cui faceva riferimento Orlando colla Cassa del Mezzogiorno e le sue strutture noi non avremo dato un colpo al sistema di potere clientelare. Anche qui bisogna intenderci sulle parole: quando noi parliamo del sistema clientelare dobbiamo dire che le clientele non sono solo i posti, la sistemazione, l'impiego, il trasferimento, il vecchio modo di fare politica nel Mezzogiorno che c'è ancora. Il problema vero è l'aggregazione di forze economiche e di forze sociali attorno a questa spesa, attorno a questi centri di potere che costituiscono un cemento, il vero cemento di gran parte di quello che è la Dc e non solo la Dc ma anche il centro-sinistra.

Questo è il primo obiettivo. Il secondo obiettivo è la fine come dicevo appunto di questo dualismo istituzionale, di questa minorità del Mezzogiorno rispetto alle altre regioni. Perché quello che fanno le regioni del centro-nord, e cioè programmare la spesa e quindi anche la spesa per quel che riguarda gli schemi idrici, l'irrigazione, l'agricoltura o l'industria non può essere fatto anche dalle regioni del Mezzogiorno.

Si dice che c'è una paralisi, un'impotenza, una corruzione e una corruzione nelle regioni meridionali che rendono improduttiva la spesa pubblica. E' stato dimostrato, (l'abbiamo fatto anche nella relazione di presentazione della legge) che il flusso della spesa pubblica nelle regioni meridionali è un flusso lento e distorto, non è più lento e più distorto di quello della Cassa del Mezzogiorno. Con l'aggravante che noi abbiamo due canali appunto lenti e distorti. E con l'aggravante che mentre è possibile, con tutti i limiti, di condurre nei consigli regionali e nelle assemblee regionali una battaglia democratica su questo tema centrale che è appunto la programmazione e la pianificazione territoriale, il tipo di spesa pubblica, le strutture, l'intervento della Cassa del Mezzogiorno, dei consorzi di bonifica, e dei consorzi industriali sono completamente tagliati fuori da ogni possibile censura democratica perché sono corpi separati, nella costruzione costituzionale e istituzionale dello Stato italiano. Questa è una battaglia democratica volta a bonificare le regioni, per dare alle regioni una direzione diversa e una capacità di intervento diverso. Noi non neghiamo che sia una battaglia difficile, ma è l'unica possibile. Essa ci permette di coniugare la battaglia di massa, la battaglia popolare con le istituzioni, e quindi con le regioni e col Parlamento. Noi non neghiamo l'esigenza che accanto ai programmi regionali, che debbono prevedere i programmi di zona a cui faceva riferimento Orlando, vi possano essere degli interventi statali, straordinari, aggiuntivi per il Mezzogiorno. Il punto di dissenso col progetto di Capria consiste nel decidere chi deve fare queste opere aggiuntive. Deve farle la Cassa del Mezzogiorno o le aziende pubbliche e le strutture pubbliche nazionali già esistenti? Non si vede perché i programmi aggiuntivi di elettrificazione non li possa fare l'Enel. Non si vede perché i programmi aggiuntivi per i trasporti non li possano fare le ferrovie. Non si vede perché i programmi aggiuntivi per i porti e per i grandi porti e grandi opere pubbliche

non li possa fare il ministero dei Lavori Pubblici. Coordinando appunto questi interventi con quelle che sono le indicazioni, i programmi, i piani definiti dalle regioni. Questo è il punto di congiungimento che noi vogliamo tentare, con il nostro progetto di legge per salvaguardare le strutture e le capacità tecniche della Cassa del Mezzogiorno (ma anche in altre strutture collegate alla Cassa, del Mezzogiorno, penso al Formez, allo Iasm) in una struttura unica di assistenza e di verifica dei progetti a cui possano rivolgersi le regioni, possano rivolgersi i comuni. Dico: possano rivolgersi, nel senso che se hanno bisogno di questa verifica hanno a disposizione questa struttura di assistenza: assistenza non solo per i progetti, ma anche assistenza tecnica per le aziende e la formazione professionale come noi prevediamo non solo per i quadri delle aziende ma anche per i quadri della pubblica amministrazione. Penso ai grandi comuni, alle regioni, i quali oggi non hanno un quadro attrezzato per questo tipo di intervento pubblico. C'è un depauperamento incredibile che invece può essere riscattato dal supporto di questa struttura.

Infine l'altro versante su cui noi ci muoviamo è quello degli incentivi oggettivi. Incentivi dati per lo sviluppo delle attività produttive non più attraverso una contrattazione e una intermediazione con l'ente pubblico ma attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, il rimborso dell'Iva, il reinvestimento, la detassazione dell'investimento degli utili e tutta un'altra serie di provvedimenti che insieme ad un'azione per dare aree attrezzate, tipo il progetto per Napoli messo in piedi dalla Fime e dall'Insud. Bisogna dare alle piccole e alle medie aziende non solo l'acqua, l'area dove allocare le industrie, ma tutta un'al-

tra serie di servizi nuovi. Penso all'informatica, e a tutta un'altra serie di servizi comuni che le piccole e le medie aziende del Mezzogiorno non hanno e che solo un intervento pubblico può dare; non solo per le attività industriali ma per le attività agricole. Concordo pienamente con Orlando che è stato uno dei protagonisti della battaglia per il recupero produttivo delle zone interne, sulle possibilità che questo recupero ha. Ma anche qui, se non superiamo la dualità dell'intervento straordinario, se non concentriamo la spesa in un unico punto, se non facciamo una battaglia per un diverso uso delle risorse, se non modifichiamo la politica comunitaria e il tipo di intervento della comunità, rischiamo di perdere di vista l'essenziale. Orlando ha fatto riferimento a che cosa ha significato e a che cosa significa la politica protezionistica e il tipo di intervento oggi previsto dalla comunità per il pomodoro. La cosa è ripetibile per le ulive, per gli agrumi. In questo momento c'è una grave crisi di mercato dell'agrumicoltura e nuovamente ci sono le associazioni dei produttori mobilitati per rastrellare questa produzione e avviarla per una parte minore alla trasformazione e la gran parte alla distruzione con un dispendio di somme enormi. Questo è il momento in cui, nonostante la direttiva comunitaria, nonostante la legge nazionale, e forse perché entrambe sono sbagliate, non si è speso nulla per la riconversione dell'agrumeto in Sicilia e in Calabria. Ma tutto questo, ripeto, non è possibile tentando di utilizzare ancora una struttura come la Cassa del Mezzogiorno. Dobbiamo invece farci carico della battaglia per un rinnovamento delle strutture democratiche delle regioni e di tutte le articolazioni che la regione deve avere.

ERNESTO ROSSI

Lettere dal confino di polizia

● Nella introduzione del volume «Miserie e splendore del confino di polizia» — lettere da Ventotene 1939-1943 — di Ernesto Rossi e curato con lodevole precisione da Manlio Magini, ed. Feltrinelli, 1981, pp. 192, Riccardo Bauer ha scritto della «singolare personalità» dello scomparso che a oltre tredici anni dalla sua morte suscita un affettuoso e ammirato ricordo. Proprio così, anzi soprattutto in questi tempi e alla luce dei costumi maturati in questo ultimo ventennio.

La riproposta degli scritti di Ernesto, non danno però soltanto «l'impronta profondamente affettiva del suo animo che si rileva anche in questo epistolario, che viene a completare un quadro di eccezionale significato nella letteratura italiana del genere», danno di più perché anticipano (e ci restituiscono) per più versi il personaggio Rossi del periodo successivo alla Liberazione pervenuto a larga notorietà come scrittore e polemista tutto individuale e calato in una tradizione civile assai illustre. Rossi aveva saputo riprendere e sviluppare non pochi temi di una meritoria battaglia sostenuta da uomini co-

me De Viti, De Marco, Einaudi, Salvemini contro tutti i ritardi storici, contro le deleterie collusioni fra ceto economico e classe politica e burocratica e tante altre corruzioni. Direi che negli scritti di cui ci occupiamo, pur con le inevitabili oscillazioni dovute a chi è costretto a scrivere lettere «maliziate» (cioè in chiave) e a vivere degli espedienti minuti di chi deve appunto sopravvivere in situazioni del genere, tra penitenziario e confino (chi non ricorda quel che Ernesto scrisse nel 1950 di quelle condizioni di cattività in «Critica del Capitalismo?»), c'è già l'impianto degli studi di carattere programmatico, intesi alla realizzazione di una società più giusta e meglio equilibrata e così l'indole rigorista e razionale, alieno dalle intuizioni e dal gusto della politica intesa come arte di persuasione e di dominio. La lunga battaglia di Ernesto era ripresa con vigore non soltanto sui libri e nelle riviste ma dalle pagine de «Il Corriere della Sera», de «La Stampa», de «Il Ponte», «Nuovi argomenti», «Il Giorno», de «Il Mondo» di Panunzio e de «L'Astrolabio» (i lettori del quindicinale lo ricordano bene e con

stima, perché aggiunga io qualche parola di più). La polemica era stata sempre vivace, vigorosa, documentata. L'intellettuale e l'uomo d'azione si completavano a vicenda; di intelligenza sempre viva e attenta, sapeva guardare con distacco, anche di se stesso. Piace ricordare adesso, a conclusione, quel che affettuosamente Piero Calamandrei, nel 1955, scriveva di Rossi, che appariva nel risvolto di copertina de «I padroni del vapore»: «Ernesto pare un uomo serio; ma in quello sguardo in tralice è facile riconoscere la stessa aria di presa di bavero che c'era trent'anni fa. A chi Ernesto fa tanto di cappello? Ai padroni del vapore: li riconosce, sono sempre quelli. Par di sentirlo: — cari signori, eccoci qua. Sempre bene gli affari, in questi trent'anni? Sì, per fortuna d'Italia, gli affari continuano ad andar benone». Sono passati oltre venticinque anni da questo scritto. Chi vuole può sbizzarrirsi a far raffronti, confronti e trarre le considerazioni che crede. Ma potrà sentire anche la misura nella perdita di un uomo come Ernesto Rossi.

Lamberto Mercuri



Al comizio
di Berlinguer,
Piazza S. Giovanni
Roma

Referendum: il tempo dei conflitti ideologici è chiuso

di Angelo Romanò

● A distanza di qualche settimana, il referendum sembra già un avvenimento lontano. Sul palcoscenico della politica hanno fatto irruzione, sconvolgendo la recita, gli scandali, i complotti e da ultimo la crisi di governo. E tuttavia i risultati della giornata referendaria meritano qualche riflessione ulteriore. Davanti a una raffica di richieste di modifiche, alterazioni, abrogazioni, e in genere complicazioni, i votanti hanno risposto, con calma e compostezza in qualche misura imprevedute, dicendo ogni volta di no, che andava bene così e che non era proprio il caso.

In questa risposta ci sono diversi significati. Intanto erano diversi tra loro i quesiti proposti. Due, quello sul porto d'armi e sulle leggi antiterrorismo, erano collegati direttamente alla situazione di insicurezza e di disordine in cui versa il paese e a cui la gente è sensibilissima. I due sull'aborto viceversa implicavano gravi problemi culturali ed etici; la risposta dei votanti dimostra che essi hanno distinto chiaramente tra il piano morale e il piano giuridico: ci si pronunciava non

sull'aborto, ma su una legge. L'ultimo, quello relativo all'ergastolo, era a cavallo dei due gruppi: toccava il tema della sicurezza e al tempo stesso proponeva un modo nuovo di affrontare quelli della pena e della riabilitazione. Si può ammettere, data la situazione italiana, che potesse apparire alquanto intempestivo.

L'esito dei referendum, complessivamente considerato, contiene sicuramente un giudizio sul sistema politico. Si tratta in sostanza di un giudizio positivo (il che può rappresentare, per così dire, una sorpresa aggiuntiva). Riconosce la funzione dei partiti, la loro complessa opera di mediazione, la loro elaborazione, a volte meticolosa fino all'eccesso, dei contrasti e delle contraddizioni, come momenti essenziali della convivenza, in una società laica e pluralistica, dove contano la concretezza e la razionalità delle decisioni e dove non è in giuoco la libertà di coscienza sulle questioni di principio. Il referendum enuncia per sua natura i problemi in termini dilemmatici: questo non sembra un modo pertinente al senso comune, che viceversa avverte la

complessità delle questioni, la loro irriducibilità a risposte perentorie, un sì o un no. L'irritualità dell'alternativa rigida, rispetto alla norma della mediazione indefinita, è a ragione o a torto vissuta come una prevaricazione. Questo deve indurre a riconsiderare l'impiego di questo strumento nel futuro, e a riflettere sull'efficacia di un istituto di democrazia diretta e assembleare che molto concede alle emozioni e alla teatralità, in un sistema chiaramente orientato verso processi razionali di formazione delle decisioni.

La campagna preparatoria era parsa ai più indecifrabile, le previsioni sembravano sommamente incerte, quando invece in realtà la gente aveva già compiuto le sue scelte. Questa imprecisione e incertezza di lettura tradisce una certa insicurezza del mondo politico e intellettuale, una insufficiente conoscenza di ciò che la gente effettivamente pensa e vuole. Eppure, votando come ha votato, il paese non ha fatto altro che confermare ciò che attraverso innumerevoli segnali cerca quotidianamente di far intendere. Tra l'altro, che considera la pace religiosa una conquista da non rimettere più in discussione. Che vuole soprattutto sicurezza. Soltanto nella pace e nella sicurezza, infatti, può crescere, difendere il suo benessere, sviluppare le sue attività. Il tempo delle guerre religiose e dei grandi conflitti ideologici è chiuso.

La società industriale è una società di regole e di comportamenti, non di principi: l'esigenza fondamentale che essa esprime riguarda il rispetto di queste regole e la concretezza di questi comportamenti da parte di tutti, al di là di ogni arcaica franchigia e impunità. Dobbiamo dare atto (del resto con soddisfazione e compiacimento) che dalla giornata referendaria emerge la conferma che la gente questo ha capito in modo irreversibile. Commentando i risultati, i promotori dei due opposti referendum sulla 194 hanno manifestato il proposito di ricominciare, di non darsi per vinti: sarà opportuno invece che riflettano bene su questo fermo messaggio.

Certo, i momenti più importanti del-

la campagna referendaria si sono avuti a proposito della legge sull'aborto. E' un tema che sonda le profondità della coscienza, esplora un rapporto fondante, quello tra madre e figlio. Lo si era già constatato nel corso del dibattito parlamentare che ha accompagnato nel '78 la formazione della legge. Il responso popolare ha confermato (con una maggioranza peraltro imprevista) la validità di quel dibattito, distinguendo tra il livello dei principi e il livello della norma giuridica. L'esistenza e l'applicazione di una legge che si propone essenzialmente di contrastare fenomeni di criminalità sociale come quelli che crescono sull'aborto clandestino non impedisce in nessun modo

l'esplicitarsi di un libero confronto culturale e di un confronto etico. Il compito della Chiesa e il suo discorso di valore non sono intaccati: in un certo senso, ritrovano proprio a partire da qui la loro dimensione e la loro qualità peculiare. Come in occasione del referendum sul divorzio, e forse con maggiore chiarezza, anche stavolta gli italiani hanno dimostrato di possedere una giusta concezione del problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, delle loro specifiche prerogative, delle reciproche sfere d'influenza. Non è necessariamente un segno di secolarizzazione. E' semplicemente il riconoscimento della natura laica dello Stato moderno, che riconosce al proprio interno

l'esistenza di una pluralità di culture e stabilisce le regole della loro convivenza.

Accogliamo i risultati di questa giornata referendaria con la stessa calma con cui gli italiani li hanno costruiti. Essi sono un momento del grande processo di trasformazione e di evoluzione del nostro paese. Nella sicurezza delle loro indicazioni, esprimono una fondamentale fiducia. Al momento opportuno, uscendo dalla condizione sussultoria di una confusa epoca di transizione dove tutto è in movimento e niente si solidifica in una forma definita e stabile, gli italiani ricorrono alle profonde risorse della loro saggezza per dare le risposte giuste. ■

INGHILTERRA/Sollievo per il "no" italiano al referendum contro la legge 194

● Londra, maggio. — In Inghilterra è stato l'attentato al Papa a destare l'interesse dell'opinione pubblica intorno al referendum italiano sull'aborto, al di fuori di gruppi e ambiti specialistici. La reazione è stata immediata: sulla stampa si prevedeva un probabile effetto-boomerang dell'attentato sul voto del 17 maggio. L'impegno diretto del Papa e della Chiesa nella campagna contro la Legge 194, la condanna dell'aborto, i toni accesi degli interventi della gerarchia ecclesiastica erano stati messi in evidenza dagli organi di informazione: Giovanni Paolo II e il cardinale Siri venivano citati, quando parlavano di « sacra crociata ». Tutto ciò appariva sorprendente al commentatore inglese, in un paese dove la divisione dei poteri e delle competenze, i principi della non ingerenza e del rispetto delle reciproche autonomie sono profondamente sentiti e vantano una tradizione sostanziale e formale.

Dopo l'attentato di Piazza S. Pietro, certe preoccupazioni sul risultato del voto referendario venivano espresse cautamente ma scopertamente: si riteneva che il voto si sarebbe comunque svolto in un clima alterato, emotivamente condizionato dal fatto drammatico e da una atmosfera di oggettiva tensione. Significativamente il « Guardian » titolava: « il voto sull'aborto è la cartina di tornasole del potere del Vaticano ». In realtà le autorità sanitarie inglesi e i centri autorizzati ad effettuare aborti non nascondevano la loro preoccupazione per un eventuale ritorno alla situazione precedente alla Legge 194: in Inghilterra hanno abortito nel 1976 ben 7881 donne italiane, nel 1977 sono state 7849. Dopo l'entrata in vigore della Legge 194 le donne italiane, che hanno fatto ricorso ai « Pregnancy Advisory Service » sono state meno di mille, su circa trentamila donne straniere, in buona parte spagnole. La preoccupazione nei centri pubblici autorizzati e nel Movimento delle donne deriva anche dal fatto che il ministero della Sanità e il governo hanno irrigidito, negli ultimi tempi, i controlli e ristretto al massimo l'accettazione di donne provenienti da paesi stranieri: è un orientamento da inserire nel quadro di un'offensiva tendente a restringere la legge inglese sull'aborto, che è in vigore dal 1968.

Diverse proposte in tal senso sono state avanzate da sette parlamentari, tra conservatori e laburisti. Senza parlare dell'Irlanda, dove sta prendendo campo un Movimento « per la vita », che tende a inserire nella costituzione un comma che bloccherebbe, se approvato, qualsiasi normativa che ammettesse una qualunque liceità dell'aborto.

La preoccupazione circa il risultato del referendum italiano mi è stata così realisticamente sintetizzata: « se in Italia perderete la legge sull'aborto, alcuni notissimi ginecologi inglesi prenderanno il primo aereo per l'Italia e daranno personalmente gli indirizzi delle loro cliniche private a tutte le organizzazioni femminili: il costo dell'aborto "inglese" salirà alle stelle in proporzione alla domanda e senza possibilità di controllo da parte del ministero della Sanità ». Più chiaro di così.

La vittoria dei « no » è stata giudicata dai commentatori inglesi come il prevalere di un'Italia laica su un'Italia clericale e definita esplicitamente come una sconfitta del Vaticano e di Wojtyla. « Il voto sull'aborto dimostra che il potere della Chiesa è in riflusso — si poteva leggere sui giornali inglesi —. L'elettorato sapeva cosa doveva andare a decidere, senza prendere troppo in considerazione le suppliche del Papa né la larga simpatia sorta intorno al fatto dell'attentato. L'atteggiamento anticlericale è stato questa volta più forte che nel caso del referendum sul divorzio del 1974, nonostante che la gerarchia ecclesiastica ne fosse adesso più profondamente coinvolta e sia costretta adesso a fronteggiare le conseguenze della disfatta ».

I referendum italiani vanno inoltre inseriti, secondo i commentatori inglesi, in un quadro in cui la vittoria di Mitterrand in Francia, i risultati delle elezioni amministrative a Berlino, nonché di quelle svoltesi a Londra e in altre grosse città inglesi, con la vittoria dei laburisti nei governi locali, hanno dimostrato che l'Europa esprime una esigenza di cambiamento politico. La domanda che sorge, di conseguenza è: da che parte va l'Italia, in un'Europa che tende a cambiare? Il risultato dei referendum offre una risposta di indubbia interpretazione •

Milly Mostardini

DE DONATO

Autogestione

L'economia e l'impresa vista dai lavoratori, attraverso il contributo di economisti, sociologi, operatori impegnati nel movimento

L'AUTOGESTIONE NELL'INDUSTRIA

Analisi di alcune esperienze delle imprese cooperative in Italia
Introduzione di Fabio Carpanelli
1, pp. 400, L. 6.000

Mario Viviani

DA LAVORATORE A CITTADINO

Critica delle ideologie cooperativistiche
dal Padre fondatore al dibattito contemporaneo
2, pp. 248, L. 5.500

LA REPUBBLICA DEI LAVORATORI

Il problema della partecipazione
nella cooperazione italiana ed europea
3, pp. 176, L. 6.000

IL SISTEMA JUGOSLAVO

Dall'impresa alla società autogestita: esperienze e progetto
4, pp. 208, L. 7.500

In preparazione:

I COMUNISTI E LA COOPERAZIONE

Storia documentaria 1945-1980

A cura di Mauro Moruzzi

DE DONATO

NOVITA'

Giorgio Ghezzi PROCESSO AL SINDACATO

Una svolta
nelle relazioni industriali:
i 61 licenziamenti Fiat
«Dissesti/113», pp. 176, L. 4.800

C. Donolo F. Fichera IL GOVERNO DEBOLE

Forme e limiti della
razionalità politica
«Eliisse/4», pp. 304, L. 11.000

Nicola Auciello LA RAGIONE POLITICA

Saggio
sull'intelletto europeo
«Eliisse/5», pp. 248, L. 9.500

MEDMA E IL SUO TERRITORIO

Materiali
per una carta archeologica
A cura di
M. Paoletti e S. Settis
«Archeologia materiali e problemi/4»
III, pp. 207, L. 9.000

Chiara Saraceno ANATOMIA DELLA FAMIGLIA

Strutture sociali
e forme familiari
«Mediazioni/1», pp. 164, L. 4.800
Quinta edizione

Corrado Perna BREVE STORIA DEL SINDACATO

Dalle Società
di mutuo soccorso
al Patto federativo
Prefazione di Luciano Lama
«Movimento operaio/55»
pp. 340, L. 9.500
Seconda edizione ampliata

Bokdorf: una
manifestazione
di « verdi »
contro un'installazione
nucleare

Qualcosa deve essere successo se nello spazio di pochi mesi la Germania ha perso prestigio, potere e iniziativa. La decadenza riguarda personalmente il cancelliere Schmidt, la gestione da parte della Spd della politica interna e la capacità di azione di Bonn sul piano internazionale. Si spiega tutto con l'appannamento di Schmidt, stanco e logorato, o si tratta di un processo più profondo, che investe la coalizione socialdemocratico-liberale e la stessa forza reale della Rft? E' come se dopo aver tanto atteso per coniugare la sua potenza economica con un'influenza adeguata in termini politici, la Germania occidentale si sia trovata d'improvviso a fare i conti con i suoi limiti di Stato diviso, penalizzato da una posizione geografica ineliminabile, condizionato da una logica di schieramento che invano il governo illuminato di un Brandt aveva cercato di mettere fra parentesi.

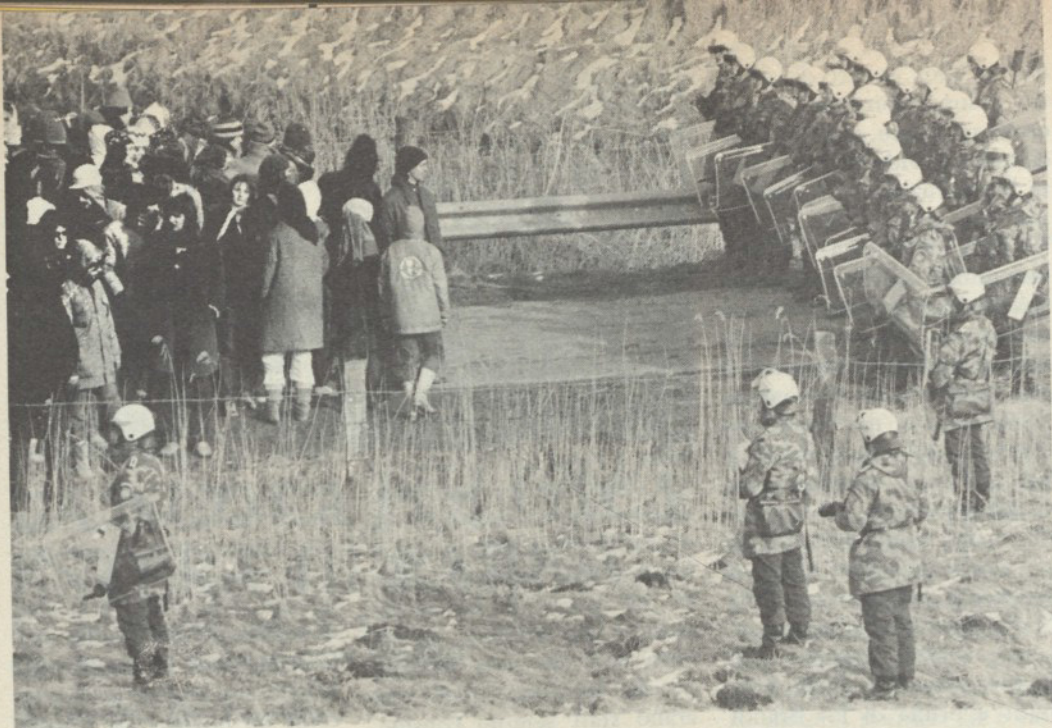
A rigore, il massimo di « presenza » della Rft aveva coinciso con la fase più alta della distensione. La Ostpolitik dava tutti i suoi dividendi, politici ed economici, e il governo di Bonn si assideva al centro del continente come gestore (e beneficiario) del ravvicinamento fra le due Europe. L'asse preferenziale con Parigi — mai evocato come al momento del suo superamento — garantiva alla Rft il controllo assoluto della politica della Comunità, subordinando ai suoi interessi le tappe dell'integrazione e i suoi meccanismi. Mancava pochissimo per compiere il piccolo salto di qualità necessario a trasformare la Germania in potenza « mondiale », e Sch-

"Il personale è politico"

● L'area cattolica è sotto il mirino degli analisti e dei commentatori: che cosa sta succedendo dentro quelle organizzazioni capaci alcuni mesi fa di stravincere le « elezioni universitarie » e poi rivelatesi, in occasione del referendum sull'aborto, meno compatte intorno ai vescovi e meno efficaci di quanto si potesse prevedere? Questa è la spiegazione di Sabino Acquaviva, docente di sociologia all'università di Padova e tra i maggiori esperti di sociologia religiosa in Italia. « E' la cultura interna al cattolicesimo che è cambiata. E' una cultura creativa e meno istituzionale. In altre parole la gente decide più da sé e ascolta meno i vescovi. Ma con questo non è che non ci si sente cattolici, lo si è in modo diverso. La contestazione di 10 anni fa, basti pensare all'Isolotto di Firenze, era più politica, lì si parlava di lotta di classe. Invece i risultati del referendum hanno dimostrato che il personale è

politico ». Dal punto di vista della struttura chiesa questo risultato che indicazioni può dare? « Premetto che sono un sociologo e non un vescovo. In ogni caso occorre una molto maggiore elasticità. Bisogna poi accentuare una problematica più specificamente religiosa: una risposta al senso della morte, della ricerca di sicurezze, di affetti piuttosto che problematiche sociali e sindacali ». Uno sguardo al futuro: fenomeni come il Movimento per la Vita sono destinati a durare o no? « Difficile dare una risposta. Le strutture sono transeunti, le esigenze che lo muovono sono al contrario di lunga durata ». Rocco Buttiglione, il maggior teorico di Comunione e Liberazione, assai attiva in questo referendum, ha dal canto suo osservato: « E' apparso un nuovo modo di essere cattolici, stiamo finalmente uscendo dall'abitudine delle false maggioranze che hanno paura di farsi contare » *

Maurizio Di Giacomo



LA VECCHIA POLITICA ESTERA DI BONN

La critica del bipolarismo era solo un bluff del cancelliere Schmidt

Con l'esaurimento dell'Ostpolitik e con la rinuncia degli Stati Uniti (e dell'URSS?) alla distensione, la Germania si è venuta a trovare scoperta. La debolezza di Schmidt messa in luce dalla recente vittoria di Mitterrand in Francia. L'asse Parigi-Bonn sparisce all'orizzonte, dietro i falò di gioia della Bastiglia.

di Giampaolo Calchi Novati

midt, forse male interpretando certi segnali (la vulnerabilità dell'Urss, l'incertezza della *leadership* degli Usa, la latitanza della Gran Bretagna e dell'Italia, ecc.), osò esibire tutte le sue carte, e anche alcune di troppo. Non era un *bluff* perché le fondamenta non erano illusorie, ma nel frattempo le circostanze erano cambiate e le garanzie di riuscita si erano dissolte.

L'ultima occasione fu rappresentata dalla crisi che nell'intreccio fra Afghanistan, euromissili e Polonia scese cupa sull'Europa e sul mondo nel 1980. La Germania apparve a tutti una specie di paravento e di trami-

te. La Germania serviva a mantenere malgrado tutto un canale con Mosca pur dopo i proclamati embarghi e boicottaggi, poteva intervenire per evitare che la Polonia andasse a picco, e tornava utile anche come terreno ospitalissimo per i missili di teatro con cui la Nato correva ai ripari per rimediare a un vero o presunto *gap* fra i due arsenali dell'Est e dell'Ovest. Schmidt era il *leader* ideale per quella funzione non ambigua ma obiettivamente eclettica, difficilissima da reggere a lungo, certo legata a una guida che doveva essere più forte delle vicende elettorali del partito di governo e de-

gli inevitabili ondeggiamenti del fascino di un personaggio.

Si può dire ora che con l'esaurimento dell'Ostpolitik e con la rinuncia degli Stati Uniti (e dell'Urss?) alla distensione, la Germania si è venuta a trovare scoperta. Schmidt poté mascherare la sua impotenza continuando a parlare di disarmo e di cooperazione mentre gli Usa portavano avanti il programma di riarmo e l'Urss infieriva contro i « ribelli » anidati nelle impervie vallate dell'Afghanistan, ma la realtà doveva dimostrarsi più forte di tutte le belle intenzioni. Bonn arrivò al massimo dell'audacia (e dell'im-

pertinenza agli occhi di Washington, che si preparò a fargliela pagare quanto prima) di sostituirsi agli Usa in un abbozzo di negoziato con Breznev sul controllo degli armamenti. Troppo per i limitati mezzi di un paese che affida ad altri la propria difesa? Troppo poco per un paese che può amministrare la ricchezza del più importante soggetto commerciale del mondo?

Certo è che Schmidt — come è nella natura del cancelliere, ma anche nelle possibilità di una prospettiva politica che è propria della socialdemocrazia in questa contingenza della storia europea — non si sbarazzò di nessuna delle sue contraddizioni. Di chi era al servizio? Della stabilizzazione o del progresso? E a quale scenario tendeva? Alla ricomposizione del bipolarismo per conto di un'America in difetto di egemonia o all'apertura di spazi autenticamente multilaterali?

La mezza sconfitta nelle elezioni dell'ottobre scorso non fu ovviamente che una conseguenza, ma si trasformò a sua volta in una causa. Schmidt non poteva più essere tanto sicuro di sé. I suoi alleati a Bonn incominciavano a soppesare con spirito più critico l'appoggio quasi gratuito che gli avevano dato fin lì. Il *boom* economico non era più così limpido e il dollaro riguadagnava sul marco. Dove era finito il grande disegno del più importante partito socialista dell'Europa occidentale? A uno a uno tutti i collegamenti utili sono entrati in sofferenza. Neppure il gesto un po' velleitario di proporsi come ostaggio per ricondurre alla ragione Stati Uniti e Urss prima di un passo fatale, che fra l'altro sarebbe stata la Germania per prima a subire nella sua carne, poteva restituire un senso a una politica che non aveva ormai più una direzione univoca e accettata. Quando

spuntarono i primi scandali e la socialdemocrazia fu umiliata persino a Berlino, la città-vetrina, si capì che un ciclo era finito.

Paradossalmente, la debolezza della Germania è risaltata definitivamente in occasione della vittoria elettorale di Mitterrand in Francia. Vero è che altre centrali del « socialismo » avevano confidato nella conferma di Giscard, ammaliate dal suo complesso di superiorità (che solo ai francesi si era rivelata in tutte le sue miserie e indegnità), ma è certo sorprendente che Schmidt abbia patito tanto per l'ascesa al potere nello Stato legato alla Germania da un patto di strettissima collaborazione di un « compagno ». Era la prova che l'Internazionale era solo una debole copertura, addirittura una finzione si sarebbe tentati di pensare se non fosse per il bravo Brandt, pronto ad andare a Parigi a colmare i vuoti (così come in un altro momento si era improvvisato paladino di un dialogo Nord-Sud che il suo governo e la stessa Internazionale si affrettavano ad avversare puntualmente in tutte le sedi). Contava di più la solidarietà fra i governi, la ragion di Stato, dell'omogeneità ideologica? Segno che l'ideologia era falsa e che al fondo anche gli interessi, questi sì materiali, erano diversi. La sparizione all'orizzonte, dietro i falò di gioia della Bastiglia, dell'asse Parigi-Bonn è stata risentita tanto male in Germania da spingere improvvisamente Schmidt a precipitarsi a Londra alla ricerca di un impossibile *flirt* con una Thatcher davvero impresentabile.

Era impossibile che Schmidt non pagasse quel cumulo di indecisioni e di non-decisioni. Quando Reagan, assai più risoluto di quel Carter che Schmidt aveva tanto disprezzato ma che gli aveva obiettivamente dischiuso dei varchi, lo richia-

mò ai suoi doveri di alleato, ridimensionando drasticamente le sue ambizioni, il cancelliere vide sfumare tutta la costruzione. La Germania non poteva fare a meno della distensione, il riarmo in Europa attentava alla sua stessa esistenza di Stato, oltre ad allontanare nelle nebbie di un'ipotesi sempre più vaga l'obiettivo della riunificazione, ma Bonn non aveva la volontà politica di una scelta che avrebbe potuto allontanare da quello scudo e da quell'ombrello da cui anche Schmidt sente di dipendere. La sinistra della Ssd si fece interprete di una simile svolta, coerente con le premesse che anche Schmidt e prima di lui Brandt avevano enunciato, per ovvie ragioni di convenienza, ma Schmidt vide in quelle proposte un ribaltamento dei rapporti, un « salto nel buio », e poco onorevolmente mise sul piatto la sua persona per arrestare quel processo: fu quando il cancelliere minacciò di dimettersi se il suo partito non avesse lasciato da parte le velleità disarmistiche e non avesse approvato incondizionatamente il riarmo che alla fine, nonostante le parole spese a Mosca e altrove, Schmidt si apprestava ad avalare, a costo di trasformare la Germania nel *target* della prima bordata in caso di conflitto.

La prova di forza di Schmidt avrebbe avuto una sua dignità se non fosse stata a senso unico. Dopo tutto il cancelliere aveva vincolato la sua politica anche all'impegno di un negoziato con Mosca per ridurre il pericolo di guerra e ripristinare un sistema di *arms control* in Europa. Ma come per i Salt, anche sugli euromissili la Germania dovette piegarsi ai *diktat* di Washington. Nella recente visita a Reagan, il cancelliere è stato poco più che patetico; anche la stampa americana ha dovuto ammettere

che i suoi tentativi per indurre il presidente a uscire dalla fortezza sono stati generosi ma futili: Reagan aveva compreso benissimo che era Schmidt ad aver bisogno del suo aiuto. Gli Stati Uniti negozieranno se, forse, quando riterranno che le condizioni opportune sono mature: il che equivale a dire che la Germania deve prima assecondare la politica volta a ristabilire la superiorità dell'America sull'Urss, esattamente il contrario di quanto era nei voti (e negli interessi) di Bonn. L'aspetto più grave di questa *debaçle* è che Schmidt ha dovuto accettare una soluzione che smentisce quelli che erano stati sempre considerati gli obiettivi minimi per una Germania desiderosa di sopravvivere in un'Europa altrimenti invivibile.

In queste condizioni, il tardivo viaggio a Parigi, non si sa se per tentare un recupero di Mitterrand o per comunicare anche al neopresidente francese le volontà ultimative del grande alleato d'oltreoceano, non ha risollevato certo le sorti della Germania e di Schmidt. Ora la Germania può temere anche che sia la Francia a impossessarsi del ruolo trainante, a livello di Stato e di « movimento », mettendo a frutto, si spera con altri intenti e in altre direzioni, la « grandezza » che le ha trasmesso il gollismo. Ovviamente, anche nel caso francese, l'investitura non è di diritto né imperitura, ma va verificata nei fatti concretissimi di uno scontro che riguarda tutte le forze politiche europee in questa fase cruciale della storia del continente, nei suoi rapporti con i supergrandi, con il Terzo Mondo, con lo sviluppo della tecnologia e degli armamenti, con la crescita delle rivendicazioni qualitative e quantitative dei lavoratori.

G. C. N.

● Qualcuno ha scritto che, con la vittoria di Mitterrand, attorno alla Bastiglia è nata a Parigi la vera « eurosinistra ». Che si sia trattato di una svolta lo hanno capito bene i ceti conservatori francesi che, con reazioni in cui sono presenti sconcerto, rabbia e terrore economico, non hanno nascosto alla vigilia delle legislative il timore che Mitterrand realizzi a sinistra, come un novello De Gaulle, l'unità nazionale della Francia disponibile ad accettare l'egemonia di una sinistra maggioritaria, moderna e realista. Il consolidamento politico di un vasto consenso nazionale attorno a Mitterrand e al suo programma di cambiamento passa però per un sostanziale riavvicinamento fra socialisti e comunisti, che sono ancora troppo lontani su due terreni importanti, quello economico e quello europeo.

Sul terreno economico il forte rivendicazionismo sociale ed economico del Pcf, mantenuto vivo anche nelle campagne elettorali di queste settimane, dovrà tenere conto di tutti gli interessi e di tutte le esigenze presenti in una larga maggioranza nazionale e presidenziale; nel campo europeo i comunisti dovranno rivedere un tradizionale protezionismo (il « produciamo francese » degli ultimi anni) e la permanente solidarietà con le manifestazioni espansioniste (leggi l'Afghanistan) della politica estera sovietica.

La vittoria di Mitterrand, che non è uomo senza storia politica ed ha con sé la forte tradizione del socialismo francese, è destinata a mutare il senso ed il tono della politica estera di Pari-



LA NUOVA POLITICA ESTERA DI PARIGI

Per un impegno unitario e democratico della piccola Europa

di Luciano De Pascalis

gi, a rimescolare le carte del grande gioco internazionale, a dire parole nuove sul condominio sovietico-americano sull'Europa consacrato dall'assetto bipolare del mondo. Non a torto Usa ed Urss hanno mostrato poca soddisfazione per l'accesso all'Eliseo di un presidente socialista, che anche in politica estera mostra di avere idee chiare e credere in obiettivi precisi.

A riconoscerli questa dose sono stati per primi i laburisti inglesi che, per merito della vittoria di Mitterrand, tornano a credere nella prospettiva di politiche europee, che puntino alla distensione e al rilancio delle economie dell'Europa: dopo aver osteggiato Giscard, cavallo di Troia nella Cee della grande industria e delle multinazionali, con Peter Schore hanno detto « ora possiamo trattare con i partners europei. Sembra superata l'intransigenza gollista nel mantenere inalterate le strutture, i regolamenti, le disposizioni comunitarie ».

La scelta di Cheysson come ministro degli esteri tranquillizza i laburisti e rallegra i socialisti europei. Non dimentichiamo poi che la politica estera francese dei

prossimi anni farà sempre capo a Mitterrand poiché le leggi scritte e non scritte della Quinta Repubblica gli riservano, come è stato per De Gaulle, Pompidou e Giscard, ogni iniziativa e responsabilità.

* * *

La politica estera francese, a differenza della Gran Bretagna che De Gaulle definiva il cavallo di Troia degli Usa in Europa, della Germania condizionata dalla necessaria garanzia politico-militare americana e dalla paziente ricerca della riunificazione, e della stessa Italia cronicamente incapace di avere una politica estera autonoma, si è sempre ispirata, a partire del 1940 con gli uomini della Francia libera, alla pretesa di avere in Europa, in Africa, nel Medio Oriente e nei rapporti con i due grandi, deputati da Yalta a reggere il mondo, una dimensione planetaria ed un ruolo di grande potenza.

L'interprete più autorevole di questa pretesa è stato De Gaulle, dal quale è discesa, con gli accordi con Adenauer del 1963, la nascita di quell'asse franco-tedesco che, pur con le sue ambizio-

ni e i suoi rischi egemonici, ha permesso all'Europa di difendere, anche nei giorni della guerra fredda, la sua autonomia nei confronti degli Usa.

Dopo essersi liberata con gli accordi di Evian, che nel 1962 restituivano l'indipendenza all'Algeria, della eredità e delle guerre coloniali, la Francia ha agito sul piano internazionale con autorevolezza, animata dallo spirito di rivincita, e con un chiaro disegno politico. Si è fatta spazio fra i due grandi con importanti iniziative politico diplomatiche: riconoscimento della Cina popolare, visita di De Gaulle in Urss, condanna della guerra americana nel Vietnam, rifiuto della adesione inglese alla Cee, creazione di una forza atomica autonoma, costruzione dell'Europa comunitaria in sintonia con gli interessi francesi, politica di presenza in Africa.

Così nel 1974 Pompidou poteva consegnare a Giscard un immenso spazio diplomatico da gestire in una situazione internazionale fattasi però più difficile per la guerra del Kippur e la rivolta dei paesi produttori di petrolio e per l'avvio dell'Ostpolitik, che privilegiava Bonn nel dialogo e negli scambi commerciali con l'Urss.

Anche per questo Giscard, che non era gollista, ha tentato di apportare alcune correzioni alla politica estera francese per ridimensionarla nei limiti di una potenza media e per attenuare il suo carattere conflittuale nei confronti degli Usa, guadagnandosi però le critiche dei gollisti e le accuse comuniste di voler riportare la Francia nella Nato e

nella scia della politica estera americana.

Ma Giscard doveva tenere conto delle pressioni di una opinione pubblica che per tradizione, orgoglio nazionale, spirito di rivincita e la lezione avuta da De Gaulle, non si rassegnava alla mediocrità di media potenza e restava fedele alle grandi linee golliane: autonomia, grandeur, riarmo autonomo, dialogo col mondo arabo, asse franco-tedesca, cooperazione con la Nato ma rifiuto del bipolarismo, rapporto distensivo con l'Urss.

Su di lui poi agiva l'ambizione di guadagnare un personale prestigio internazionale e così la sua politica estera ha finito coll'assstarsi, sia pure con minore chiarezza e con qualche ambiguità, sulle linee tracciate da De Gaulle.

Nel corso dei suoi sette anni di mandato presidenziale Giscard, privilegiato il rafforzamento della « force de frappe » (51 miliardi di franchi di spesa per una potenza distruttiva e dissuasiva di 75 megatoni), si è mossa in due direzioni.

Verso l'Europa per fare della Francia il centro della costruzione comunitaria e la forza distensiva determinante nei rapporti Est-Ovest.

Verso il Terzo Mondo per fare di Parigi il ponte degli europei verso i non allineati, il mondo arabo e l'Africa allo scopo di conservare agli europei le riserve di materie prime messe in pericolo dall'espansionismo sovietico e dall'ingerenza americana.

In Europa la politica di Giscard ha sollevato sempre vive preoccupazioni per il timore degli altri partners di vedersi egemonizzati dall'asse franco-tedesco e ciò ha as-

sai spesso favorito le iniziative americane rivolte ad assicurarsi la dipendenza degli europei.

Nel Terzo Mondo con Giscard la Francia, grande potenza ex coloniale con una forte presenza « storica », ha segnato dei punti positivi nei confronti del mondo arabo al quale seppe offrire l'idea, che era già stata di Pompidou, del « dialogo », cioè di una collaborazione Europa, Africa, arabi ed il riconoscimento del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. In Africa invece ha rivelato tutti i suoi limiti ed il suo sostanziale carattere neo-coloniale operando per garantire la stabilità dei regimi usciti dalla decolonizzazione: l'appoggio al Marocco contro il Polisario, la spedizione di Kolwezi in difesa di Mobutu, l'illuminante vicenda di Bokassa, la presenza nel Ciad sono stati tutti momenti di questa politica neocoloniale.

E' questa dunque l'eredità che Giscard lascia a Mitterrand, nel segno dei due grandi principi golliani, « *refus de soumission* » e « *rôle de la France dans le monde* ». Che cosa di nuovo e di diverso farà il presidente socialista?

* * *

Secondo un commento a caldo di Willy Brandt, Mitterrand non muterà la linea europeista tradizionalmente seguita dai francesi in questi anni ma certo non privilegerà quell'« asse franco-tedesco », che è cosa ben diversa dalla riconciliazione fra la Francia e la Germania e che ha sempre incontrato ostilità fra i socialisti europei.

D'altra parte il neo-presidente non intende inseguire

per il suo paese il ruolo di « grande potenza » ed ispirarsi a quegli ideali di « grandeur », in cui credeva De Gaulle. Realista e pragmatico, Mitterrand crede invece nella unità politica dell'Europa e si ripromette di collaborare paritariamente con tutti i partner europei per democratizzare le istituzioni comunitarie, per difendere l'occupazione attraverso le politiche comuni e la riforma della politica agricola e di quella sociale, per proteggere i settori industriali minacciati dalla concorrenza giapponese, per realizzare l'entrata della Spagna e del Portogallo nella Cee.

La Francia così potrà contare su governi europeisti seriamente impegnati a favore dell'unità politica dell'Europa e nella difesa ostinata dell'autonomia europea contro l'egemonia sovietica sul piano militare e l'egemonia americana sul piano economico. Mitterrand sa assai bene che una Europa responsabile ed autonoma può efficacemente contribuire a rompere gli schemi della guerra fredda e del bipolarismo e favorire la ripresa e lo sviluppo della distensione.

Resterà certo in piedi la « *force de frappe* » ma si rafforzeranno anche i legami della Francia con la Nato allo scopo di sostenere le posizioni che, nell'ambito dell'alleanza atlantica e di quella militare ed in coerenza con lo spirito dell'Atto finale di Helsinki, sostengono gli europei soprattutto sul piano del rafforzamento nucleare e del negoziato per la riduzione degli arsenali missilistici. Mitterrand, che crede nella utilità della alleanza con gli Usa, intende spegnere la tradizione francese di conflittualità permanente

con gli americani e non mostrare l'eccessiva accondiscendenza di Giscard nei confronti degli interessi e degli obbiettivi della politica sovietica: è vivo ancora il ricordo della sua polemica contro il ritardo con cui Giscard criticò l'intervento sovietico in Afghanistan e contro l'incontro, rimasto senza esito, con Breznev a Varsavia.

La politica francese verso il Medio Oriente dovrà tenere conto del filo-istrailismo di Mitterrand, che ha sempre legato la possibilità di pace alle garanzie di sicurezza per Israele entro frontiere sicure e riconosciute, al diritto dei palestinesi ad avere una « patria », all'unità del Libano, e che non ha mai dimostrato di essere per principio contrario agli accordi di Camp David. Ciò potrà favorire la mediazione della Cee, attenuando le riserve e le preoccupazioni del governo di Gerusalemme.

Muterà anche l'atteggiamento della Francia, che Mitterrand vuole « aprire al mondo », verso i problemi dell'indipendenza del Ciad e dell'espansionismo libico in Africa, della Cambogia, del diritto all'autodeterminazione del Sahara occidentale e dell'Eritrea, che Giscard invece osteggiava, e verso i problemi generali del disarmo e della sicurezza collettiva: la presidenza socialista crede infatti nella necessità di preservare l'equilibrio delle forze di opporsi alla disseminazione delle armi nucleari (da cui discende poi la preoccupazione per il moltiplicarsi delle stesse centrali nucleari), di adoperarsi per l'applicazione contestuale delle decisioni della Nato sugli euromissili.

Nel programma presiden-

ziale di Mitterrand, che anche in questo appare « padre » dell'eurosocialismo, vi è, decisa e senza riserve, la affermazione di principio della priorità che deve essere data al dialogo Nord-Sud in un rapporto da eguali ad eguali fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo ed è iscritto l'impegno operativo di lavorare per un nuovo ordine economico internazionale cominciando con la riforma del FMI e della Banca mondiale per assicurare subito ai paesi più poveri fra i sottosviluppati moratorie e nuova liquidità.

Anche la politica africana della Francia, soprattutto nell'area settentrionale, è destinata a subire grandi mutamenti non solo, come abbiamo visto, verso la lotta per l'indipendenza del Polisario, ma anche verso l'Angola ed i paesi della « linea del fronte » schierati contro l'Africa del Sud, contro l'apartheid e a favore della liberazione della Namibia. La presenza francese in Africa sarà così finalizzata non più alla stabilizzazione dei regimi esistenti, anche se corrotti e reazionari, ma alla salvaguardia dell'autonomia degli africani e della loro libera ricerca di una unità economica e politica del continente. Ciò favorirà una pacifica evoluzione delle realtà politiche esistenti, la conclusione del processo di decolonizzazione dell'Africa australe, il consolidarsi di un giusto rapporto di cooperazione fra l'Europa ed il continente nero, a cui non è giusto fare pagare l'esistenza al livello internazionale di rivalità e contrasti e contrapposizioni fra le due grandi potenze ed i loro blocchi ideologici e militari.

L. D. P.

Negli USA il dissenso è ormai uno sport costoso

I terroristi non esistono ma gli danno la caccia lo stesso

di Claudio Gatti

● Si è discusso molto sulle possibili conseguenze internazionali dell'inversione di rotta imposta dalla nuova amministrazione alla politica estera americana. Ora che ad avere la priorità non sono più i « diritti umani » bensì il « terrorismo internazionale », si anticipa una nuova guerra fredda e si prevede in particolare una maggiore aggressività (il generale Haig la chiama « fermezza ») contro tutti i regimi, i movimenti e le organizzazioni politiche il cui comune denominatore è quello di contrastare gli interessi americani. Ma ciò che invece passa inosservato è l'aspetto domestico e le possibili applicazioni di questa nuova dottrina internazionale « anti-terroristica » in terra americana. La prima e più evidente conseguenza è stata la formazione del sottocomitato giudiziario senatoriale su « Sicurezza e Terrorismo » (Subcommittee on Security and Terrorism-SST) a presiedere il quale sono stati posti tre dei più accesi conservatori che popolano il nuovo Senato americano, il repubblicano Jeremiah Denton, presidente, poi John East e Orrin Hatch. In base alle dichiarazioni fatte da Denton all'apertura della prima udienza del sottocomitato si deve dedurre che il suo scopo principale sia di « investigare sulle attività di talune organizzazioni politiche che sono impegnate o possono impegnarsi in atti di terrorismo in territorio statunitense ». O meglio, come riporta il quotidiano *Washington Post* interpretando il linguaggio volutamente vago del senatore repubblicano, « tenere d'occhio le attività dei comunisti negli Stati Uniti ».

Scopo principale del sottocomitato è in altre parole di controllare il dissenso interno. Guardando alla storia di simili comitati in precedenza costituiti dal Congresso americano, si può prevedere che anche l'attività del SST sarà di tenere udienze pubbliche allo scopo di propagandare la linea ultra-conservatrice della Casa Bianca; appunto il senatore East sottolinea la necessità di « educare gli americani al pericolo della minaccia terrorista e alla urgenza di esercitare una maggior fermezza in materia di sicurezza nazionale ». Evidentemente nella mente dei fondatori del sottocomitato c'è la convinzione che una tanto diffusa quanto generica paura del terrorismo possa facilmente giustificare le misure autoritarie necessarie a tener sotto controllo, o ancor meglio a soffocare, ogni forma di dissenso interno. Nonostante infatti il SST sia frutto di una delle operazioni più visibili in cui si è lanciata la nuova destra americana, non è né l'unica né quella con maggior potenziale di incisività. Nell'ambito dell'attacco frontale contro le forze progressiste il sottocomitato ricopre principalmente il ruolo di *propaganda machine*, non avendo praticamente alcuna capacità di legiferare. A questo scopo ci sono invece i numerosi « bills », le proposte di legge che i parlamentari conservatori hanno in mente di presentare in materia di « sicurezza nazionale ».

Per rendersi conto di cosa la destra americana intenda per « sicurezza nazionale » basta volgersi indietro verso il passato. La storia parlamentare moderna americana è ricca di esempi: a

partire dal Smith Act, quello che metteva fuorilegge ogni ideologia retta sulla necessità di rovesciare il governo con la violenza, al Communist Control Act che criminalizzava la stessa appartenenza al partito comunista privando ogni suo membro di tutta quella serie di diritti, immunità e privilegi « creati sotto la giurisdizione delle leggi degli Stati Uniti ». Ma non è necessario andare indietro fino al 1954, anno in cui fu proposto quest'ultimo « bill », per trovare tracce dei tentativi del Congresso di attaccare la libertà di espressione e organizzazione politica. Il più recente risale infatti al dicembre 1980, poco più di un mese dopo la vittoria elettorale di Ronald Reagan, ed è noto ai parlamentari americani sotto la denominazione di « Blitz Amendment ».

A dargli il nome è stata la famiglia di Allen e Dorothy Blitz, due membri del Communist Workers Party che vivono in Sud Virginia nella cittadina di Martinsville, dove fino al 3 novembre 1979 lavoravano entrambi. In quella data però la coppia partecipò alla manifestazione contro il Ku Klux Klan che si svolse a Greensboro e fu attaccata dai razzisti che uccisero 5 dimostranti, tre dei quali amici stretti dei Blitz. Nel successivo processo i membri del Klan accusati degli omicidi furono prosciolti mentre Allen e Dorothy furono denunciati per tumulti (accuse cadute solo nel novembre del 1980). Al ritorno a Martinsville i due vennero licenziati e decisero di iscriversi alle liste del CETA — il programma di aggiornamento professionale

finanziato da fondi federali — iniziando il corso di 35 ore settimanali (pagate \$ 3,50 l'una) senza però rinunciare alla propria attività politica. Di questa « sfida » venne informato il rappresentante al Congresso per il North Carolina, Dan Daniel, che scrisse immediatamente una lettera di protesta al segretario del Lavoro Americano e gettando le basi del « Blitz Amendment ». Nel dicembre del 1980, questo « emendamento » fu contemporaneamente introdotto alla Camera da Daniel e al Senato da Ernest Hollings e Harry Byrd. Al Congresso non solo non si alzò alcuna voce di dissenso, ma la versione originaria fu ampliata da una nota che escludeva i « rivoluzionari » da tutti i programmi di lavoro e aggiornamento professionale organizzati con fondi federali. Restava solo da unificare i due testi ed il « Blitz Amendment » sarebbe divenuto legge. Ad impedirlo fu la mancanza di tempo. Negli ultimi giorni di quel novantasettesimo congresso i parlamentari furono infatti troppo impegnati a discutere una proposta di aumento dei propri stipendi ed il « Blitz Amendment » non passò. Naturalmente Dan Daniel non si è dato per vinto ed ora, sull'onda del successo elettorale conservatore, è più che mai deciso a far approvare la propria proposta: « Anche il Congresso ha i propri diritti ed uno di questi è di circoscrivere l'uso dei fondi stanziati ». Il problema è che in questo caso i *diritti del Congresso* vanno a scontrarsi contro quelli dei cittadini alla libertà di espressione e associazione. ■

avvenimenti dal 16 al 31 maggio 1981

16

— Licio Gelli affida all'ANSA un messaggio: « campagna destabilizzante della magistratura, i giudici non hanno prove contro la P2 ». Dc e Psi chiedono a Forlani di trasmettere al Parlamento la documentazione sulla « Loggia segreta ».

— Le fonti americane non sono d'accordo sui missili sovietici schierati in Europa; contrasti fra Weinberg e Haig. Sugli euromissili — insiste il cancelliere Schmidt — la Nato deve negoziare.

17

— Referendum: nella prima giornata di votazioni affluenza leggermente superiore rispetto a quelle del 1978.

— Sequestrato a Civitavecchia l'industriale della sambuca Marcello Molinari.

18

— Referendum: vincono i « NO » su tutte e cinque le schede. Con un voto a valanga (88,5% contro i radicali e 67,9% contro il « Movimento per la vita ») gli italiani difendono la legge 194 e ribadiscono l'autonomia e la laicità dello Stato. Il referendum è costato all'Era-rio 200 miliardi.

— Consegnata all'Ufficio istruzione di Padova la requisitoria del PM Calogero contro gli imputati del 7 aprile.

— Bilancio Alitalia 1980: quasi 9 miliardi di passivo.

19

— Forlani risponde alle interpellanze sul caso Gelli nell'aula di Montecitorio: spetta ai giudici togliere il segreto sulla P2.

— Polemiche fra i partiti sul risultato dei referendum; da più parti si parla di modificare la legge.

— Uccisi nell'Ulster 5 soldati inglesi: autoblindo saltata su una mina.

— Visita di Pertini in Svizzera, celebrati i 75 anni della Galleria del Sempione.

20

— Incarcerati a Milano sette finanzieri per frodi valutarie: Calvi, Bonomi, Valeri Manera, Tonello e Cappugi.

— Resa nota improvvisamente da Forlani la lista dei 963 massoni della P2: tre ministri iscritti, oltre al vertice militare quasi al completo. Aria di crisi nel governo, ordine di cattura per Gelli (violazione del segreto di Stato).

— Rapito dalle Br Giuseppe Talierno, direttore del petrolchimico di Marghera.

21

— Insediamento del nuovo presidente francese all'Eliseo. Mitterrand indica alla Francia e all'Europa un programma di socialismo e di libertà.

— Guerra nella maggioranza dopo le rivelazioni sulla P2. Pertini richiama a Roma Craxi, la Dc propone il rimpasto o la crisi « guidata ». Tensione al *Corriere della Sera* per i troppi dirigenti in Loggia.

— Altri due rivoluzionari irlandesi morti in prigione per lo sciopero della fame.

22

— Congresso del PRI: Spadolini chiede pulizia al governo e parla di « un centro di potere occulto e corruttore ».

— Nuovo mandato di cattura contro Oreste Scalone: con altre 10 persone avrebbe organizzato traffico d'armi fra l'Italia e il M. O.

— Francia: varato da Mitterrand il nuovo governo con socialisti ed ex gollisti.

23

— Governo: la frana ha inizio, con le dimissioni di Sarti, ministro della Giustizia.

— Conferenza episcopale: la maggioranza non si associa alle posizioni dei nostalgici della crociata.

24

— Proseguono le dimissioni di personaggi iscritti alla P2 e, contemporaneamente, alla maggioranza; se ne va anche il direttore del Tg1 Franco Colombo.

— Vertice franco-tedesco a Parigi: Bonn sosterrà l'economia e la moneta francese contro eventuali manovre speculative.

25

— Craxi fa naufragare il vertice della maggioranza rifiutando l'ipotesi di rimpasto proposta da Forlani: dimissioni del governo.

— Cossiga interrogato sul caso Eni. Qualcuno aveva trafugato i suoi appunti consegnandoli a Gelli.

26

— Consultazioni lampo di Pertini: la Dc designa come candidato unico il presidente uscente, il Psi torna a parlare di presidenza Craxi.

— « Si » ag'i euromissili in Germania occidentale: la relazione Schmidt approvata con 484 voti su 495.

27

— Berlinguer: questione morale e risanamento dello Stato impongono l'alternativa. Pertini decide il rincarico a Forlani.

— Si mettono da parte i capi militari: l'ammiraglio Torrioni, il generale Giannini e i capi dei servizi segreti ottengono da Lagorio la licenza « ordinaria ». Nell'affare P2 rientra anche l'omicidio Pecorelli.

28

— Magistrati e P2: il Consiglio superiore della magistratura, dopo due giorni di discussione, non prende nessun provvedimento contro i 16 giudici coinvolti.

— Muore a 79 anni il primate di Polonia Stefan Wyszyński.

29

— Nuovo archivio P2 recuperato in Toscana dal giudice Sica: si tratta, scrive *Repubblica*, del libro mastro dei pagamenti di Gelli a politici ed alti funzionari.

— Scoppia un nuovo caso Eni. Tangenti a uomini politici su un contratto tra la società petrolifera e il Banco Ambrosiano. Comunicazione giudiziaria a Claudio Martelli.

— Calvi e gli altri sette finanzieri restano in carcere: negata la libertà provvisoria.

30

— Relazione annuale Banca d'Italia. Grave rischio per la lira, necessario rispettare l'autonomia della Banca centrale nella creazione di moneta.

— Per la P2 scambio di accuse nella Dc. Piccoli: la massoneria mi minaccia. A Torino dimissionario il rettore dell'Università Giorgio Cavallo.

31

— Lucio Magri segretario generale del Pdup dopo il congresso di unificazione del MLS. Luca Cafiero è il vicesegretario.

— Muore a Roma il sen. Giuseppe Pella, 79 anni.